il foglio di
lumen

Miscellanea 12

Pubblicazione dell'Associazione Culturale LUMEN (onlus)
67061 Carsoli (AQ) * via Luppa, 10 - Pietrasecca * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Luglio 2005

Apriamo questa miscellanea riprendendo un discorso interrotto tempo fa . Nel fascicolo n. 2 parlammo di un'epigrafe in caratteri osci rinvenuta a Poggio Cinolfo e della curiosità che aveva suscitato in noi. Ora la stessa è stata esaminata dal prof. Timo Sironen, docente di Lingue e Culture dell'Antichità presso l'università degli studi di Oulu in Finlandia, il quale oltre a proporne la lettura offre un interessante inquadramento storico che evidenzia la presenza sannita nell'area dell'antica *Carsioli* al tempo della Guerra Sociale.

Segue il lavoro della dott.ssa Nardecchia che illustra i significati artistici e religiosi di due piccoli gruppi scultorei di autore anonimo raffiguranti la Madonna con il Cristo morto, presenti a Camerata Nuova e a Rocca di Botte.

Un pregevole contributo è quello della dott.ssa Branciani, che illustra il lavoro da lei svolto su un manoscritto del monaco Capisacchi, conservato nell'archivio di Santa Scolastica (Subiaco) alla cui pubblicazione l'Associazione Lumen ha dato un significativo contributo. L'autrice nel suo articolo spiega la struttura del codice di imminente pubblicazione.

Altre novità presenti nel fascicolo riguardano la localizzazione del sito di *Fossaceca* (località citata tra altre nella donazione della contessa Altegrima, datata 1096); seguono nuovi dati sui bombardamenti a Carsoli nel 1944 e in altre zone della Marsica; l'insediamento ad Avezzano degli uffici (1933) della IV zona O.V.R.A., una polizia segreta attiva nel Ventennio fascista, su cui torneremo a parlare. Interessanti anche le foto realizzate dalla RAF, sempre su Avezzano, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, da confrontare con una sintetica relazione dei mesi di guerra stilata dal sindaco di allora, avv. Spina. Segue una rassegna delle attività di propaganda condotte dal Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) a Camerata Nuova (RM), Anticoli Corrado (RM), Roviano (RM), Riofreddo (RM) e in altri centri marsicani.

Spazi riservati sono dedicati a: Livio Mariani, deputato della Repubblica Romana (1849), perché quest'anno ricorre il 150° anniversario dalla sua morte e, al racconto-testimonianza del partigiano Domenico Di Gennaro, un cittadino di Carsoli (ora non più tra noi) che dopo l'8 settembre 1943 scelse la via della lotta armata tra le montagne della provincia di Cuneo. Nella cronaca di quei giorni fatta da un suo amico emergono particolari inusuali della guerra civile che si combatté in Italia sul finire della Seconda Guerra Mondiale.

Chiudono il fascicolo una ricognizione eseguita di recente in alcuni settori della piana del Cavaliere già visitati da Antonio De Nino a inizio Novecento e alcune notizie utili alla storia del bosco, dell'agricoltura e della transumanza, quest'ultime provenienti da una ricerca condotta nelle scuole elementari di Carsoli.

Sommario

Timo Sironen 2
Le epigrafi in lingua osca con bassorilievi di trofeo provenienti da Poggio Cinolfo (AQ)

Paola Nardecchia 6
Un *Vesperbild* a Camerata Nuova: il genere tra originali e riproduzioni

Don Fulvio Amici 8
La stampa locale: "AEQUA"

Sergio Maialetti 9
Una visita di Antonio De Nino nella zona di *Carsioli*

Sergio Maialetti, Michele Sciò 10
Un sito per *Fossaceca*

Massimo Basilici 11
Fonti per la storia della famiglia Maccafani di Pereto (AQ)

Sergio Maialetti 12
Un'epigrafe ritrovata

Redazione 13
Nuovi dati sui bombardamenti di Carsoli e dei paesi della Marsica nella Seconda Guerra Mondiale

Michele Sciò 14
La morte di Livio Mariani e le dispute tra esuli e console pontificio in Grecia

Luchina Branciani 16
Il Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (a. 1573)

Redazione 29
L'istituzione della IV zona O.V.R.A. ad Avezzano (1933)

Redazione 30
Una petizione per il bosco di Riasole (1833)

Michele Sciò Case 31
del fascio e colonie estive

Anna Rita Eboli 34
Carsoli era bello

Redazione 38
Il filo della memoria

Redazione 39
L'inizio della coltivazione delle patate

Stefania Grimaldi 40
Sette mesi di guerra ad Avezzano

Redazione 42
Il segnalatore librario

In evidenza:

Le epigrafi in lingua osca di Poggio Cinolfo (AQ)
Un Vesperbild a Camerata Nuova e Rocca di Botte
Il Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (a. 1573) di dom Guglielmo Capisacchi

Le epigrafi in lingua osca con bassorilievi di trofeo provenienti da Poggio Cinolfo (AQ)

Due blocchi, con un bassorilievo sulla facciata di ciascuno, scoperti nel marzo 1989 a Poggio Cinolfo (1) nel territorio degli Equi, pochi chilometri a nord della colonia latina di *Carsioli,* sono un documento interessantissimo – per non dire unico – sia per quanto riguarda l'epigrafia osca che per quanto concerne i bassorilievi stessi. Sono grato al prof. Terenzio Flamini per la sua disponibilità tanto esplicativa quanto pratica nonché al prof. Carmine Taraborrelli per avermi gentilmente fatto sapere dell'esistenza del documento inedito, per avermi poi portato a Carsoli il 15 gennaio 2005, e per aver corretto il mio italiano. Ringrazio anche Domenico e Roberto Valletta per la loro disponibilità a rendere possibile un'autopsia dei due reperti a Poggio Cinolfo il 27 febbraio. La documentazione fotografica è a cura del prof. Taraborrelli e del sig. Sergio Maialetti.

Non ritengo necessario ripetere le misure dei blocchi, riportate nella segnalazione del prof. Flamini, ma forse varrà la pena di esser parzialmente rivista o, meglio, precisata la lettura iconografica del pannello A e proporre una lettura per il pannello B piuttosto frantumato. Questo mi pare possibile soprattutto per via delle conclusioni che si possono fare anche in base all'interpretazione delle due iscrizioni e per una contestualizzazione del monumento stesso. Viene spontaneo cominciare con le iscrizioni: cosa vi è scritto e quale sarebbe il loro significato? Dopo ciò cercherò di fare una lettura (contestuale) iconografica dei pannelli e poi di proporre una datazione e un contesto storico relativi a entrambe le epigrafi in connessione alla situazione topografica del ritrovamento.

Un fatto estremamente significativo è che le epigrafi siano state incise in lettere epicorie osche, cioè quelle usate esclusivamente da Sanniti e da Campani (2). Questo vorrà dire che i committenti del monumento sarebbero stati estranei all'*ethnos* degli Equi e quindi sarebbero stati o dei Sanniti o dei Campani, dato che nei territori sabellici a NO dei Sanniti si adottava l'alfabeto latino nei rispettivi dialetti, cioè in quelli dei Volsci, degli Equi, dei Marsi, dei Peligni, dei Vestini e dei Marrucini, un fatto ovvio per la romanizzazione precoce in atto nei rispettivi territori già

Foto: C. Taraborrelli (2005)

Pannello A: veduta d'insieme.

dall'inizio del III secolo a.C. in poi. Questa anomalia nella scelta dell'alfabeto potrebbe esser spiegato in due modi diversi: o nella colonia latina di *Carsioli* vi sarebbero stati infiltrati dei Sanniti emigrati, diciamo nel periodo della Guerra Sociale, come sappiamo della colonia latina di *Fregellae* nel 177 a.C. (3) e in quella di *Aesernia* nella seconda metà del II secolo a.C. (4), oppure – oserei dire, più probabilmente – i committenti del monumento erano ufficiali di un contingente sannita/campano operativo nei pressi di *Carsioli* nel corso della Guerra Sociale, come si vedrà appresso.

Lettura dell'epigrafe sul pannello A: ***[..].M.GALLÍUS.P*** si potrà leggere, con delle abbreviazioni dei componenti onomastici sciolte come ***[..].M(amereks?). Gallíus.P(akieís?).*** Comunque sia, qui abbiamo prenomi di due fratelli o di due cugini, dei quali il primo prenome sembra purtroppo esser andato perduto per la frammentarietà dell'epigrafe a destra. Tuttavia della sua esistenza ne abbiamo come prova il punto separativo. Il gentilizio è al plurale in caso nominativo: un fatto abbastanza raro (5). È difficile, invece saper sciogliere l'abbreviazione del primo e dell'ultimo elemento della formula onomastica, cioè quello del prenome e quello della filiazione, il primo possibilmente ***Mamereks***, se non ***Maras*** e il secondo forse ***Pakis***. Una traduzione in latino sarebbe *[X. et] M(arcus?) Gallii P(acii?filii)* e in italiano rispettivamente "[X. (e)] M(arco?) Gallio, (figli di) P(acio?)". Gallius è un gentilizio buono in latino, ma finora era stato documentato esclusivamente in iscrizioni latine (6). Allius sarebbe un'alternativa, ma non vi è traccia di un punto divisorio tra la G e la A e un Gellius è tanto inutile quanto assurdo inventarci. In base alla (ri)lettura iconografica del bassorilievo A, palesemente di carattere trofeico, proporrei che queste due persone sarebbero stati ufficiali, cioè di rango militare abbastanza alto, di origine o sannita o campana, praticamente fratelli. Escluderei che si tratti di un monumento funerario o dedicatorio, tanto rari quanto diversi nel mondo sannita/campano.

Lettura dell'epigrafe sul pannello B: ***MUÍ(NÍKUM),*** abbreviato anche per mancanza di spazio nell'angolo del pannello. Il significato in latino corrisponde al *communis,* cioè 'comune' in italiano (7). Finora questo termine è stato usato in una convenzione tra due città-stato (Nola e Abella) su un santuario (di Ercole) e su proprietari di monumenti di rito funebre (cd. ***Iúvilas*** a Capua), e quindi nel nostro caso si potrebbe trattare di accenno a un monumento comune ai due fratelli committenti, oppure indicare che i due blocchi e i rispettivi pannelli fanno parte di un'entità comune, cioè di un monumento unito, se non addirittura una indicazione all'unità strategica dei contingenti 'marsi' e 'sanniti' degli insorti italici: vd. la lettura iconografica del pannello B qui di seguito.

Lettura iconografica del pannello A. Nella parte sinistra del pannello si vede chiaramente un *trofeo/spolia opima* su un tronco di albero (8), con delle armi romane appese, cioè una lorica romana con tunica sotto, due scudi ornati, sicuramente non italici – e quindi romani – nonché due spade o lance più un elmo. Nella parte destra il pannello A purtroppo porta dei danni piuttosto gravi a causa o in

Foto: S. Maialetti (2005)

Pannello A: retro, veduta d'insieme.

Foto: S. Maialetti (2005)

Pannello A: particolare superiore.

Foto: C. Taraborrelli (2005)

Pannello A: particolare.

dell'urto dell'aratro al momento della scoperta del monumento, anche perché il blocco in pietra arenaria locale, assai più friabile di quanto non sarebbe stato se il monumento fosse stato, ad esempio, in travertino. Comunque, si potrà distinguere una figura di carattere militare in atto di attacco o di offesa nei riguardi del trofeo/*opima spolia* del nemico romano vinto. Benché la capigliatura ricca – più o meno simile ad una pettinatura tipo coda di cavallo – sembri accennare ad un personaggio (mitologico?) di sesso femminile, tuttavia sono i femori di muscolatura assai accentuata, peraltro in una posizione tesissima, nonché la gonnella corta, a far pensare piuttosto ad un guerriero sannita (9) che ad una *Victoria,* la quale sarebbe tra l'altro priva delle ali (10). Purtroppo è andato in gran parte perduto il lungo oggetto in mano al guerriero, ma non escluderei di potervi vedere una enorme lancia, possibilmente racchiusa da una corona di lauro il cui simbolismo appare chiaro: nel lauro la rappresentazione del trionfo (11).

In ogni caso si tratterebbe di un gesto di offesa da parte del guerriero sannita nei riguardi dell' armatura romana appesa al trofeo e quindi sarebbe una monumentalizzazione di un insulto di tali dimensioni che potrebbe far pensare addirittura alla celeberrima umiliazione dell'esercito romano sotto il giogo dei Sanniti dopo la famosa disfatta nelle Forche Caudine subita nel 321 a.C. nella prima fase della II guerra sannitica (12). Tuttavia, per altri elementi, soprattutto quelli nel pannello B, il monumento risale ad un'epoca più recente: vd. datazione e contesto storico/ topografico appresso. Il lato sinistro del riquadro del pannello A porta quattro incisioni, una delle quali potrebbe rappresentare una *patera* per libagioni gradite presso il monumento.

Lettura iconografica del pannello B, quasi del tutto distrutto. Esso sembrerebbe imitare la rappresentazione della moneta dei ribelli Italici, il denario della guerra sociale con il toro, simbolo degli Italici *(=**Víteliú**),* che incorna e calpesta la lupa romana (13). Nel *ver sacrum* il toro era, secondo Strabone, l'animale totemico dei Sabini (cioè degli antenati dei Sanniti) che veniva sacrificato a Marte in quanto a loro donato per fungere da guida. Secondo Verrio Flacco il mitico condottiero dei Sabini, *Comus Castronius*, condusse 7000 uomini per fondare una nuova colonia sul colle chiamato *Samnium*. Di Castronio non si sa altro, ma la sua immagine compare nelle monete coniate dai Sanniti durante la guerra sociale: egli è armato di lancia, ha l'elmo in testa, e poggia il piede sulla lupa romana sconfitta, al suo fianco vi è il toro sannita. In altre monete, sempre coniate dagli insorti nello stesso periodo, il toro è raffigurato mentre atterra la lupa (14) . Come ha scritto A. La Regina, «Alle comuni origini riconducono poi i due sim-

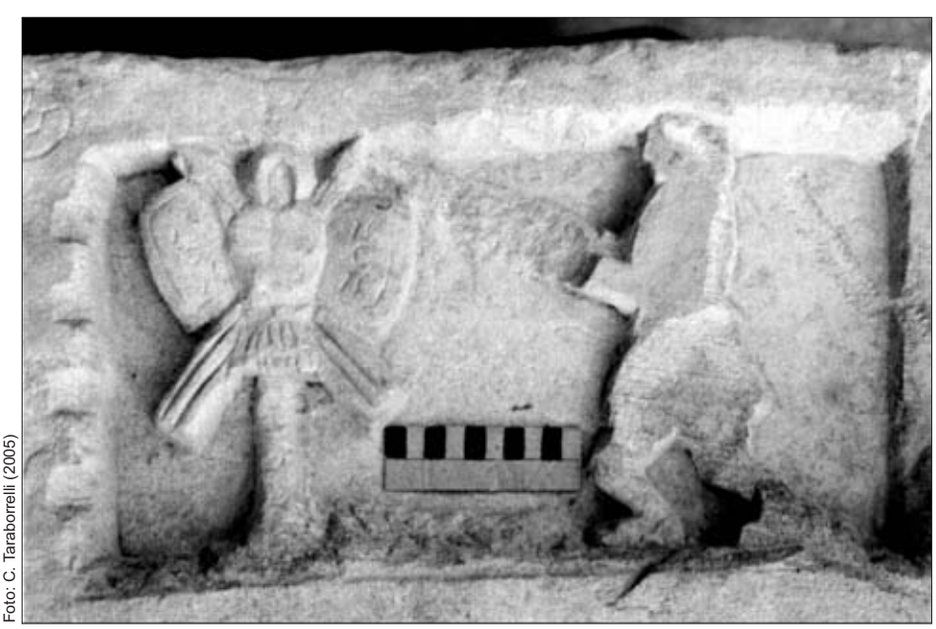


Foto: C. Taraborrelli (2005)

Pannello A: dettaglio delle figure.

Foto: S. Maialetti (2005)

Pannello A: particolare del trofeo.

Foto: C. Taraborrelli (2005)

Pannello B: veduta d'insieme.

boli (la lancia e il toro) che accompagnano i Sanniti nel corso della loro storia, fino al suo epilogo: il toro della primavera sacra sabina, che consente l'interpretazione mitica della fondazione di *Bovianum*, e l'asta sabina, che istituisce i legami ideali con il mondo greco attraverso il *saunion,* e con il mondo romano attraverso Quirino: "*Curis* in sabino è la lancia, donde Romolo detto Quirino perché la portava; e i Romani sono detti Quiriti da Quirino». Nella guerra sociale, l'ultima guerra 'romana' dei Sanniti, i due simboli si fondono nella rappresentazione di Como Castronio, astato come Romolo, affiancato dal toro, animale delle 'origini' come la lupa (15). Purtroppo del toro è rimasta esclusivamente la punta della coda (16), tutto il resto sembra esser stato distrutto intenzionalmente, anche per l'indizio ricavabile dal lato destro che risulta annerito dal fumo di un incendio forse doloso. La lacuna della testa del toro sembrerebbe trovarsi a sinistra e quindi rappresenterebbe la matrice del denario.

Foto: S. Maialetti (2005)

Pannello B: particolare.

Le mura rappresentate sul lato destro del riquadro potrebbero rappresentare quelle di *Carsioli*, di *Nersae*, di *Corfinium*, più probabilmente, di qualche *oppidum* nei dintorni di *Carsioli*.

Datazione e contesto storico/topografico. Lo stile e la qualità piuttosto alta dell'esecuzione dei pannelli nonché delle epigrafi stesse potrebbero far pensare ad una datazione tra la fine del II secolo a.C. e l'età sillana, e per il tema molto probabilmente proprio al periodo della Guerra Sociale/*Bellum Marsicum,* cioè dal 90 all'87 a.C.. Oserei datare l'erezione del nostro preziosissimo e unico monumento a poco dopo la famosa battaglia del *Tolenus* (= Turano) nei pressi di *Carsioli,* avvenuta l' 11 giugno 90 a.C., dopodiché la colonia stessa fu gravemente devastata da parte degli Italici ribelli (17). Si ricordi che questa era l'ultima (se non penultima) grande vittoria degli Italici sui Romani e dove cadde anche un console romano, *P. Rutilius Lupus* secondo Ovidio – di Sulmona, e quindi con delle origini peligne – il quale ci ha mandato la tradizione che quel giorno era prevista la morte di Rutilio (18). L'uso dell' alfabeto osco può tranquillamente esser letto come un' espressione di un'identità rafforzatasi proprio allo scoppio del conflitto, cioè un'arma di propaganda, come nelle monete degli Italici insorti. Un'altra possibilità, ma meno plausibile, sarebbe mettere il nostro monumento in connessione con un'altra vittoria dei Marsi sui Romani nel territorio degli Equi, quella cioè della primavera del 89 a.C.: il contesto topografico sarebbe però a N del Lago di Fucino (19).

Si potrebbe ricostruire come sfondo contestuale più preciso del monumento, un agguato eseguito da un contingente sannita/campano dalla direzione di un' altura o di un colle contro un contingente dell'esercito consolare dei Romani (20) che erano venuti in aiuto dei coloni carsolani svoltosi sulle rive del *Tolenus* ad Ovest. Di questo contingente italico avrebbero fatto parte come ufficiali i suddetti fratelli ***Gallíus***, che sarebbero poi stati i committenti del monumento, ma finora essi risultano sconosciuti alla storiografia antica (21) il che in sé non è un fatto raro. Il trofeo fu eretto sul Monte Calvario, ovvero sul Colle San Rocco, ca. 730 metri s.l.m. e in seguito distrutto e buttato giù, verso SE, di qualche centinaio di metri, all'altezza di ca. 700 metri s.l.m. Forse la carica italica provenne proprio dalla direzione del M. Calvario, o la mattina presto con il sole accecante negli occhi dei Romani o la sera tardi con il sole tramontato dietro i Lucretili a NO. Sicuramente la battaglia ha lasciato le sue tracce – per non dire i suoi resti – nei dintorni che in seguito potranno essere individuati con ricognizione. È interessante notare che il nostro monumento non pare aver potuto evitare devastazione da parte di Silla o dei suoi seguaci, nonostante la relativa perifericità del monumento: non si è mai trovato dentro le mura della colonia (poco dopo diventata municipio) di *Carsioli,* bensì diversi chilometri a nord di essa. Non avrebbe, d'altronde, avuto senso far erigere un trofeo dentro una città, bensì vicino al luogo della battaglia stessa, in un posto elevato e perciò ben visibile. Un caso quasi parallelo ma più celebre, scoperto nel 2002, di *damnatio memoriae* da parte di Silla di un console romano, amico/fraternizzante degli alleati italici, è quello sull'iscrizione onoraria osca di L. Mummio Acaico nel portico del tempio di Apollo a Pompei (22).

Possiamo dire, senza esagerare, che siamo stati fortunatissimi nel ritrovare il nostro monumento nella sua unicità: è il primo trofeo in lingua osca. Finora sono state

Foto: C. Taraborrelli (2005)

Pannello B: particolare.

pochissime le iscrizioni osche più o meno precisamente databili, cioè praticamente solo quelle pompeiane conosciute con il nome ***eítuns*** **(**23), anch'esse databili al periodo della Guerra Sociale. Ma bisogna ricordarsi che il nostro monumento consiste non solo di un'iscrizione, bensì anche di un bassorilievo, essenziali entrambi per l'interpretazione, ma un fatto ancora più unico è la loro combinazione, finora quasi unico nel mondo sabellico: finora avevamo le stele funerarie sudpicene antropomorfiche iscritte del VI e del V secolo a.C. (24) nonché le ***Iúvilas*** capuane del IV e del III secolo a.C. (25). Infatti, il nostro è la prima esordiente combinazione di arte (romano-) italica e di epigrafia osca, ampiamente documentata in monumenti funebri – in latino, però, s'intende – del periodo sillano/tardorepubblicano. Temo che non sarà l'unico documento che ha dovuto aspettare vari anni prima di esser segnalato e decifrato.

Timo Sironen*

* Lingue e Cultura dell'Antichità, Dipartimento di Storia, Università di Oulu (Finlandia)
timo.sironen@oulu.fi

l) La prima segnalazione a cura di TERENZIO FLAMINI, *Epigrafi osche a Nersae*, in: *Il foglio di Lumen*, 4, dicembre 2002, p. 2 che faceva seguito alla descrizione dei blocchi stessi a cura del medesimo, *Le iscrizioni di Carsioli alla luce di una epigrafe inedita in lettere non latine rinvenuta a Poggio Cinolfo*, in: *Il foglio di Lumen*, 2, dicembre 2001, pp. 2-3.

2) Finora si conoscevano delle epigrafi in alfabeto osco oltre che nel Sannio e nella Campania, solo ad *Aquinum* (prov. di Frosinone) nonché in diverse località del Larinate e della Daunia (prov. di Foggia). Se le iscrizioni osche di *Nersae*/Nesce (prov. di Rieti) non sono false, questa nostra epigrafe non sembrerebbe una rarità assoluta, per non dire anomala. Si noti che recentemente gli Equi e la loro cultura sono stati oggetto non solo di una mostra con il bel catalogo, *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, a cura di Sandra Lapenna, Sinapsi Edizioni 2004, *sine loco – forsitan* Sulmona, ma anche in un articolo abbastanza vasto: A. DE LUIGI, *L'immagine degli Equi nelle fonti letterarie*, in: *Studi Etruschi*, LXIX (2003), pp 145–179.

3) LIVIO 41,8,6-12 e F. COARELLI, *I Sanniti a Fregellae*, in: *La romanisation du Samnium aux me et ler siècles av. J. C. Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard* (Naples 1991), pp. 177-185. Si ricordi, però, che vi erano anche dei Peligni tra le ben 4000 famiglie immigrate a *Fregellae*.

4) Cfr. l'iscrizione *CIL* I, *3201Inquolae Samnites,* segnalata da A. LA REGINA, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale: i territori sabellici e sannitici*, in: *Dialoghi di Archeologia,* IV -V (1970-71), pp. 452 - 453.

5) Nell'osco conosciamo gentilizi ed appellativi in nominativo plurale della seconda declinazione epigraficamente documentati: διριος, ***stai{i}iús, bivus, trstus, akkatus, sullus, menereviius, deketasiús, abellanús, nuvlanús*** e ***statús***. La grafia della desinenza ***-ÍUS*** (anziché ***-IÚS***) potrebbe parlare, se non si dovesse trattare di un errore, a favore di una eventuale origine campana dei committenti o dello scriba: cfr. H. RIX, *Variazioni locali nell'osco*, in: *La tavola di Agnone nel contesto italico. Convegno di Studio Agnone, 13- 15 aprile 1994* (Firenze 1996), pp. 243-261 (in particolare pp. 252-256).

6) O. SALOMIES-H. SOLIN, *Repertorium nominum gentiliciorum,* New York -Hildesheim 1996, s.v. *Gallius,* con riferimento a W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischen Eigennamenn*, p. 424 (Göttingen 1904). Inoltre ho consultato il prof. Salomies sulla formula onomastica nel gennaio 2005.

7) Cfr. J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen. Handbuch der italischen Dialekte, Band* 3, Heidelberg 2000, pp.481-482. Si noti la imprecisione nella grafia delle vocali da apicare: normalmente si scriveva ***múí*** - anziché ***muí***.

8) *Carsioli* con i suoi dintorni era nota per le sue abbondanti risorse di legno, almeno in età imperiale: in iscrizioni *(CIL* IX 4067 e 4068) vengono menzionati falegnami e boscaioli.

9) Cfr. R. BENASSAI, *La tomba dipinta nolana Weege 30*, in: *Studi sull'Italia dei Sanniti,* Electa, Roma 2000,78-81. Si noti che la capigliatura ha subito dei danni e si è leggermente scagliata tra il 1989 e il 2005.

10) Victoria – Νίκη dei Greci – fu rappresentata abitualmente con ali con un abito lunghissimo e con la corona in mano. I Sanniti nel corso della Guerra Sociale avevano probabilmente adottato la *Victoria* dei Romani dalla parte loro; di questo abbiamo la testimonianza nell'iscrizione su una lamina bronzea rinvenuta all'altro altare nel santuario federale dei Sanniti Pentri a Pietrabbondante nella forma osca ***Viktúrraí*** (dativo in singolare). In generale sul fenomeno dell'arte trionfale, cfr. F. COARELLI, *Revixit Ars,* 1996,26-34. Cfr. anche un altro trofeo di contesto romano-italico, di M. Nonius di Aesernia, databile al 30 a.C. ca.: G. D'HENRY, *La romanizzazione del Sannio nel II e I secolo a.C.*, pp.18-19 nonché la fig. 13 negli atti citati nella nota 3 qui sopra.

11) Cfr. la moneta coniata dai Sanniti a Taranto, "Saunitan" in greco, intorno al 330 a.C. (A. SAMBON, *Les monnaies de l'Italie* [1903] 110), in A. LA REGINA, *La lancia e il toro*, ne: *Il mutevole aspetto di Clio. Le conferenze del Premio "E. T. Salmon"* I, a cura di G. DE BENEDITTIS, Editrice Lampo (Campobasso 1994), p.44

12) LIVIO, 9,2-6. Cfr. P. MORENI, *Saper vedere le Forche Caudine. La pittura di una tomba lucana a Paestum narra la celebre vittoria dei Sanniti sui Romani*, in: *Archeo* 148 (giugno 1997), pp. 104-107.

13) Cfr. R. ANTONINI, Eítuns *a Pompei. Un frammento di DNA italico*, in: *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina. Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia. Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia, ottobre 2002 -aprile 2003,* a cura di F. SENATORE, pp. 273-321, la fig. 12 nella p.298.

14) A. LA REGINA, *La lancia e il toro*, art. cit. pp 47-48 con le note 18-22.

15) A. LA REGINA, art. cit. pp56-57 con la nota e la figura = Moneta della guerra sociale: Museo Nazionale Romano – Collezione Gnocchi, n. 2312 /D e /R.

16) L'interpretare ciò che rimane come coda di toro anziché come coda di leone è più sostenibile in riferimento al contesto storico della Guerra Sociale. Comunque sia, non vorrei argomentare in base a due toponimi interessanti, l'uno Colli di Montebove, a meno di 9 km ad Est di Poggio Cinolfo e l'altro Monteleone Sabino (=*Trebula Mutuesca*), 20 km a Nordovest di Poggio Cinolfo.

17) OVIDIO, *Fasti* 6,563-566; APPIANO, *Bella civilia* 1,43; FLORO, 2,6,11 *(...ecce Carseoli..ferro et igne vastantur.)* e OROSIO, 5,18,12. Cfr. E.T. SALMON, *Il Sannio e* i *Sanniti* (trad. it. Torino 1985 dell'originale in inglese *Samnium and the Samnites,* uscito nel 1967 a Cambridge), pp. 367-370 con note rispettive.

18) OV., *Fasti* 6,563-566: *Hanc tibi, "Quo properas?", memorant dixisse, Rutili,/"luce mea Marso consul ab hoste cades. "/Exitus accessit verbis, flumenque Toleni/purpureum mixtis sanguine fluxit aquis.*

19) Cfr. SALMON, *op.cit.,* p. 377 con note rispettive.

20) Il console inesperto Rutilio aveva il suo quartiere generale e le legioni III e IV sul *Tolenus* vicino a *Carsioli*. Cfr. SALMON, *op. cit.,* p. 368 con note rispettive.

21) Si ricordi, però, che era il generale P. Vettio Scatone con i suoi Marsi a sconfiggere Rutilio con le sue legioni, cfr. Salmon, pp. 369-370. Tuttavia, non è escluso che tra i Marsi vi fossero anche degli alleati sanniti e/o campani, oppure che ufficiali marsi non facessero erigere un trofeo redatto in osco a soli 60 km da Roma. Il generale delle truppe sannite vere e proprie era Papio Mutilo.

22) A. MARTINI, in *Studi Etruschi* LXIX (2003), Pompei (NA). *La riscoperta dell'iscrizione Vetter,* pp. 403-405.

23) Ultimamente sulle ***eítuns,*** R. ANTONINI, Eítuns *a Pompei. Un frammento di DNA italico*, citato nella n.12 qui sopra.

24) Cfr. A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene I: Testi,* Firenze 1985.

25) Cfr. A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane,* Firenze 1981.

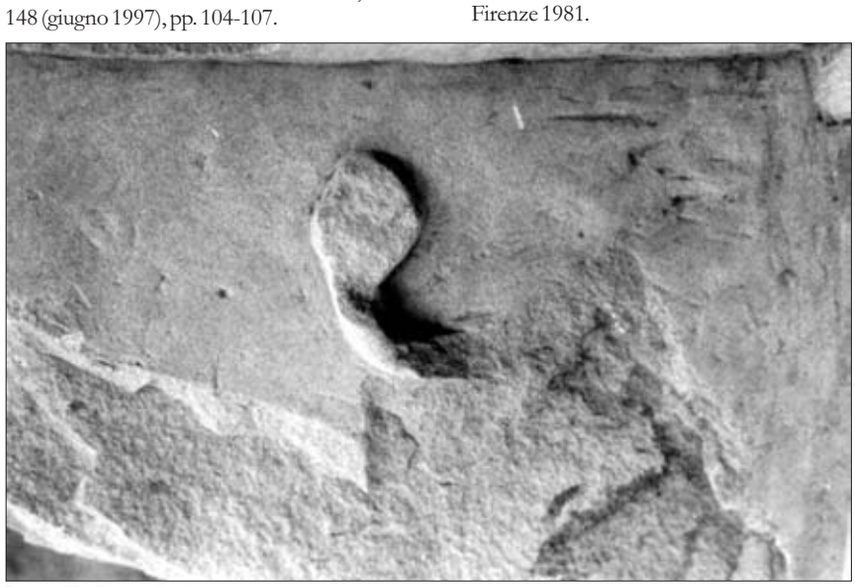


Foto: S. Malaletti (2005)

Pannello B: particolare.

Un *Vesperbild* a Camerata Nuova

Il genere tra originali e riproduzioni*

A ornare l'altare del SS. Sacramento nella parrocchiale di Camerata Nuova, piccolo centro del comprensorio sublacense raggiungibile con facilità anche dal Carseolano, vi è un piccolo gruppo scultoreo a figure intere (fig. 1), con la Madonna seduta che contempla e tiene sulle ginocchia il corpo del Figlio deposto dalla croce la sera del Venerdì Santo, da cui deriva il nome di *Pietà* in italiano e quello di *Vesperbild* in tedesco, ovvero immagine del Vespro, utile per un momento di preghiera privata o collettiva.

Il pezzo proviene con tutta probabilità dalla principale chiesa di Camerata Vecchia, centro in altura abbandonato dopo il noto incendio di metà Ottocento (1), ed è coperto da grevi ridipinture, tanto che la gente lo chiama "Madonna peperina" per il colore scuro della supposta pietra. È largo e alto poco meno di un metro, senza contare il grossolano e più tardo basamento. Ad una prima analisi pare eseguito in gesso duro, un materiale artificiale composto dal 50% di gesso unito a particelle detritiche, facile da modellare perché parte colato in stampi (da qui il termine tedesco Gusstein o "pietra colata"), e parte rifinito a mano per i dettagli, dunque leggero e facile da trasportare.

A noi sembra la copia del gruppo policromo, realizzato in analogo materiale, conservato nella chiesetta medievale di S. Maria della Febbre (nota non a caso anche come Madonna del Pianto) a Rocca di Botte, centro abruzzese al limitare della piana del Cavaliere non lontano da Camerata (fig. 2). Presentiamo i due gruppi, finora trascurati dagli studiosi, perché offrono l'opportunità di avvicinare il lettore a una produzione d'arte nata Oltralpe e presto diffusa tra tardo Trecento e primi decenni del Quattrocento nel Nord Italia e nelle zone più interne e conservatrici della dorsale appenninica, compresa la nostra area di confine tra Lazio e Abruzzo, ricca di risorse culturali.

Fig. 1 Camerata Nuova, chiesa parrocchiale.

I *Vesperbilder* erano di varia qualità, dimensioni e materiali (2), eseguiti quasi sempre da anonimi artigiani itineranti, di nazionalità o formazione straniera (specie dell'Europa centrale), capaci anche di alimentare, ovunque andassero, la creatività delle botteghe locali, quasi monopolizzando un genere, che non permette facili attribuzioni e seriazioni cronologiche (3).

Il pubblico di allora, che come oggi sfrutta per lo più i *Vesperbilder* per una privata meditazione (non ricostruibile nelle pratiche), o in occasione di celebrazioni pubbliche (4), non esigeva però distinte qualità artistiche, non discuteva se il gruppo fosse una delle varianti delle infinite combinazioni possibili (5), o se aderiva fedelmente a un prototipo, peraltro difficile da reperire e di incerta destinazione d'uso. Ecco perché è lecito, anche se alla lontana, suggerire la parentela delle nostre Pietà con quello umbro della "Vergine del Pianto" nella cattedrale di S. Rufino ad Assisi (fig. 3), o con quello in S. Maria *extra moenia* di Antrodoco (fig. 4), o con l'altra nella chiesa di S. Maria Assunta a Tarano (fig. 5) più vicina a noi geograficamente.

Il soggetto si isolava dal contesto narrativo a più figure degli ultimi momenti della Passione di Cristo, e pur non documentato nelle Scritture, ebbe un discreto successo per l'influenza dei trattati di meditazione sulla letteratura mistica visionaria e sulla spiritualità cistercense e mendicante (francescani e domenicani), intrisa di umanità e realismo, trovando piena adesione nella pratica liturgica seguita dal popolo. Il *Vesperbild* permetteva di rivivere con immediatezza uno dei principali misteri della fede, e senza suscitare particolari questioni teologiche, concentrava l'attenzione sulle sofferenze dell'Uomo-Dio, mostrando il corpo di Gesù chiazzato di sangue (talvolta a rilievo, sempre di color rosso vivo) e con le cinque piaghe slabbrate sul costato e sulle membra, a sottolineare la via della purificazione dei peccati per una efficace garanzia di salvezza (6).

Nei gruppi scultorei inoltre la veduta frontale, che appariva sommaria e disarmonica, veniva acuita dalla visione del braccio di Maria che si allungava spesso a tenere la nuca di Gesù tra i capelli raggrumati e inframmezzati alla corona di spine attorta e colorata di verde, elementi amplificati nelle vedute d'angolo (fig. 6) (7). Ora il forte impatto emotivo, causato in genere dalle spro-

Fig. 2 Rocca di Botte, S. Maria della Febbre.

Fig. 3 Assisi, cattedrale di San Rufino.

Fig. 4 Antrodoco, S. Maria extra moenia.

porzioni anatomiche del corpo rigido di Cristo, con le gambe staccate dall'alveo protettivo della Madre, si allentava un po' nella Pietà di tipo "orizzontale", con il fianco ed il viso di Gesù leggermente ruotati in avanti, soluzione ideata forse nelle Marche e diffusa anche in Umbria, nel Lazio interno e in Abruzzo (8).

Va poi brevemente sottolineato il ruolo giocato da Maria, che in obbedienza al Padre offrì insieme a Gesù quel sacrificio (9), confermando nel Quattrocento il ruolo di coadiutrice e corredentrice degli uomini (10), capace, per grazia divina, di incarnare sin dal concepimento del Figlio le realtà antitetiche della fede, ben espresse nella tela della scuola di Giovanni Bellini (11), ove la Vergine sorregge il Bambino, immerso nel sonno della morte, con il braccio pendulo della vittima innocente (fig. 7).

Ricordiamo infine che la *Mater Pietatis* fu oggetto sin dal Medioevo di numerosi componimenti lirici, presto confluiti nelle sequenze che arricchirono la parte finale del rito dell'adorazione della croce la sera del Venerdì Santo, mentre l'arte cercò di tradurre in vari modi il dolore di Maria (12), trasformandola in un'icona dai delicati lineamenti del viso (fig. 8) (13), spesso con la veste rossa, la cintura alta sotto il seno acerbo e i capelli biondi come testimonia il caso di Rocca di Botte. Donna capace di reclamare con dolcezza un fiducioso colloquio e l'umana devota condivisione (14), e che crediamo spinga ad intervenire per un'adeguata valorizzazione di simili dimenticati gioielli delle nostre contrade.

Paola Nardecchia

* Il testo riprende sostanzialmente, con alcune modifiche, apparato critico e aggiornati confronti, la comunicazione orale presentata al convegno *Iconografia mariana nella Diocesi Sublacense*, tenutosi il 16 ottobre 1999 presso il Monastero di Santa Scolastica a Subiaco, i cui atti non sono stati pubblicati.

1) Lo testimonia la *Apostolica Visitatio Hannibalis De Grassis, 1581, Civitatis et Diocesis Tiburtina*, c. 136v, custodita nell'Archivio della Curia Vescovile di Tivoli (trascrizione dattiloscritta di Renzo Mosti, p. 177).

2) Potevano essere in terracotta e stucco, con particolari effetti di schiacciamento dei volumi, o in pietra arenaria chiara, tenera alla lavorazione, ma anche in legno. Erano spesso assemblati in vari pezzi fusi da stampi di ghisa, mascherando le cuciture. Il formato era in genere metà del naturale e venivano commissionati da confraternite, da privati per cappelle di edifici sacri, da parroci o da conventi, e talvolta furono posti in seguito sull'altare maggiore delle chiese più importanti, o condotti in processione, o collocate entro nicchie lungo le vie.

3) Sono imprescindibili per lo studio i seguenti contributi: W. PASSARGE, *Das deutsche Vesperbild in Mittelalter*, Köln 1924; W. KÖRTE, *Deutsche Vesperbild in Italien*, in "Kunstgschitlisches Jahrbuch des Bibliotheca Hertziana", I, 1937, pp. 1-138; O. G. VON SIMSON, *Compassio and coredemptio in Rogier Van der Weyden's Descent from the Cross*, in "The Art Bullettin" 35, 1953, 1, pp. 9-16; *Mostra di Crocefissi e Pietà medievali del Friuli*, Udine 1958; T. DOBRZENICKI, *Medieval Sources of the Pietà*, in *at*

Fig. 6 Cividale del Friuli, duomo.

"Bullettin du Musée National de Varsoie" 8, 1967, pp. 5-24; *Stabat Mater. Maria unter dem Kreuz in der Kunst um 1400*. Ausstellung in Salzburger Dom, 11 juni bis 15 september 1970, Salzburg 1970; H. BELTING, *L'arte e il suo pubblico. Funzione e forme delle antiche immagini della Passione*, Berlin 1981 (it. Bologna 1986); J.E. ZIEGLER, *Sculpture of Compassion: the Pietà and the Beguines in the Southern Low Countries c. 1300- c. 1600*, Bruxelles-Brussel-Rome 1992; D. GROSSMANN, *Thema und Variation. Austaushcarkeit der Formen in der Kunst um 1400*, in "Kunsthistorisches Jauhrbuch Graz" 1990, pp. 162-171; M. KOLLER, *Bildhauer und Maler. Technologische Beobactumgen zur Werkstattpraxis um 1400 anhand aktueller Restaurierungen,* in "Kunsthistorisches Jahrbuch Graz " 1991, pp. 135-161; MG. SATZINGER - H. J. ZIEGELER,

Fig. 5 Tarano, S. Maria Assunta.

Marienklagen und Pietà, in *Die Passion Christi in Literatur und Kunst des Spätmittelalters*, a cura di W. Haug - B. Wachinger, Tübingen 1993, pp. 241-276; T. PERUSINI-P. SPADEA-P. CASADIO, *Il Vesperbild di Gemona. Materiali e tecnologia. Studio comparato sui Vesperbilder friulani*, in *E vennero d'Austria e di Germania. Opere e artisti d'Oltralpe a Gemona (1400-1800)*, a cura di F. Merluzzi, Gemona 1995, pp. 73-90; E. STEINGRÄBER, *Zur italianisierung des deutchen Vesperbildes in Skulptur in Süddeutchland 1400-1700*, a cura di R. Kahsnitz-P. Vol, München 1998, Festschrift für Alfred Schädler, pp. 11-16; G. GENTILE, *Migrazione e ricezione di immagini,* in *Gotico nelle Alpi 1350-1450*, Trento 2002, pp. 157-169, specie da p. 165; S. CASTRI, *In Virginis gremium repositus. Dall'archetipo del Vesperbild alla "Bella Pietà": un excursus, non solo alpino*, ivi, pp. 171-185.

4) È nota la discussione critica che ha diviso per anni da un lato E. PANOFSKY (si legga il saggio ft

Fig. 7 Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Fig. 8 Graz, Alte Galerie, Admont I.

giovanile *'Imago Pietatis': Ein Beitrag zur Typengeschichte des 'Schmerzesmanns' und der 'Maria Mediatrix'*, in Festschrift für Max J. Friedländer zum 60. Geburtstage, Leipzig 1927, pp. 261-308) e dall'altro lato H.W. van Os e H. Belting (per citare solo i maggiori studiosi), relativamente al fatto se questi gruppi siano di per sé *Andachtsbilder*, cioè immagini devozionali per la contemplazione, o se di essi muti il significato nei diversi contesti in cui sono inseriti, ricordando che la psicologia del vedere cambia in base al tipo di pubblico. Per la questione, v. in sintesi ZIEGLER, cap. I e B. RIDDERBOS, *The Man of Sorrows. Pictorical Images and Metaphorical Statements*, in *The Broken Body: Passion devotion in Late Medieval culture (1250-1500)*, a cura di A.A. Mac Donald - H.N.B. Ridderbos, Groningen 1998, pp. 145-157.

5) Sono interessanti le considerazioni di D. GROSSMANN, cit.

6) Cfr. in sintesi, W. R. LEWIN, *Studies in the Imagery of Mercy in Late Medieval Italian Art*, University of Michigan, D. Ph. 1983 (tesi stampata nel 1991), pp. 812-833.

7) A scopo dimostrativo stampiamo la foto del gruppo, presente nella cripta del duomo di Cividale del Friuli, pubblicata in *Mostra di Crocefissi* …, cit., tav. XVI.

8) Nella chiesa matrice di Loreto Aprutino, pubblicata in E. SANTANGELO, *Loreto Aprutino. Guida storico-artistica,* Pescara 2001, pp. 56-57.

9) Bernardo di Chiaravalle precisa: *optabat cum filio sacrificium vespertinum celebrare* (Patrologia Latina 183, col. 370, riferito da DOBRZENICKI, cit., p. 23), mentre il suo allievo Arnoldo di Chartres sottolinea: *erat una Christi et Mariae voluntas, unum holocaustum ambo pariter offerebant: haec in sanguinis cordis, hic in sanguinis carnis* (Patrologia Latina 189, col. 1727, in VON SIMPSON, cit., p. 12).

10) DOBRZENICKI, cit., p. 17 estrae da Tommaso d'Aquino (Summa Theologica III, q. 8) il carattere della sua *cooperatio per modum sacrificii*. Per i rimandi alle Sacre Scritture, v. la parte I di J. B. CAROL, *De Corredemptione Beatae Virginis Mariae. Disquisitio positiva*, Civitas Vaticana 1950, e la parte II per gli estratti dai Santi Padri e da illustri scrittori; v. ancora VON SIMPSON, cit., p. 14 .

11) Venezia, Gallerie dell'Accademia, della prima metà dell'ottavo decennio del '400, riprodotta in A. GENTILI, *Giovanni Bellini*, Firenze 1998, p. 27.

12) Tra le principali varianti ricordiamo il palmo di una delle sue mani rivolto ai fedeli, o mentre solleva un lembo del manto per asciugarsi le lacrime, o mentre intreccia la sua alle mani del Figlio, o quando ne avvicina una alla piaga del costato, o quando è impegnata a trattenere la caduta di quel corpo inerte.

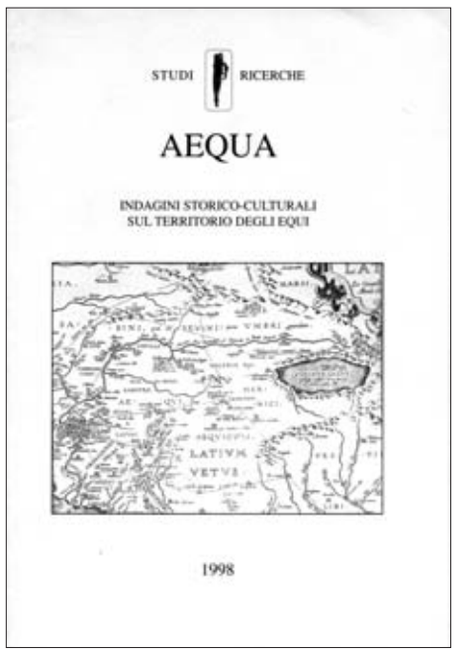
13) Citiamo ad esempio la delicata Madonna nel gruppo salisburghese denominato Admont I, circa dell'anno 1400, riprodotto in *Stabat Mater* ..., cit., cat. 35, conservato a Graz.

14) BELTING, cit., p. 98 nota 46, riferisce la strofa: *Oh pura, dolce Signora, ti supplico di porgermi il tuo dolce figlio nel momento della sua morte nel grembo della mia anima, affinché io possa per quanto mi è dato vedere con l'anima colui che tu tenesti tra le braccia.*

La stampa locale: "AEQUA"

Come in tante circostanze è di estrema importanza conoscere e collaborare con chi combatte la stessa battaglia così è ugualmente importante per chi scrive e pubblica, conoscere, far conoscere e collaborare con quanti sono impegnati nello stesso ambito. Nel numero 10 fu presentato il notiziario della "Comunità Passaggi" dal titolo "Il confine sensibile". Nello stesso spirito e con l'attenzione dovuta a chi lotta spalla a spalla inseriamo nella rassegna la "Rivista di studi e ricerche sul territorio degli Equi". Come tutti sanno il titolo è "AEQUA" e ne parliamo per ricordare il bisogno e la voglia di pubblicare che caratterizzò gli ultimi anni del secolo ap-pena concluso. Ricordo con gioia quelle riunioni, a Pietrasecca e altrove, per dare vita ad una associazione che curasse la pubblicazione di qualunque seria ricerca relativa ai nostri territori, Cicolano, Car-seolano, Sublacense ecc. Il parto fu non poco travagliato e come disse bene il prof. Pulcini, fu un parto gemellare; grazie a Dio ancora oggi "AEQUA" e "Lumen" godono buona salute e sono anche apprezzate un po' dovunque.

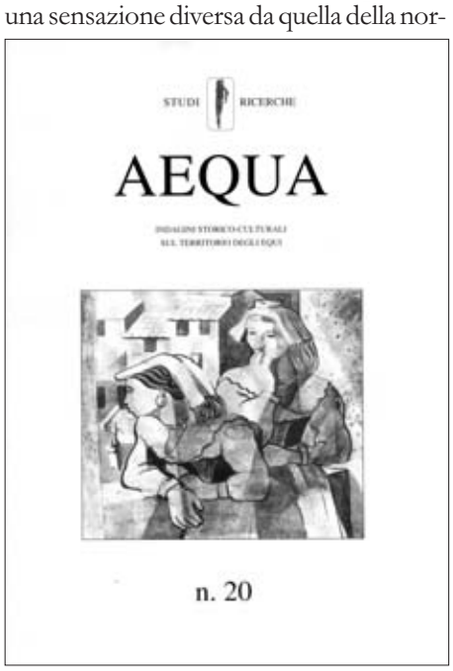
Il primo numero della rivista, con sede a Riofreddo, vide la luce nel 1998 nell'elegante veste tipografica che ancora oggi mantiene. In data 5 aprile è uscito il n° 21, sempre con lo stesso stile e lo stesso equilibrio che la rende appetibile a specialisti e non, dote non comune al giorno d'oggi e difficile da acquisire e mantenere. Riprendendo in mano i 22 fascicoli ho provato una sensazione diversa da quella della normale lettura numero per numero, mi ha colpito il volume e l'ampiezza del contenuto, sempre curato ed interessante. La storiografia locale ha fatto tanti passetti in avanti e solo Dio sa se ce n'era bisogno. Pare che in tanti ci hanno preso gusto.

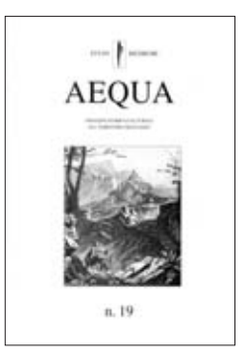


Il bello è che il prodotto non denuncia stanchezza. Ho trovato il numero 21 davvero di mio gusto e volendo segnalare in particolare uno degli articoli mi sono trovato in sincero imbarazzo. Voglio tuttavia indicarne uno. Quello bellissimo di Boris Tacchia a pag. 9 e avendo fatto una lode mi permetto anche una critica: a me Fra Modesto piace tanto mentre non mi piace per niente il barocco.

Un grazie sentito al Direttore di sempre prof. Giuseppe Aldo Rossi e ai "peones" condirettori Luca Verzulli e Artemio Tacchia. Crediamo di poter capire cosa costa tirare avanti ma vi auguriamo con tutto il cuore che se siete stati i primi a stampare possiate sempre essere gli ultimi a mollare, possibilmente mai.

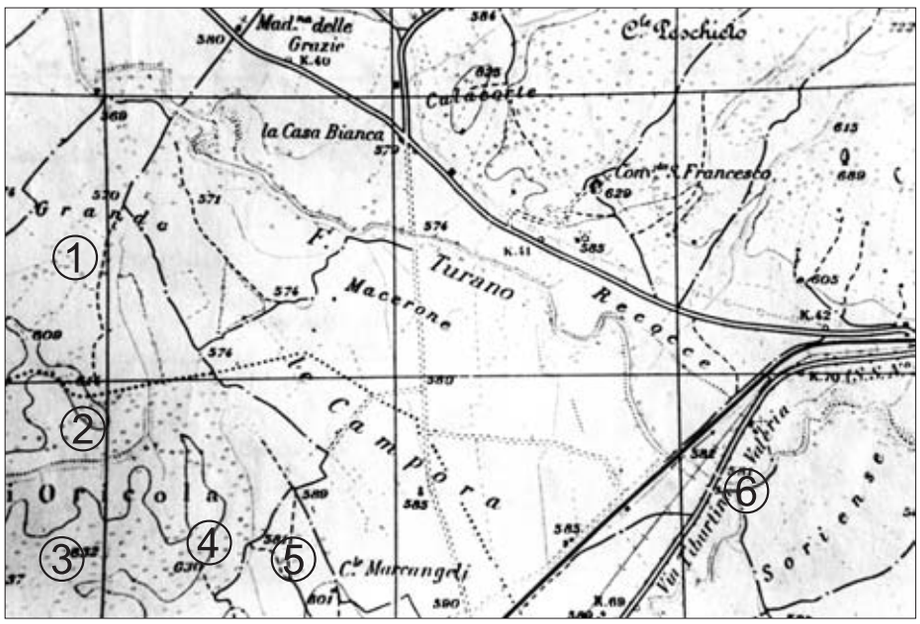
don Fulvio Amici





Una visita di Antonio De Nino nella zona di *Carsioli*

Nell'estate del 1986 ebbi modo di consultare, in occasione di una mia visita nell'archivio dell'Istituto Germanico in Roma, una relazione edita sul numero 26 delle "Notizie degli scavi" dell'anno 1901 (1), a cura dell'illustre storico sulmonese ANTONIO DE NINO (1833 – 1907), riguardante una sua visita nella zona dell'antica città di Carsioli (2). L'articolo iniziava con una brevissima descrizione della chiesa di Santa Maria in Cellis, che l'autore definisce, con evidente rammarico: «oggi ridotta a camposanto». Di seguito venivano descritti due frammenti di antiche iscrizioni che si conservavano all'interno del recinto cimiteriale, riportando anche le loro dimensioni. La prima: m. 0,65 x m. 0,23 x m. 0,15 (3). La seconda veniva descritta con queste parole: «Vidi pure l'urnetta di marmo bianco, scorniciata ed ornata con festone, alta m. 0,12; larga m. 0,06; profonda internamente m. 0,20, con l'iscrizione edita nel C.I.L. volume IX , scheda n. 4076» (4). Poi prosegue: «Lì da presso correva la via Valeria, già fiancheggiata da mausolei, fino a Civita, luogo dell'antica *Carseoli*. Si conoscono molti avanzi di detti mausolei anche oggi, segnatamente nei poderi dell'arcipretura e dei signori Funicelli di Carsoli». Più avanti venivano segnalati altri tratti dell'antica via Valeria, con i ruderi di due piloni del vecchio ponte che scavalcava il fiume Turano. Ancora oggi questa località è conosciuta con il toponimo di "PONTE ROTTO". La relazione terminava con le seguenti parole: «Più oltre nella contrada MACERONE, alla sinistra dello stesso Turano, nei poderi del signor Bonifazzio di Poggio Cinolfi, gli avanzi di sepolcreto sono notevolissimi ed alcuni ad opus tessellatum». Fu proprio la lettura di questo breve ma interessante articolo, in particolare questa ultima parte, che mi indusse a visitare nell'ottobre del 1986 questa località, che ancora oggi è denominata : "Macerone". Essa è situata tra il fiume Turano, in territorio del comune di Carsoli e la contrada detta "le Campora", sita nel territorio del comune di Oricola. Entrambe comprese nel distretto industriale della piana del Cavaliere. In questi ultimi anni, la suddetta zona è stata interessata da un intenso sviluppo industriale, sono molte le aziende che hanno scelto questo luogo per installare le loro attività produttive. Infatti, molti capannoni industriali di varie dimensioni sono sorti un po' ovunque. Invece, nell'ormai lontano 1986 vi erano installate soltanto un paio di industrie. Molti appezzamenti di terreni erano ancora soggetti a lavorazioni agricole. Sulla superficie di alcuni di essi, si notavano in zone abbastanza circoscritte, molti frammenti in terracotta di varie dimensioni, alcuni dei quali erano da attribuirsi, senza dubbio a pezzi di grosse tegole di chiara manifattura romana. In un campo incolto, notai in superficie, quattro blocchi squadrati in pietra calcarea locale di diverse dimensioni. Il maggiore di essi misurava: cm 78 x cm 44 x cm 28, su di un lato era stato spezzato, certamente a causa di una recente aratura. Nell'altro lato, sicuramente meglio conservato, presentava due piccole cavità rettangolari, chiaramente destinate a contenere piccoli perni metallici per permettere l'assemblaggio con un 'altro blocco (5). La scorsa estate, con alcuni soci della "Lumen", tornammo a visitare queste due zone, per cercare di rintracciare i quattro blocchi calcarei. Purtroppo senza riuscirci, l'intera zona, come abbiamo in precedenza già accennato, ha subito un notevole sviluppo industriale. Quindi è



1. Pratone, **2.** Sesera, **3.** Serpentara, **4.** Sgammotto, **5.** Colle Miole, **6.** Ponte Rotto

Foto: S. Maialetti, 1989

Carsoli: fiume Turano, "ponte Rotto", particolare del pilone.

stato impossibile recuperare i reperti che avevamo visto nell' autunno del 1986, sicuramente si possono purtroppo considerare perduti. A noi piace pensare, con un pò di fantasia, che essi probabilmente facevano parte di ciò che rimaneva degli "avanzi di sepolcreto" veduti e descritti nel 1901 dal poliedrico archeologo Antonio De Nino (6).

Sergio Maialetti

1) A. De NINO, *Aequi – Carsoli*, in "Notizie degli scavi", 26 (1901), p. 442.
2)Vd. R. D'AURELIO, *Il personaggio De Nino delineato attraverso il carteggio conservato presso la biblioteca Ovidio di Sulmona*, in "Antonio De Nino e la terra peligna". Estratto. Gruppo archeologico Superequano. Castelvecchio Subequo 2001.
3) Il testo epigrafico riportato dal De Nino è del seguente tenore: L . FURVIUS.
4)Vd. Corpus Iscriptionum Latinarum, vol. IX, Berlino 1883, scheda 4076 eseguita da C. Stevenson. Il testo è del seguente tenore: SEX . AVI / SEX . I / SATURNI / VIX . ANN. /
5) Dimensioni di uno dei due incassi: cm 8 x cm 5, profondo circa cm 6.
6) Vd. T. FLAMINI, *Antonio De Nino a Carsoli*, in "il foglio di Lumen", 10 (2004), p. 2.

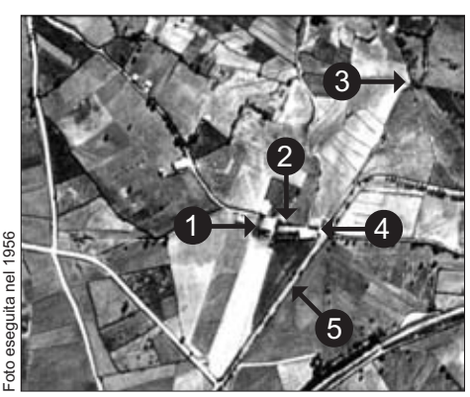


Foto eseguita nel 1956

Località il Cavaliere: 1. Vecchia osteria, 2. Probabile sito della chiesa di S. Andrea, 3. Quota 615, 4. Quota 630, 5. Via Valeria.

Foto: S. Maialetti, 1989

Oricola, località il Cavaliere, il muro dietro il pozzo è ciò che restava della chiesa di Sant'Andrea.

Dai documenti al terreno

Un sito per *Fossaceca*

La località detta *Fossaceca* compare nei documenti nel 1096 quando la contessa Altegrima la dona insieme ad altri beni al monastero benedettino di Montecassino (1). Ricompare alcuni decenni dopo, nella seconda metà del secolo XII, prima nel *Catalogo dei Baroni* dove è proprietà per metà di *Octo di Montaniola* e per un quinto ciascuno dei fratelli Rainaldo e Todino de Ponte (2), poi nella bolla di papa Clemente III (1188), dove sono elencate le chiese della diocesi dei Marsi. Da questo inventario ricaviamo che esisteva a *Fossaceca* una chiesa intitolata a sant'Andrea (3).
Dove fosse questo posto è stato oggetto di discussione per molti anni fino a quando nel 1986 H. Bloch in uno studio sul monastero di Montecassino cerca di localizzarla. L'autore pur ribadendo la difficoltà di questa operazione, in quanto il toponimo "fossaceca" è molto comune nella zona, approda non a un sito ma a più siti, perché fa notare che nelle tavolette al 25.000 dell'IGM relative al foglio 145 molti sono i comuni dove è possibile riscontrarlo e tra questi c'è anche Rocca di Botte (4). Visto che nel *Catalogo* la misteriosa *Fossaceca* viene comunque collocata nel Carseolano per molti è stato naturale identificarla con l'omonimo sito posto sul crinale della montagna Serra Secca. Su questa scia si sono posti in molti fino ad arrivare, ad esempio, al prof. Giuseppe Grossi che nell'incontro tenutosi a Carsoli il 15 gennaio di quest'anno per la presentazione del suo interessante lavoro sulla Marsica sacra (v. oltre) ha riproposto questa tesi.
Con il rispetto che si deve agli studiosi che hanno trattato l'argomento noi non siamo di questo parere e nutriamo qualche perplessità su questa localizzazione .
Due sono gli elementi che ci lasciano perplessi: primo, ci siamo chiesti perché un luogo così appartato (la *Fossaceca* sul monte Serra Secca) e fuori da qualsiasi percorso viario, cioè poco appetibile, potesse far parte di una donazione che comprendeva beni di ben altro valore; secondo, perché nel *Catalogo dei Baroni* quando si parla dei beni di *Octo de Montaniola* li si colloca parte *in Garzoli* e parte *in comitatu reatino*? (5) Quest'ultimo riferimento è presente solo qui e non in altre proprietà del Carseolano. Nelle carte della zona in una sola altra circostanza c'è un richiamo all'ambiete reatino, precisamente al *gastaldatu Turano*, quando si dona la corte di Sala (=*Carsioli*) al monastero benedettino di Subiaco nel 941 (6). Il riferimento può essere stato del tutto casuale ma per noi rimane il fatto che in due altre circostanze pur parlando di *Fossaceca* non si fa questo accostamento.
Ora messi insieme questi due elementi abbiamo cominciato a cercarla in pianura, considerando che il toponimo di per sé, in un ambiente carsico come il nostro, è molto diffuso e indica terreni posti a quote più basse rispetto ai circostanti.
Lavorando su questa ipotesi abbiamo sfogliato le decime del 1324 e qui abbiamo trovato due sole chiese in tutto il Carseolano intestate a sant'Andrea, mentre di una sola si parlava nella bolla di Clemente III. Le chiese in questione erano elencate una, tra quelle *de civitate Carzoli* e l'altra tra quelle *de Uricula* (7). A questo punto per restringere il cerchio ci siamo serviti di una fonte orale e di una scritta.
Gli anziani del posto si ricordano bene di una chiesina dedicata a sant'Andrea posta a lato dell'osteria del Cavaliere, vicino al vecchio pozzo, che fino al terzo decennio del secolo passato era officiata una volta l'anno col dire messa il 30 novembre, giorno della festa del santo (8). Questa tradizione andò scemando con il tempo e negli anni Cinquanta la chiesina veniva usata come ricovero per le pecore. Il degrado continuò e negli anni Sessanta diviene un pollaio, per l'esattazza vi vengono ricavati due piccoli pollai. Si con-

tinua nell'abbandono fino agli anni Novanta quando ciò che resta viene demolito per far posto al residences di una azienda che lavora a Carsoli.

L'altro riferimento, quello documentale, l'abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Stato di L'Aquila dove in un elenco di chiese si cita la chiesa di Sant'Andrea nella località il Cavaliere (9).

Con questo pensiamo di aver individuato il Sant'Andrea *de civitate Carzoli* citato nella decima del 1324, nulla possiamo dire al momento dell'altro sito ad *Uricula*.

Alla luce di questi riscontri è assai verosimile che la *Fossaceca* di Altegrima si trovi nel territorio di Oricola e, molto probabilmente, nella località oggi detta il Cavaliere perché questa è la zona che meglio di altre corrisponde al toponimo "fossaceca" in quanto poco a sud-ovest vi sono terreni posti a quota 615, una altimetria tra le più basse di Oricola (10).

Sergio Maialetti, Michele Sciò

1)La versione in italiano con testo latino a fronte la si trova in *Il foglio di Lumen*, speciale *Documenti & Ristampe*, 5(2003), pp. 2-4.

2)E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Roma 1972. Per la datazione del documento al periodo 1150-1168 si veda a p. XV. Le proprietà di *Octo* sono a p. 225, quelle dei fratelli *De Ponte* alle pp. 218 e 219.

3)Cfr. A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, v. I, Avezzano 1869, pp. 311-320, in particolare p. 318. Per Oricola si citano le chiese di: *Sancti Thomae, Sanctae Mariae, Sancti Salvatoris, Sancti Stepahni.*

4)H. BLOCH, *Monte Cassino in the middle ages*, v. II, Roma 1986, p. 748. L'autore fa queste considerazioni commentano la donazione di Altegrima. La tavoletta dell'IGM da consultare è la III SE del foglio 145.

5)Vedi nota 2.

6)La versione in italiano con testo latino a fronte la si trova in *Il foglio di Lumen*, speciale *Documenti & Ristampe*, 5(2003), pp. 19-20.

7)P. SELLA, *Aprutium-Molisium. Le decime dei sec. XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936, p. 52.

8)Non è noto tramite le fonti orali se si tratti di Sant'Andrea apostolo o di altro santo omonimo, ma solo che la messa si celebrava nel periodo autunnale, per cui la data indicata è una nostra supposizione.

9)La segnatura è *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4420. Si tratta di un elenco databile a poco prima il 1830 dove sono segnate le chiese poste fuori l'abitato dei comuni del distretto di Avezzano. Per Oricola leggiamo: 127. Santa Restituta a un quarto di miglio; 128. San Rocco a quindici passi; 129. Santo Stefano a cento passi; 130. Sant'Andrea nella località il Cavaliere ad una miglio. Santo Stefano e Sant'Andrea appartenevano alla famiglia romana dei Colonna.

10) Cfr. Regione Abruzzo, Ortofotocarta, sezione n. 367090, Oricola. Un punto più basso è a Fonteritorto (q. 612), 500 metri a ovest del Cavaliere, nel complesso questi terreni sono riuniti in una depressione allungata prevalentemente in direzione est-ovest.

Fonti per la storia della famiglia Maccafani di Pereto (AQ)

Sulla famiglia Maccafani non è stata mai realizzata una pubblicazione, eppure questa famiglia ha rappresentato un caposaldo nella storia della Marsica, dell'Abruzzo e di parte dell'Italia tra il 1400 e il 1500. In poco più di un secolo la famiglia ha dato molti vescovi a diverse diocesi italiane. Primo fra tutti, troviamo Salvato che fu vescovo dei Marsi nel 1418. Segue Angelo nel 1446 che sarà nominato (1466) da papa Pio II tesoriere della Marca Anconitana, luogotenente di Macerata e governatore di Fano. Morto lo zio Angelo, successe Francesco (1470) alla guida pastorale della diocesi marsicana. Troviamo nel 1471 Gabriele che dopo 27 anni (1498) lasciò la diocesi a Giacomo Maccafani, suo nipote. A Giacomo successe Giovanni Dionisio che venne eletto vescovo nel 1520. Da non dimenticare Angelo, che fu il primo vescovo della diocesi di Lanciano nel 1516, e Giorgio, vescovo della diocesi di Orte e Civita Castellana nel 1498 e successivamente, nel 1511, vescovo di Sarno.

Oltre questi alti prelati, si devono ricordare altri esponenti della famiglia che sono stati abati o rettori di chiese e abbazie del centro Italia. Una famiglia importante, quindi, dal punto di vista ecclesiastico.

Dopo questo secolo di splendore, la casata subisce una lenta decadenza che terminerà con la scomparsa dell'ultimo discendente, la baronessa Agnese avvenuta nell'anno 1891.

In questo articolo sono descritte le principali fonti utilizzate nella mia ricerca sui Maccafani. Queste fonti, a stampa o manoscritte, sono a carattere prevalentemente religioso ed alcune sono inedite. Gli autori sono elencati in ordine temporale e corredati di informazioni a contorno, informazioni che definiscono meglio il loro lavoro.

Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra, sive De Episcopis Italiae et Insularum Adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, 9 voll., Roma, 1643-62. Abate cistercense, nato a Firenze il 21 marzo 1595 e morto a Roma il 19 maggio 1670. L'opera è la storia delle sedi vescovili italiane.

Muzio Febonio, *Historiae Marsorum libri tres, vna cum eorundem episcoporum catalogo. Auctore Mutio Phoebonio Marso, ... illustrissimo & reuerendissimo domino d. Didaco Petra ... qui opus hoc postumum illustrauit, & auxit,* Napoli 1678. Abate, nato ad Avezzano il 13 luglio 1597 e morto a Pescina il 3 gennaio 1663. L'opera fu data alle stampe dopo la sua morte. Marsicano, sia per i natali, sia per l'attività svolta presso Trasacco, era quindi a conoscenza di informazioni dettagliate della Marsica.

Nell'archivio della Collegiata di Trasacco si trovavano (1) alcune lettere di Gian Battista Maccafani datate 1764, 1766 e 1770. In particolare, interessa una lettera (2) di cui riporto uno stralcio. Gian Battista Maccafani scrive a Bartolomeo de Gasperis, abate di Trasacco: *Ebbi molto piacere in leggere la notizia che Ella si degnò trasmettermi infin di gennaro, concernentisi sopra questa sua Casa come anche sopra l'antichità di Trasacco, della Vita dei SS Rufino e Cesidio e del Venerabile Cesare Cardinal Baronio. Ho rinvenuto che Porzia, madre del suddetto Porporato, da alcune lettere del fu Don Giannangelo Maccafani, mio avo Paterno, in tempo che lo teneva seco nell'Aquila nell'anno 1653 il fu Vicario Muzio Febonio e da altre lettere scritte da Muzio Febonio in quei tempi Vicario generale dell'Aquila che scriveva al quondam sig. Gian Maria Maccafani, padre del detto Don Giovan Angelo, che detta Porzia fusse figlia della quondam Eleonora Maccafani, ed in particolare in una lettera scritta da esso Febony dalla data di Roma li 27 settembre 1638 nella quale chiedeva a Gian Maria che li avesse mandato tutte le notizie e memorie di tutti i Vescovi di casa Maccafani, in che tempo furono, da chi Pontefici eletti, quali Vescovadi ebbero, a quali Concili intervenissero, dove fossero sepolti … E poteva comunicare le memorie all'Abate Ferdinando Ughelli amico di esso Muzio Febony, che ne le aveva pregato conforme accenno ai detta lettera.* La lettera continua con altre informazioni di minor conto. Qui è importante evidenziare che Febonio ricevette dai Maccafani informazioni in seguito utilizzate per la sua pubblicazione e che avrebbe passato poi all'Ughelli per la compilazione dell'*Italia Sacra*.

Pietro Antonio Corsignani, *Reggia Marsicana ovvero memorie topografico-storiche. Di varie Colonie e Città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria: ecc.,* Napoli 1738. Storico, nato a Celano nel 1686 e ivi morto nel 1751. Anche lui marsicano e quindi conoscitore di eventi locali. Basandosi sull'opera del Febonio, l'aggiorna con notizie più recenti riguardanti la Marsica.

Ludovico Antonio Antinori, *Corografia storica degli abruzzi e dei luoghi circonvicini.* e

Nato il 26 Agosto 1704 a L'Aquila e qui morto il 1 marzo 1778. Storiografo di nobile famiglia, fu vescovo di Lanciano, Acerenza e Matera. Raccolse un gran mole di documenti storici sugli Abruzzi. I suoi manoscritti sono conservati nella biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" a L'Aquila.

Gian Gabriello Maccafani, nato in Pereto l' 8 maggio 1762 dal dottor Giovanni Battista Maccafani di Pereto e da Anna Felice Tucci di Paliano (3). Dottore e Vicario lateranense di tutte le chiese di San Giovanni edificate nel suolo lateranense e a quel Capitolo appartenenti ed esistenti nella diocesi dei Marsi e in quella di Sora.

Fece parte dell'Accademia dei Forti, degl'Aborigeni e degl'Armonici; con il nome di Libello Peretense prese parte all'Arcadia. Amico di diverse autorità religiose del suo tempo, con alcuni collaborò per la pubblicazione di alcune opere. Intrattenne corrispondenze epistolari con storici e letterati, tra cui Pietro Metastasio.

Scrisse varie opere rimaste inedite, riguardanti il paese di Pereto ed in particolare il santuario della Madonna dei Bisognosi tra Pereto e Rocca di Botte. Con le sue ricerche, controlla, corregge, precisa, laddove ci siano documenti originali in suo possesso, notizie riportate da altri autori. Il 30 agosto 1785, all'età di 23 anni, colpito da una malattia durata pochi mesi, morì in Pereto ed ivi sepolto senza alcuna iscrizione. Di questo autore sono utili tre opere manoscritte rimaste finora inedite.

HISTORIA CHRONOLOGICA ECCLIÆ ET MONASTERIJ S. SILVESTRI De Pireto. Auctore Ioanne Gabriele de Maccaphanis. Manoscritto conservato in casa Falcone, databile intorno al 1780. Completo, in lingua italiana, firmato dall'autore. In questa opera raccoglie informazioni sulla chiesa e monastero di San Silvestro di Pereto, e tra queste ci sono notizie riguardanti la sua famiglia dal momento che per un certo periodo ebbero la facoltà di nominare il rettore o l'abate del monastero.

Serie Cronologgica degli Abbati della Chiesa di S. Maria de Bisognosi in Pereto con un discorso preliminare della Chiesa - Raccolta dall'Abbate Gio: Gabriello Maccafani di Pereto Dottor dell'una e l'altra Legge, Vicario Lateranense, Fra gl'Arcadi detto Libillo Peretense. Manoscritto di 21 pagine, conservato in casa Falcone, databile dopo il 1782. Completo, in lingua italiana, non firmato. L'opera raccoglie notizie circa gli abati della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi, notizie che coprono il periodo dall'anno 1440 al 1780: in particolare sono descritti gli esponenti della famiglia Maccafani abati di detta chiesa.

Serie Cronologica dei Rettori della chiesa di S. Silvestro di Pereto raccolta similmente dal D.r Gio: Gabriello Maccafani pred.o la quale in pochi Abbati della Chiesa di S. Maria de Bisognosi, che di questa sono stati, è variante. Manoscritto di 3 pagine, conservato in casa Falcone, databile dopo il 1782. Completo, in lingua italiana, non firmato. L'opera raccoglie notizie su gli abati della chiesa di San Silvestro di Pereto, notizie che coprono il periodo 1458-1780.

Gian Maria Maccafani, nato a Pereto il 20 gennaio 1755 ed ivi morto il 14 dicembre 1793, fratello di Gian Gabriello. Fu iscritto in Arcadia col nome di Eumelo Ismario, a lui sono dovuti alcuni componimenti ancora oggi esistenti presso la famiglia Falcone. A lui si deve un manoscritto di 24 pagine, redatto intorno all'anno 1788 che racconta le gesta dei vescovi Maccafani. Non presenta allo stato attuale un titolo, ma nei richiami successivi l'opera è indicata con il titolo di *Compendiolo sui vescovi Maccafani.*

Pius Bonifacius Gams OSB, *Series episcoporum Ecclesiae catholiae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbona 1873-1886. Nato a Wurtember il 23 gennaio 1816 e morto a Monaco il giorno 11 maggio 1892.

Konrad Eubel OFM, *Hierarchia catholica medii aevi*, 1898-1910. Nato il 19 gennaio 1842 e morto il 5 febbraio 1923. Questi ultimi due autori riportano informazioni in alcuni casi inedite, perché le loro fonti sono esterne alla diocesi dei Marsi.

Andrea Di Pietro, *Catalogo dei vescovi della diocesi dei Marsi* ..., Avezzano 1872. Teologo della cattedrale di Pescina, nacque in Aielli l'8 maggio 1808 e morì a Cappelle dei Marsi il 26 marzo del 1874. Vide i documenti presenti nell'archivio vescovile, che allora si trovava a Pescina, qualche decennio prima del terremoto del 13 gennaio 1915.

A queste opere vanno aggiunte altre notizie che si possono recuperare presso l'archivio diocesano.

Massimo Basilici

1) Le carte si trovano presso l'Archivio Diocesano dei Marsi ad Avezzano (AQ).

2) Archivio della Collegiata di San Cesidio di Trasacco, prot. I, pag. 122.

3) A cura dell'Associazione Lumen sarà stampata una monografia dedicata a questo personaggio ed in particolare saranno descritti alcuni manoscritti da lui redatti.

Un'epigrafe ritrovata

Nell'estate del 2002 la nostra redazione fu invitata dal dottor Colelli, un nostro attento lettore, ad esaminare due epigrafi che si conservavano presso la sua casa (ex fienile Veroli) sita in prossimità dell'antica osteria del Cavaliere.

La prima di esse, da ritenersi sicuramente inedita, è stata già segnalata sulle pagine del numero 7 (dicembre 2003) del nostro foglio . La seconda epigrafe invece, risulta descritta nella scheda numero 4102 del Corpus Inscriptionum Latinarum volume IX, (1883) ed è stata considerata per molti anni dispersa.

Questa è attualmente murata nell'angolo sud/est della casa, proprio come viene affermato nella sopracitata scheda del Corpus, cioè: «al Cavaliere sul muro di un fienile». Si presenta come un unico blocco di pietra calcarea locale, privo di cornice, le cui misure sono: cm 85 x cm 53, lo spes-

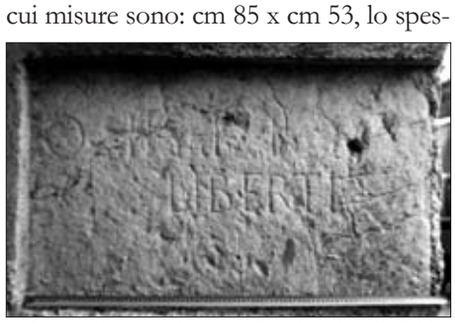


Foto: S. Maialetti

Oricola, "Osteria del Cavaliere", epigrafe C.I.L. n. 4102

sore non può essere misurato. Il testo quasi sicuramente si svolgeva su tre differenti righe, di cui solo quella centrale rimane ben visibile, ed è del seguente tenore: "LIBERTI", le lettere sono alte circa cm 7,5.

Il primo a darne notizia fu il Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, n. 173 (luglio 1859), alla p. 184 trascrivendola nel seguente modo :

Γ O HS ((I))((I))
N S LIBERTI

Sempre il Garrucci dice che vicino quest'epigrafe ce n'era un'altra (C.I.L. n. 4093): «Veduta da me al Cavaliere accanto alla chiesa di S. Andrea».

Il riferimento a questa chiesa è un ulteriore riscontro a quanto detto alle pp.10-11 di questa miscellanea in merito alla localizzazione del sito di *Fossaceca.*

Sergio Maialetti

Nuovi dati sui bombardamenti di Carsoli e dei paesi della Marsica nella Seconda Guerra Mondiale

Nella miscellanea n. 9 (pp. 17-23) riassumemmo in due tabelle i dati sui bombardamenti di Carsoli e della Marsica trovati nell'Archivio di Stato di L'Aquila. Continuando le ricerche in altre sedi (1) abbiamo raccolto nuove notizie che riuniamo nei due schemi riportati a lato e in basso. Le autorità della provincia aquilana comunicarono questi dati al Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana per ricevere i benefici previsti dalla legge (n. 1498 del 16.12.1942) nei confronti dei centri colpiti da eventi bellici. Le notizie trasmesse erano quelle disponibili a metà marzo '44 e riassumevano sinteticamente i danni patiti dai vari paesi con l'eccezione di Carsoli, Sante Marie e Pescina, per i quali il resoconto fu più dettagliato. In generale, la tendenza che venne a delinearsi fu quella di segnalare nei particolari solo le incursioni più gravi e accennare sommariamente alle altre. A proposito è significativo un passo relativo a Pescina dove si dice: […] *Il comune di Pescina è interamente attraversato dalla strada statale n. 83 "Marsicana" di accesso al fronte Alfedena-Castel di Sangro. In conseguenza a tale sua ubicazione il comune è giornalmente sorvolato da aerei nemici i quali procedono al bombardamento e mitragliamento degli automezzi in viaggio di rifornimento alla zona delle operazioni.*

La stessa chiave di lettura può essere usata per dare un senso ai mitragliamenti (febbraio '44) nella piana del Cavaliere, anche questa attraversata da una importante via di comunicazione come la Valeria.

Redazione

1) Archivio Centrale dello Stato (Roma), *Ministero dell'Interno, Direzione Generale Servizi di Guerra, Affari Generali*, b. 12.

Tabella 1. Aggiornamento dei bombardamenti sulla Marsica durante la Seconda Guerra Mondiale

Località	Data	Obiettivo/i e danni	Ordigni
Civitella Roveto	24.10.1943 04.11.1943 18.02.1944 19.02.1944 05.03.1944 17.03.1944 18.03.1944	Quattro morti e tre feriti. Pesante fu l'incursione del 17 marzo 1944.	n.i.
Collarmele	04.11.1943 10.01.1944	Due morti e tre feriti tra i civili, 54 edifici danneggiati, danni per £ 130.000.	n.i.
Ovindoli	27.11.1943 13.01.1944 30.01.1944 08.02.1944	Gravi danni alle cose. Pesante l'incursione del 27 novembre 1943.	n.i.
Ortucchio	26.10.1943 02.11.1943 07.11.1943 16.11.1943 22.01.1944 14.02.1944 18.03.1944 19.03.1944	Danni a cose e persone. Grave l'incursione del 14 febbraio 1944.	n.i.
Canistro	12.11.1943 23.11.1943 18.12.1943 22.01.1944 27.01.1944 28.01.1944 29.01.1944 24.02.1944 07.03.1944 16.03.1944 17.03.1944 18.03.1944	Cinque morti e otto feriti. Grave l'incursione del 18 marzo 1944.	n.i.
Sante Marie	09.10.1943 12.11.1943 06.02.1944 20.02.1944 08.04.1944	Morta una bambina, Maiolini Marisa. Un ferito civile Treno di passaggio Sedici fabbricati danneggiati, gravi danni allo scalo ferroviario, 10 morti, 20 feriti, danni per £ 800.000. Stazione ferroviaria	Mitragliamento Mitragliamento Mitragliamento Bombardamento Spezzoni
Pescina	03.02.1944	Centro abitato, gravi danni agli edifici per circa 2 milioni di lire.	Bombardamento e mitragliamento
Trasacco	21.10.1943 02.11.1943 20.11.1943 10.12.1943 02.01.1944 07.01.1944 10.01.1944 18.01.1944 08.02.1944	Gravi danni alle cose e alle persone specialmente in località Ottomila, Quattromila e lungo le strade 38 e 34.	Bombardamento

Tabella 2. Aggiornamento dei bombardamenti su Carsoli e zone circostanti durante la Seconda Guerra Mondiale

Data	Forze	Obiettivo/i	Ordigni	Danni
20 gennaio 1944	20 aerei	Ponte ferroviario in località San Vincenzo, alcune bombe caddero nei pressi di Montesabinese	Numerose bombe	Danneggiati 200 metri di via ferrata e relativa linea elettrica, danneggiata la condotta idrica.
22 gennaio 1944	11 aerei	Stesso obiettivo	Bombe e spezzoni	Danni lievi
25 gennaio 1944	12 aerei	Stazione ferroviaria	Trenta bombe e mitragliamenti	Danneggiata la sottostazione elettrica e un magazzino, divelti i binari per un lungo tratto, incendiati alcuni vagoni, colpiti dal mitragliamento edificio scolastico e palazzo comunale.
28 gennaio 1944	n.i.	Zona della stazione ferroviaria	Mitragliamenti e spezzoni	Incendiati alcuni veicoli militari lungo la via Valeria, lievi danni al fabbricato della stazione ferroviaria.
30 gennaio 1944	n.i.	Ibidem	Ibidem	Ibidem
Febbraio 1944	n.i.	Via Valeria sia verso Oricola (Piana del Cavaliere) che verso Colli di Montebove. Strada Carsoli-Poggio Cinolfo.	Numerosi mitragliamenti	Incendio di mezzi militari. Sulla via Carsoli-Poggio Cinolfo colpito un mezzo civile diretto a Roma.

La morte di Livio Mariani e le dispute tra esuli e console pontificio in Grecia

I giorni che seguirono la morte di Livio Mariani ad Atene furono caratterizzati da uno scontro durissimo tra gli esuli italiani, in particolare Antonio Morandi (1), e il console pontificio Giovanni Galliani. Il confronto nasceva più da rivalità personali che dall'oggettiva situazione creatasi dopo la morte del Mariani; più da una difesa cocciuta dei propri principi che da urgenti interessi politici come dimostreranno chiaramente i comportamenti delle segreterie di stato dei paesi che vennero coinvolti nella diatriba.

L'intera vicenda è riassunta qui di seguito con l'ausilio dei documenti rinvenuti nell'Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato Epoca Moderna*, anno 1855, rubrica 165, fascicolo 3.

(cc. 62r-64v) Atene 28 luglio 1855, il console Galliani scrive alla segreteria di stato (card. Antonelli) che Livio Mariani è morto il 22 luglio alle ore tre e mezzo. Questo era tornato ad Atene da circa 20 giorni, dopo un soggiorno a Malta che si era protratto per circa un anno e mezzo. Le autorità consolari pensano che era andato lì per incontrare il fratello e una delle figlie. Avvertito della morte del Mariani aveva mandato il vice console a mettere i sigilli *sui pochi di lui effetti e carte esistenti*. Questa iniziativa irritò gli amici del defunto e uno di questi, il modenese Morandi, sollecitò l'intervento del giudice di pace greco che appose anche lui i sigilli alle robe del defunto. Il Morandi coinvolse nella disputa anche il console francese che scrisse al collega pontificio informandolo di voler prendere visione delle carte di Livio perché era stato informato della presenza di documenti di un certo interesse per il suo governo. Galliani contestò questa pretesa ma avendo pochi mezzi per contrastarla chiese l'intervento della segreteria di stato pontificia presso le autorità francesi. Nel frattempo il console papalino cercava un accordo con le autorità elleniche per nominare dei legali che provvisoriamente curassero gli interessi del morto in attesa della nomina di un procuratore da parte della famiglia e in tal senso propose una terna di avvocati di suo gradimento tra cui l'avvocato fiscale poteva scegliere. L'obiettivo non dichiarato era quello di poter vedere i documenti del Mariani con la scusa di fare un inventario. Questi tentativi irritarono ancora di più i profughi che minacciarono sia il console che un suo collaboratore, tale Luigi Perini. L'attivismo del Morandi fu interpretato dal Galliani come un tentativo di prender tempo affinché gli eredi nominassero un procuratore gradito al modenese. A riguardo il funzionario pontificio consigliava di far pressioni sulla famiglia affinché nominassero lui stesso loro rappresentante.

In un *post scriptum* di questa lunga informativa il console riferisce che la padrona della casa dove viveva il Mariani gli aveva consegnata una lettera aperta diretta alla figlia del defunto che si allegava con l'intento di farla recapitare salvo diverso avviso della segreteria.

(cc. 68r-68v) La Segreteria di Stato in data 8 agosto 1855 comunica al governatore di Subiaco l'avvenuta morte di Mariani e gli ordina di recapitare la lettera alla figlia del defunto, Artemisia. La segreteria rimaneva in attesa di un riscontro del governatore per l'avvenuta consegna.

(cc. 69r-70v) Atene 4 agosto 1855. L'avvocato fiscale del posto aveva scelto, all'insaputa del Galliani, un architetto di nome Costanzoglu, *uno de' più esaltati mazziniani*, come curatore del defunto. La terna di legali proposta dal consolato non era stata presa in considerazione. Protestò presso il ministro della giustizia e l'avvocato fiscale dovette retrocedere, in più il ministro gli ordinò di scegliere il curatore tra le persone segnalate dal console. La stampa locale non rimane muta davanti alla morte di Livio e dette sfogo alle dure critiche degli esuli nei confronti della chiesa cattolica del posto e del papa. Inoltre, stando a quello che scrive il Galliani, i profughi si rivolsero anche ai religiosi ortodossi che rifiutarono ogni assistenza nei funerali del Mariani temendo di offendere i francesi. Il console per maggior chiarimento allega una copia con traduzione dal greco di uno di questi giornali (vedi oltre).

(c. 71r) Esemplare del giornale greco con evidenza dell'articolo riguardante il Mariani.

(cc. 73r-73v) Atene 28 luglio 1855. Lettera del Galliani al collega francese in risposta ad una missiva di questo del giorno 27. Galliani contesta la pretesa francese di poter *ritirare delle carte ch'Ella suppone* […] *interessare il Governo di S. M. l'Imperatore*. Il funzionario papalino si riservava di avvisare l'autorità francese se emergevano fatti che potevano interessare quel governo.

(cc. 74r-74v) Traduzione. *Estratto dal giornale greco l'Elleno amante della Patria dei 25 luglio 1855 n. 53. Il sig.r Mariani, uno de' promotori dell'Italiana repubblica del 1848, rifugiossi in Grecia dopo la caduta di essa, avendo appena potuto sfuggire agli artigli della tirannide Papale. Ha quindi onestamente vissuto fra noi col solo pensiero della liberazione dell'infelice sua patria. Domenica scorsa però, essendo nel miglior stato di salute, cadde colpito da un colpo di apoplessia. Il più disgustevole fu la negativa di questi Frati, i quali non vollero sotterrarlo, asserendo esser egli scomunicato da S. S. il Beatissimo Papa di Roma! … il Supremo Gerarca! … il rappresentante di Dio in terra! … il Capo della Chiesa!*

Il cadavere poteva rimanere insepolto ed esser gettato da questi frati come un cane, se non gli fosse venuto in aiuto la ben nota tolleranza religiosa degli Elleni. In fatti appena sparsasi la notizia della morte, Professori, Avvocati e Cittadini d'ogni classe, mossero all'abitazione del defonto, lo presero con ceri e fanali nel mezzo giorno, e lo deposero nel cimitero greco a riposare fra gli altri Greci Ortodossi. Sian svergognati coloro i quali tacciano la Grecia di fanatismo religioso; se un Greco fosse morto nel Dominio Papale, sarebbe stato gettato pascolo dei cani e degli avvoltoi da questo rappresentante di Gesù Cristo! In Grecia non solo il defonto Mariani fu sotterrato fra i Greci ma anzi gli si sta innalzando per soscrizione un magnifico mausoleo.

(c.77r) Subiaco 11 agosto 1855, il governatore informa la Segreteria di Stato di aver consegnato la lettera ad Artemisia.

(cc. 79r-79v) Segreteria di Stato al governatore di Subiaco (minuta del 15 agosto 1855). Si prende atto dell'avvenuta consegna e si invita lo stesso ad informarsi se la famiglia aveva nominato un procuratore, se non l'aveva ancora fatto poteva suggerire di nominare il console pontificio ad Atene.

(cc. 80r-80v e poi prosegue a cc. 87r-87v) Atene 11 agosto 1855. Il console Galliani informa che erano sopraggiunte nuove difficoltà nella vicenda poste non solo dalle autorità locali ma anche dal ministro degli esteri Argiropulo. Questi *Uomo di principi democratico esaltati*, amico dei profughi, aveva fatto ordinare all'avvocato fiscale, tramite la polizia, che nell'inventario degli effetti del Mariani le carte, senza nessuna verifica, dovevano essere riposte in un sacco e sigillate per essere consegnate al procuratore nominato dagli eredi.

Il console si recò dal ministro della giustizia ellenico facendogli notare che le carte dovevano essere viste perché potevano contenere cambiali, testamenti o altri documenti di cui era importante venire a conoscenza. Il ministro autorizzò la visura delle carte ma l'avvocato fiscale, avvalendosi del divieto fattogli dal ministro degli esteri, non adempì alle disposizioni del titolare della giustizia invitando il Galliani a recarsi da Argiropulo per dirimere la faccenda, cosa che il console fece. Il ministro degli esteri sostenne che tra i due stati non c'erano accordi precisi al riguardo per cui si riconosceva alle autorità consolari pontificie una sorveglianza limitata sui sigilli che erano stati posti. La posizione del ministro non permetteva altro e il Galliani si rivolse ad insigni professori di diritto internazionale che gli confermarono il comportamento illegittimo del titolare agli esteri greco. A questo punto il rappresentante papalino comprese che la vicenda era diventata strettamente politica e che solo una procura dei familiari a suo favore gli avrebbe permesso di agire senza incorrere nella probabile condanna dei tribunali locali, così chiese istruzioni alla Segreteria di Stato a Roma e rinnovava l'invito a far pressioni presso la famiglia affinché questa si decidesse a nominarlo procuratore.

(c. 88r) Subiaco 22 agosto 1855. Il governatore informa la segreteria di stato che i Mariani avevano nominato (il giorno 11 per gli atti di Francesco Saulini notaio in Marano) procuratore tale "Lisandro Costangrighi" e che l'atto era stato trasmesso al sig.r Antonio Vaselli a Roma per il compimento della pratica. Il governatore proponeva di contattare il Vaselli affinché questo potesse suggerire ai Mariani di ritornare sulla loro decisione.

(cc. 90r-90v) Segreteria di Stato minuta del 26 settembre 1855, prot. 68949; si informava il console ad Atene che la lettera della padrona di casa del Mariani era stata consegnata e che si erano fatte pressioni sulla famiglia per la procura ma questa, "prevenuta", aveva già provveduto nella persona di tale Lisandro Costagrighi. La segreteria proseguiva lodando l'impegno del suo funzionario nell'affare Mariani e gli lasciava la possibilità di operare come meglio riteneva. In pratica non si dava al console quel sostegno diplomatico che questo richiedeva.

(cc. 91r-94v) Atene 18 agosto 1855. Il console informa che il ministro degli esteri greco continua ad ostacolare l'affare Mariani con lungaggini inspiegabili; ha cercato solidarietà diplomatica presso il collega francese e austriaco ma solo il secondo ha cercato di aiutarlo realmente.

Al rapporto viene allegata la copia di una lettera inviata al giornale la Minerva e pubblicata dallo stesso il 27 luglio 1855 nel n. 2202 in cui a firma di "un Cattolico" il console difende l'operato del clero cattolico in occasione dei funerali del Mariani e sostiene che anche gli ortodossi si rifiutarono: *ed egli fu sepolto nel cimitero comune, senza prete.* Parlando del mancato rientro in patria del defunto dice *giammai ha egli dimostrato il desiderio di ritornarvi pentito, come tanti altri della sua stessa categoria han fatto, e sono stati beneficiati colla Grazia Sovrana* (cc. 92v-93r). E riguardo la fede politica del Mariani dice che se anche nell'esilio ha tenuto un "*osservato silenzio*" in realtà è stato *sempre fermo nelle sue idee sovversive dell'ordine pubblico e della Chiesa* (c. 93r).

(cc. 97r-98v) Atene 25 agosto 1855. Il ministro degli esteri greco continua ad ostacolare l'affare Mariani. Sono stati nominati due nuovi curatori che il console giudica mazziniani. Comunica che le autorità francesi non vogliono impegnarsi in sua difesa presso il ministro greco e il loro console si fa più impertinente che mai. Solo gli austriaci lo aiutano ma in quel momento contano poco presso le autorità elleniche.

(cc. 101r-101v) Atene 8 settembre 1855. Il Galliani confessa il suo rammarico per non aver ricevuto dalla Segreteria di Stato le richieste istruzioni, nel frattempo gli eredi Mariani hanno fornito di procura il sig. Costanzoglu. Conclude dicendo che i demagoghi e il Morandi hanno avuto partita vinta anche grazie all'aiuto del governo greco.

(cc. 105r-106v) Atene 14 settembre 1855. Il console non riceve ancora le richieste istruzioni dalla Segreteria, *per cui comincio a sospettare di qualche trafugamento alla posta.* Temendo che la sua posta fosse manomessa inoltrò i suoi rapporti con quella del consolato di Corfù. Fa sapere alla Segreteria che il giudice di pace greco lo aveva convocato presso l'ex abitazione del Mariani quello stesso giorno perché il Costanzoglu, fornito della procura degli eredi, voleva procedere alla rimozione dei sigilli, ma egli non avendo ricevuto le tanto attese istruzioni avrebbe mandato il suo vice. L'invito a presenziare alla rimozione dei sigilli fu consegnato anche al console francese.

(cc. 107r-108v) Atene 22 settembre. La rimozione dei sigilli alla casa del Mariani non fu fatto il giorno 14 perché il console francese non poté essere presente, così il giudice di pace rimandò tutto al giorno 17. All'appuntamento si presentarono un rappresentante del console francese accompagnato dal Morandi, l'architetto Costanzoglu e gli avvocati curatori. Si esaminò la procura del Costanzoglu redatta in Marano dal notaio Saulini *e legalizzata dalla Legazione Bavara e da cotesta Inclita Segreteria di Stato*, sottolinea indispettito il Galliani. Il vice console pontificio *allorché vide sul documento la legalizzazione di cotesto dicastero, credette naturalmente che non v'erano più obiezioni da farsi* (cfr. c. 107v) e tolti i sigilli andò subito via anche per evitare *qualche satirico proposito del Morandi, o del Costanzoglu* (cfr. c. 107v). Appena partito il rappresentante pontificio il rappresentante francese pretese di vedere le carte per verificare se ve ne fossero alcune che riguardavano esponenti della famiglia imperiale. A questa pretesa si opposero tutti, ma dopo lunga discussione il Costanzoglu cedé alle pressioni e mise le carte in un sacchetto che fu sigillato *coll'intenzione di porre un giorno da parte quelle che potessero riguardare il Principe di Canino.* Prosegue il Galliani, *Venni assicurato pure esservi trovato un testamento olografo col quale il Mariani lascia erede il figlio Giovanni Nicola.* Il console poi prosegue polemizzando sul comportamento del console francese e delle autorità greche e ricorda che l'unico gesto solidale l'ebbe dalle autorità diplomatiche austriache. Concluse rammaricandosi che dopo tanto impegno non si era potuto raggiungere alcun risultato anche perché le richieste istruzioni non erano arrivate e l'intera vicenda lo convinceva ancor di più che c'era stato *qualche trafugamento nelle varie poste.*

(cc. 109r-110v) Atene 13 ottobre 1855. Il console dichiara di aver ricevuto il dispaccio del 26 settembre n. 68949 dove si esprimeva apprezzamento per il suo operato nell'affare Mariani. Prosegue ricordando che le autorità dello Stato Pontificio potevano intervenire sulle carte del Mariani quando queste sarebbero giunte in Italia e aggiunge che le autorità francesi dopo molta scena non avevano nemmeno provveduto a visionare le carte (almeno questo gli era stato riferito). Galliani chiude la sua missiva suggerendo alla segreteria di stato di avviare trattative con il governo ellenico per addivenire ad un accordo che poteva facilitare i rapporti con le autorità locali in situazioni come quelle che si erano verificate.

Michele Sciò

1) Modena 1801-ivi 1883. Patriota, svolse un ruolo di primo piano nella Repubblica Veneta (1848). Fu esule in Grecia insieme al Mariani.

Il *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci* (a. 1573) di dom Guglielmo Capisacchi di Narni, tra Rinascimento ed epoca moderna

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE IN C.S.[1] L' idea dell'edizione del *Chronicon sublacense scriptum anno 1573 a D. Vilielmo Capisacchio Narniensi* di Guglielmo Capisacchi, rimasto sino ad oggi inedito, scaturisce da una collaborazione tra l'Associazione culturale *Lumen* ed il monastero di Santa Scolastica[2], che, nell'alveo di un progetto di più ampio respiro concernente la pubblicazione di fonti storiche mi hanno affidato tale edizione. Intrapreso il lavoro, mi sono resa conto di essere dinnanzi all'opera di un dotto monaco del XVI secolo ancora profondamente permeato di cultura umanistico – rinascimentale: a lavoro ultimato mi è sembrato ancora più chiaro che il nostro autore sia stato, nel delicato passaggio tra un'epoca e l'altra – sempre fedele alla sua identità monastica – erede appassionato dello spirito rinascimentale e consapevole interprete della novità che prendeva le mosse dallo spirito conciliare tridentino. D'altra parte, a partire dalle stesse caratteristiche paleografiche del manoscritto, il testo mi si rivelava progressivamente nella sua complessità linguistica, compositiva e contenutistica.

1. IL TESTO DEL CHRONICON SUBLACENSE

Molteplici sono state le difficoltà da superare per l'edizione testuale. Nell'edizione del CHRONICON[3] ho proceduto alla trascrizione integrale[4] con traduzione a fronte del manoscritto autografo di Don Guglielmo Capisacchi, conservato nella Biblioteca del monastero di Santa Scolastica (Archivio, ms. Arca VI, 10)[5]. Il volume si presenta come un codice di 222 carte (dimensioni 270 x 210 mm); vi sono stati aggiunti in epoca successiva 2 fogli di guardia[6] recanti gli elenchi con relativi rinvii in corpo testo di papi che visitarono il monastero, dei primi 12 monasteri di fondazione benedettina (questo privo di rinvio alle carte del testo[7]), degli abbati commendatari sino a Carlo Barberini (1671 – 1704)[8] e la cui compilazione è stata verosimilmente attribuita dall'Egidi[9] alla mano dell'Allodi[10]. A fine volume, la c. 223 è una rapida nota (sempre per mano dell'Allodi) di abbati commendatari (Marcantonio ed Ascanio Colonna, Scipione Borghese) e fornisce un sintetico indice ragionato soprattutto per alcuni aspetti giuridico – amministrativi della storia dei monasteri sublacensi.

Il testo di Capisacchi si suddivide in 10 libri, 49 capitoli; la c. 223 è numerata come capitolo 50°, visto che il racconto del Capisacchi ha termine a c. 222 v., r. 33.

Alla fine di un lavoro che non è stato scevro da ripensamenti e revisioni, l'edizione in c.s. si presenta così strutturata (si veda nell'*allegato* n. II, il prospetto dell'indice testuale in c.s.):

1a. La TRASCRIZIONE è stata estremamente laboriosa per la caratteristica stessa del *modus scribendi* di Capisacchi, che ha redatto il suo testo in Latino, abbreviandone tutti i lemmi cosicchè il metodo di massima adottato nella trascrizione (ed esteso alla traduzione) si è fondato sul desiderio di restituire questa fonte così come appare in forma manoscritta: quasi a farne una fotografia per avvicinarsi al rapporto pensiero - scrittura dello storico nel momento stesso in cui redigeva il testo con parametri linguistici evidentemente diversi da un moderno se visualizziamo oltre che l'uso del Latino, il modo delle abbreviature e l'organizzazione testuale. In questo aspetto progettuale è naturalmente insito il desiderio di fornire con la trascrizione un utile strumento conoscitivo anche a livello linguistico – paleografico[11] (cfr. *allegato* II).

1b. Anche la TRADUZIONE si è ispirata al principio della *massima conservazione* per cercare di restituire il testo con quell'autentica forza espressiva che ad esso deriva dall'attenta valutazione che il Capisacchi riservò ad ogni parola. Dal punto di vista organizzativo ho seguito lo stesso metodo della trascrizione: per entrambe si rinvia al capitolo introduttivo in c.s. per la definizione particolareggiata del sistema d'edizione. La punteggiatura, i capoversi ed i titoletti sono stati riorganizzati (pur rispettando l'originaria divisione in libro / capitolo) per la comprensibilità testuale. Gli elenchi dei privilegi pontifici, dei diplomi imperali, delle carte d'archivio nonché delle reliquie realizzati dal Capisacchi e trascritti nel suo testo sono stati numerati ed indicizzati (v. la sezione Indici DI-DIV in *allegato* II).

1c. Ho effettuato per la trascrizione e per la traduzione due ordini di note:

- le NOTE CRITICHE: per la trattazione di qualsiasi aspetto del testo e per il chiarimento di glosse, annotazioni, correzioni presenti nel manoscritto.
- le NOTE DI COMMENTO: in presenza della traduzione a fronte, che chiarisce ulteriormente il testo, ho proceduto al confronto diretto con le altre fonti della storia dei protocenobi[12].

1d. Gli INDICI: per la consultazione degli indici si rinvia al testo in c.s. e, nel presente articolo, all'*allegato* II ed alle tavole esemplificative annesse al testo (=sezione Indici DI-DII; DIII; DIV)..

1e. Gli APPARATI PALEOGRAFICI – BIBLIOGRAFICI annessi all'edizione (= tavole paleografiche riassuntive di vario tipo, sez. E; BIBLIOGRAFIE: cfr. in *allegato* II).

Per alcune parti del libro ho adottato delle modalità differenziate tra trascrizione - traduzione:

- Le LISTE DELLE RELIQUIE: la trascrizione è stata effettuata rispettando l'organizzazione originaria del testo, mentre in fase di traduzione si è proceduto alla ricomposizione testuale per la comprensibilità dello scritto e l'elenco delle reliquie è stato sciolto e numerato con cifre romane [1], [2], etc.
- Le LISTE DOCUMENTARIE a firma di Capisacchi inserite nel volume (cfr. gli INDICI del testo in c.s.):

nella TRASCRIZIONE si è proceduto rispettando l'organizzazione originaria del testo senza alcuna aggiunta. In TRADUZIONE invece: per le LISTE DEI PRIVILEGI PONTIFICI, (cc. 145 v. – 147 r.): ho fatto precedere ogni documento elencato in questa serie da una lettera minuscola tra parentesi quadra = [a], [b] … [aa] [ab] … [ba] [bb] etc. come segno identificativo di riferimento. Per le LISTE DEI DIPLOMI IMPERIALI, (c. 147 r.) ho fatto precedere ogni documento elencato in questa serie da una lettera maiuscola tra parentesi quadra = [A], [B] … [AA] [AB] … [BA] [BB] etc. come segno identificativo di riferimento. Per le LISTE DEI DOCUMENTI REGESTATI, (cc. 147 v - 157r) ho fatto precedere ogni documento elencato da una cifra araba tra parentesi quadra = [1], [2], etc. come numero identificativo di riferimento.

Si acclude al presente scritto, in allegato, anche lo SCHEMA INDICIZZATO del *Chronicon* (I) effettuato secondo la divisione in capitoli data dall'autore - incluso nel testo in c.s. - ed alcune tavole esemplificative delle sezioni D – E del testo in c.s.
Di seguito, insieme a note sulla persona di Guglielmo Capisacchi e sulla sua produzione, alcune notizie introduttive riguardo a peculiari aspetti emersi dal lavoro di edizione testuale.

2. LA FIGURA DI GUGLIELMO CAPISACCHI

2a. Le opere

È proprio dal testo della sua *Cronaca* che è possibile desumere preziose informazioni sulla vita del monaco, in virtù di quell'impronta autobiografica che egli volle dare alla sua fatica. Di "*Don Guglielmo Capisacchi di Narni*" così come il monaco si firma, né i contemporanei, né lo storico che ne fu per determinati aspetti l'erede spirituale, cioè Cherubino Mirzio – con il suo Chronicon del 1628[13] - ne hanno tramandato note biografiche. Le notizie sulla persona risultano sporadiche e tratte essenzialmente dalla sua opera: rapidi cenni sulla vita si trovano in Allodi[14], che, alla fine del XIX secolo, esaminò le 3 fondamentali cronache della storia sublacense, in Egidi[15], nel suo studio dei primi anni del XX secolo, in Giammaria in un saggio del 1986[16] sui beni dei monasteri benedettini tra XV – XVI secolo in Marittima. Menzionano il suo *Chronicon* Armellini nel 1732 e Gori, che, nel suo testo del 1855, asserisce di averne preso visione insieme a quello del Mirzio[17].
Che la produzione scrittoria del narnense fosse nutrita, si desume dalla *Cronaca* stessa, in cui la trascrizione di materiale documentario vario (regesti, lettere, testi a sua firma, etc.) attesta la sua opera prestata, nei lunghi anni trascorsi tra Montecassino e Subiaco, nella catalogazione delle carte relative alle vicende dei protocenobi benedettini ed alla loro giurisdizione, nella continua preoccupazione di ribadire nella stessa figura giuridico - amministrativa dei monasteri ed in vista della *dignitas*[18] che li aveva contraddistinti dall'inizio[19] la centralità dell'Osservanza della Regola per quel reale rinnovamento della Chiesa Cattolica, che gli illuminati spiriti dell'epoca umanistico – rinascimentale auspicavano da più parti ed in diversi modi[20] e che sfociò poi nel Concilio di Trento tra 1545 – 1563.
Tra la produzione nota a firma del Capisacchi si ascrivono, per la catalogazione documentaria: un *Indice* delle carte dell'archivio di S. Scolastica del 1567[21], il già citato *Inventario dei beni* dei monasteri di Subiaco nei territori di Cori, Norma-Ninfa (S. Angelo di Ninfa, S. Maria del Mirteto), Sermoneta. Al suo attivo anche: *La corona di sant'Agnese ed altre orazioni*[22], le *vite di santa Chelidonia*[23] e di *san Lorenzo Loricato*: in particolare, la vita di santa Chelidonia nella versione del Capisacchi, è attestata in un codice del 1578, insieme al racconto della vita del beato Lorenzo, attualmente conservato nell'Archivio di Santa Scolastica[24]. Questi due ultimi testi, a firma del medesimo, sono anche contenuti nei codici Vat. Lat. 7519[25] e Vat. Lat. 9265.

2b. Cenni biografici

Capisacchi, sentendosi profondamente partecipe dell'intera vita del monastero dalle origini ai suoi giorni e redattore responsabile della sua *Cronaca,* inserì nel testo anche numerosi riferimenti autobiografici (cfr. *allegato* I parzialmente riprodotto nel presente articolo). Informazioni sulla sua vita possono essere ricavate da ciò che egli stesso racconta in più passi del manoscritto: nacque a Narni nel 1507 da Giuliano e Speranduzia, originari di Firenze ed appartenenti alla media borghesia; egli apprese verosimilmente la scrittura in cui compila il *Chronicon* sin da giovanissimo se il suo più antico scritto conservato a Subiaco, cioè il biglietto della professione monastica è redatto nella medesima grafia[26]. È ipotizzabile che abbia acquisito in parte tale conoscenza durante il periodo in cui lavorò alla curia Romana[27], in un ambiente molto vivace dal punto di vista culturale, negli anni del Rinascimento, anteriormente alle terribili vicende connesse al sacco di Roma del 1527[28]. La sua vicenda umana fu costellata da dure prove: subito dopo la professione venne infatti coinvolto nella vicenda della cacciata dei monaci da Subiaco - nel 1527 - ad opera di Pompeo Colonna. Costretto a fuggire insieme ad altri monaci di Subiaco, riparò a Montecassino dove rimase sino al 1542. Anche dei 16 anni trascorsi a Montecassino il monaco fa riferimento in più punti della sua cronaca ed in alcuni capitoli del libro 10°, mostrando una buona conoscenza di quella terra, unita ad un indubitale affetto; oltre alle numerose carte che il Capisacchi produce riguardo alla storica unione dei monasteri di Subiaco con la Congregazione Cassinese agli inizi del XVI secolo. Nella sua lunga attività fu responsabile dell'infermeria, maestro dei novizi, economo (cellerario[29]); fu il primo a rioccuparsi delle numerosissime carte d'archivio di cui nel corso dei secoli si era persa memoria, fu decano in qualità di più anziano dei monaci residenti a Subiaco. Fu cacciato nuovamente da Subiaco con i suoi connazionali in altre due occasioni narrate nella medesima *Cronaca*: il 4 dicembre 1549 ed il 6 febbraio 1551: per la narrazione particolareggiata dei fatti e considerazioni specifiche – tra cui le conseguenti difficoltà di rapporti con i monaci tedeschi residenti a Subiaco, si rinvia al capitolo introduttivo in c.s.[30]
Dopo queste vicende Capisacchi fece ritorno a Subiaco e vi rimase sino all'anno della sua morte che dovette avvenire poco dopo il 1579, come sembra potersi desumere da riferimenti interni al manoscritto. Nella vita del narnense Guglielmo ebbe un significato particolare la propria collaborazione personale[31], al tempo dell'abbate claustrale Cirillo da Montefiascone cui sono ascritti importanti interventi edilizi al monastero, per l'edificazione della Cappella della Madonna nella chiesa di Santa Scolastica ove vennero deposte le reliquie di santa Chelidonia in occasione della citata traslazione delle sue reliquie nel 1578[32].

2c. Tra cultura e concezione storiografica

Sono la grafia stessa ed il Latino con cui l'autore si esprime, ad attestarne il buon livello di preparazione culturale. Si evince un'indubitabile originalità creativa nella tessitura del discorso, nonostante protesti più volte, per spirito di monastica umiltà, la propria imperizia nell'arte dello scrivere e manifesti come unico desiderio quello di servire la verità, senza dar troppo peso agli orpelli di uno stile rifinito ed elegante, "come era costume dell'epoca"[33]. Un confronto con lo stile asciutto e serrato di un autore molto amato in epoca rinascimentale, quale fu Tito Livio è prospettabile (cfr. il capitolo introduttivo in c.s.). Dal punto di vista contenutistico, l'autore poteva contare su una buona preparazione storica e filosofico - teologica (si constata in più di

un brano) insieme ad una discreta conoscenza dei padri, come si ricava da diversi passi[34]. Non a caso, si fece promotore del trasporto delle reliquie di santa Chelidonia da Morra Ferogna in quella che, anche per suo merito, era una rinnovata chiesa di Santa Scolastica: nel narrare la storia della monaca eremita e poi del monastero sorto nel luogo del suo ritiro, lo storico non lesina considerazioni pungenti nei confronti di un monachesimo e di rappresentanti ecclesiastici i quali, non amando le scomodità di un simile luogo, ne avevano causato lo stato di abbandono in cui versava nel XVI secolo; d'altra parte, si sofferma con una minuziosa descrizione sulla partecipazione di popolo – piccoli e potenti – e clero al trasporto delle reliquie della santa attraverso il Sublacense: ciò con il chiaro intento di comunicare una riscontrata effettiva possibilità di rinascita spirituale. Come non pensare alla profonda fiducia in un'epoca di totale rinascita quale quella vagheggiata dalla storiografia umanistico – rinascimentale? Anche in questo Capisacchi da figlio del suo tempo se ne dimostra autentico interprete. Nonostante la crisi che si affacciò a metà del XVI secolo sulle rosee prospettive di qualche decennio prima a causa dei complessi e noti frangenti nazionali e sovranazionali in campo politico, economico, religioso, tuttavia Capisacchi si mostra, nella ricostruzione storica, uomo di speranza (nonostante l'avanzata età e le personali disillusioni subite anche da parte di potenti e che egli espone con chiarezza e puntualità) e sostanzialmente svincolato da quelli che saranno certi irrigidimenti storiografici del periodo della Riforma Cattolica o Controriforma, come dir si voglia[35]. È evidentemente più vicino alla sensibilità di un Lorenzo Valla ed al suo metodo di ricostruzione filologica, - per riacquisire nella parola la sapienza e la verità degli antichi padri - o di un Vasari[36] per tutta la passione che mette nel prospettare al lettore particolari inerenti il campo dell'architettura e dell'arte - tra Subiaco e Montecassino - ed anche per un certo gusto per l'aneddotica che applica a se stesso, a suoi confratelli e a personaggi del *Chronicon* in senso lato.

Espone in molte parti del suo libro alcuni consigli spirituali: dai basilari principi per mettersi al riparo dalla *vanagloria* al *discernimento degli spiriti* (si veda la narrazione dell'apparizione a Paola Posterla), evidenziando in questo una buona conoscenza dei padri del monachesimo e della spiritualità francescana, "monaci cenobiti ed anacoreti tra cui Basilio il grande[37], Agostino, il nostro Benedetto, Francesco minorita (c. 201 v.)" come egli ricorda. Numerose le citazioni scritturistiche (tratte dalle lettere dell'apostolo Paolo, dai Vangeli – soprattuto quello di Giovanni - insieme a riferimenti dal libro della Sapienza e della Genesi) a sostegno di una sana elaborazione storiografica tesa al servizio della verità. Capisacchi era un innamorato della *Regola del santo padre* Benedetto. Nel suo testo affronta spesso il tema dell'osservanza, sia nelle carte della serie abbaziale, sia per la controversa questione dell'annessione alla congregazione cassinese, sia riguardo al complesso rapporto con l'abbate commendatario ed alle rendite della mensa abbaziale e conventuale (comunitaria). Nell'affrontare questi temi di vitale importanza per il monastero ed anche a lui coevi, entra più volte nel discorso in prima persona, e, pur conservando rigorosamente la sua identità monastica e la concezione di una storia guidata dall'intervento di Dio, espone un suo pacato giudizio, più o meno esplicito, su persone e situazioni; indica a volte delle soluzioni possibili, avendo quale unico fine sempre quello del servizio alla verità, da lui identificata, in ogni conclusione proposta, con l'insegnamento diretto delle Sacre Scritture e con la certezza dell'origine divina della monastica *conversatio* nonchè delle strutture ad essa connesse. Il monastero, come sottolinea in numerose citazioni documentarie, non è infatti un'entità impersonale, ma esso "è strutturalmente costituito dai suoi stessi abitanti: l'abbate ed i monaci". Costoro lo definiscono e lo portano in essere, per costituire faro d'aggregazione, di civiltà e cultura, aperto "all'universo mondo". In questa luce Capisacchi cerca di fornire al lettore la massima e più rigorosa informazione sulla vita dei cenobi e dei loro abitanti; non solo per la sua epoca ma anche per le loro più antiche fasi di vita, tra tardo - antico ed alto medioevo.

Proprio in considerazione della sua cultura, dava molta importanza a che ogni monaco godesse di una solida preparazione culturale (cfr. notazioni al riguardo nel testo in c.s.). Mostra anche di avere un'ampia conoscenza dei testi di diritto canonico[38]: cita con famigliarità alcuni dei maggiori canonisti a cavallo tra XV-XVI secolo (soprattutto le cc. 143 r. – 144 v. della presente edizione[39]): le carte che dedica alla trattazione secondo diritto della questione giurisdizionale dell'*abbatia nullius* nei confronti del vescovo tiburtino e con l'abbate commendatario sono connotate da riferimenti puntuali ai testi di diritto, a partire dalle elaborazioni dei maggiori giuristi commentatori delle *Costituzioni* di Clemente V sino alle decisioni prese in sede di Concilio Tridentino.

Fu ben informato delle nuove normative conciliari[40] ed in diversi brani del volume si riferisce ad esse: basti pensare a quanto affema a c. 1 (cfr. nel presente articolo, il § 2a), alle indicazioni delle sessioni conciliari che cita a proposito della questione con il vescovo tiburtino ed anche in fatto di diritto canonico e legislazione matrimoniale (cfr. le cc. 143 r. – 144 v. del testo in c.s.) ed alle stesse misure da prendere in occasione della trasla-zione delle reliquie di santa Chelidonia (cfr. le cc. 164 v. – 165 r. del testo in c.s.). La documentazione prodotta dall'autore viene considerata basilare nello stesso Mirzio che, dall'abbaziato di Marcantonio Colonna lo cita in più punti (si rinvia al testo in c.s.); in effetti Capisacchi, per giungere alla dimostrazione dell'indipendenza giurisdizionale dell'abbazia organizza in queste carte il testo in modo organico: passa infatti dalla trattazione del conflitto d'interessi tra commendatario e monaci, nella cui opera di mediazione fu parte attiva ed il cui patto di pacificazione fu firmato in data 15 marzo 1560 (si rinvia al testo in c.s.), alla disamina dell'accordo amministrativo tra il commendatario ed il vescovo di Tivoli, datato al 29 maggio 1564, da cui origina l'avvio delle visite pastorali del vescovo tiburtino nei castelli del sublacense (si rinvia al testo in c.s.), alla richiesta d'intervento da parte del Capisacchi stesso al commendatario dell'epoca - Marcantonio Colonna - per un'equa soluzione dei rapporti giurisdizionali tra monasteri sublacensi ed episcopato tiburtino[41], da cui l'autore parte per ricapitolare in un articolata sezione del volume[42], e basandosi su un abbondante carteggio di disposizioni e privilegi pontifici ed imperiali nonché su contratti di vario tipo e sulle attestazioni di carattere giuridico sopra menzionate, l'antica e provata origine dei diritti giurisdizionali dei monasteri e del loro territorio.

Per quanto è emerso, è possibile individuare in Capisacchi la capacità di fondere riflessione ed azione; per tale ragione nel suo racconto trovano posto figure di monaci – incluso egli stesso – molto calati nella dimensione del viaggio ed a contatto con persone e situazioni di ogni genere[43]. Egli, componendo il suo *Chronicon* ormai nell'ultimo venticinquennio del XVI secolo, dimostra di essere l'autentico depositario di un'eredità

assai composita. Da quanto esaminato, sono altrettanto netti i riferimenti ad una storiografia vicina a contenuti rinascimentali. Dò solo un rapido cenno su un curioso aspetto del manoscritto sublacense, vale a dire la mancanza in esso di qualsiasi riferimento alla prototipografia ed ai tedeschi Corrado Sweynheym ed Arnold Pannartz[44]; d'altra parte non mancano palesi citazioni – nelle carte giuridico - normative del testo – di incunaboli che Capisacchi dovette consultare proprio nella biblioteca di S. Scolastica. È possibile che tale omissione sia da imputare agli avvenimenti noti dei primi anni del XVI secolo quali l'annessione alla congregazione cassinese, le cacciate dei monaci sublacensi e le successive ed intricate circostanze legate al commendatariato e, non da ultimo, la nuova situazione che si stava creando sulla scia del processo controriformistico.

3. I TEMPI DELLA COMPOSIZIONE DEL CHRONICON IN RAPPORTO AI CONTENUTI[45]

Il *Chronicon* di Capisacchi – per quanto è noto – costituisce per la storia di Subiaco il primo tentativo di esaustiva ed organica sistemazione dopo l'anonimo *Chronicon Sublacense* del XIV secolo[46].

Dalla sintetica articolazione del *Chronicon* in *allegato* I si può desumere la complessità del tessuto dell'opera e la varietà degli argomenti che l'autore riuscì a sottoporre all'attenzione del lettore relativamente alla vita del cenobio oggi noto come S. Scolastica ed al territorio ad esso afferibile, da epoca altomedievale ai suoi giorni. Iniziò a redigere la sua Cronaca "Nel cenobio sacro dei santi Benedetto e Scolastica … presso Subiaco il 26 agosto 1573, del pontificato di Gregorio XIII, il secondo anno..." a 66 anni compiuti, come specifica a c. 3 v. I fatti narrati giungono sino al 1579. Al 7 marzo ed al 12 giugno 1579 risalgono le notizie più tarde: si tratta di due episodi connessi alla vicenda della traslazione delle reliquie di santa Chelidionia, alla chiusura del suo sepolcro nella Cappella della Madonna e relativa nota scritta del Capisacchi (cfr. il capitolo introduttivo in c.s.)

Il testo del manoscritto si chiude con il racconto di episodi autobiografici datati tra gli anni '20 – '44 del 1500. Le molteplici precisazioni cronologiche di carattere personale definiscono in vari tempi l'ideazione e la composizione testuale: Capisacchi iniziò a svolgere le sue ricerche storiche sin da giovanissimo; dopo il suo ritorno a Subiaco si accinse ad una sistematica raccolta delle fonti documentarie in vista di una soluzione dei complicati rapporti con l'abbate commendatario ed il vescovo tiburtino. Egli considerò un dovere morale trovare soluzioni eque mediante la prova storicamente inappuntabile delle antiche carte sublacensi[47]. Nel suo racconto, attraverso un'impalcatura di tipo cronologico, approfondisce, di volta in volta, diversi aspetti della storia dei protocenobi sublacensi raccordando il passato alla sua contemporaneità: è per questo, ad esempio, che fa precedere il racconto agiografico di san Benedetto dalla narrazione, alle prime carte, di miracoli del padre del monachesimo occidentale, che continuavano a manifestarsi ancora nel XVI secolo (si veda il miracolo di Roiate, nel testo in c.s.). Da qui riparte per iniziare il racconto delle origini del monachesimo benedettino, saldando immediatamente la figura di san Benedetto alla storia del suo ordine, a partire dai primi seguaci Mauro e Placido e dalle fondazioni dei primi cenobi benedettini nella valle dell'Aniene. Ripete per due volte il lungo elenco degli abbati sino a Tommaso da Celano (considerato come il primo degli abbati curiali, ma che l'autore erroneamente definisce commendatario) con l'intento di puntualizzare date e riferimenti documentari: cfr. anche in *allegato* I. Per quanto attiene gli abbati curiali, da Tommaso a Giacomo Cordoni la narrazione giunge al primo vero abbate commendatario Giovanni Torquemada e da costui, attraverso Rodrigo Borgia (Paolo II non è incluso nella serie dei commendatari), ai Colonna: Giovanni, Pompeo, Scipione, Francesco sino a Marcantonio ed alle questioni giurisdizionali del commendatario con il monastero e ad alcune carte d'appoggio dell'epoca degli abbati curiali sui beni dell'abbazia (si rinvia al testo in c.s.).

3a – b. Note su personaggi e luoghi

3a. Le persone del manoscritto: note introduttive

Si apre da c. 201 v. sino alla fine, una parte del volume di storia essenzialmente regionale e contemporanea al Capisacchi ed una sezione aneddotica di carattere eminentemente autobiografico.

Tra i personaggi presenti nella sezione aneddotica, il cardinale di Warja Stanislao Osio che, legato al concilio di Trento ed aperto dunque alla nuova realtà della Riforma cattolica o controriforma[48], non solo partecipò ma fu anche parte attiva nella citata opera di traslazione di s. Chelidonia; l'abbate claustrale del tempo, Cirillo da Montefiascone con gli interventi edilizi a lui ascritti, persone della famiglia Colonna ed altri numerosi personaggi di diversa estrazione e condizione[49] che contribuiscono a creare uno spaccato significativo del tessuto sociale in cui gravitava l'abbazia di Subiaco. La Cronaca di Capisacchi fa luce su una rete di rapporti estremamente vivaci con i potenti del tempo: egli, pur esponendo senza remore le ragioni dell'abbazia, non nasconde ad esempio atteggiamenti di simpatia nei confronti della medesima famiglia Colonna, in fattispecie verso Marcantonio[50]. Molte sezioni della narrazione, a partire dall'istituzione della commenda, presentano aspetti di cui va ulteriormente indagata la portata storica. D'altro canto, tra le molteplici persone che compongono il tessuto narrativo va annoverato il folto numero degli abbati e dei monaci, insieme a vescovi, pontefici, sovrani; padri della chiesa insieme a storici e filosofi, persone di Chiesa in genere, santi – uomini e donne – gente comune di ogni condizione. Numerosi compaiono nel racconto solo con il loro nome di testimoni delle carte[51]. Il personaggio che però viene posto immediatamente al centro dell'attenzione è il fondatore del monachesimo occidentale, san Benedetto di Norcia[52]: le indicazioni biografiche fornite - più o meno leggendarie – si integrano con la fondazione dei 12 monasteri sublacensi (cfr. oltre nel presente scritto e nel testo in c.s.). Per la serie degli abbati (sino a Marcantonio Colonna) si rinvia alla sezione indici, il capitolo DIV del testo in c.s. Tra questi, per l'epoca medievale certamente di grande interesse storico documentario risultano, come già sottolineato dall'Egidi, le carte relative all'abbaziato di Giovanni VII[53] (V), cui è ascritto anche un importante intervento nella storia dello *scriptorium sublacense*: c. 54 v.:"…Fece redigere numerosi libri: il libro delle Confessioni di sant'Agostino, l'opera d'Isidoro, il Salterio di Girolamo, gli Antifonari diurni e notturni, il Libro della Regola ed il Libro delle Consuetudini del monastero, **30** l'Eptateuco nonché una scaffalatura per riporre i libri in questione [55 r. n. n.] messa in opera e cesellata con grande maestria[54]".

Tra i commendatari Torquemada e Rodrigo Borgia poi Alessandro VI, sono, per la storia del Sublacense, personaggi di notevolissimo interesse; il 1° per la sua funzione religiosa e storico – politica assolta nell'ambito dell'abbazia e del castello di Subiaco[55]; Rodrigo Borgia per la sua opera nella Roma umanistico – rinascimentale (nel Sublacense il suo nome è altresì legato agli importanti interventi edilizi nell'omonima Rocca)[56]. L'inserzione delle ricordate agiografie di s. Chelidonia e s. Lorenzo Loricato[57] costituisce senza ombra di dubbio un invito pressante dell'autore al recupero della più genuina esperienza monastica[58]; così anche il ricordo alle cc. 52 v. – 53 r.[59] del Beato Palombo, santo eremita vissuto nel Sacro Speco durante l'abbaziato di Giovanni VII (V) (dal 1090) si fonde con l'attualizzazione al tempo di Capisacchi della traslazione delle reliquie del santo dalla cappella di S. Nicola, distrutta il 5 marzo 1578, all'interno della chiesa di S. Scolastica (cfr. cc. 52 v. – 53 r.; 214 r. del testo in c.s.)[60].

3b. I luoghi del manoscritto: note introduttive

La definizione spaziale in cui si svolgono le vicende narrate è ben più varia di quanto si possa stabilire ad un sondaggio superficiale[61]. Si fornisce dunque in questa sede l'individuazione nel manoscritto delle più importanti aree di riferimento e di significative tipologie insediative presenti nel testo. L'identificazione spazia tra le molteplici descrizioni geografiche fornite nelle *confinationes*[62] delle antiche carte e relative a chiese, eremi, monasteri, castelli del sublacense, di aree ad esso limitrofe o più lontane (area romana, tiburtina, prenestina, marsicana, campana)[63] e le descrizioni dei luoghi ovvero semplici citazioni di siti da parte dell'autore (Montecassino, Subiaco ed il suo territorio – cfr. Subiaco [la Rocca e la cattedrale di S. Andrea], Roiate, Morra Ferogna, etc. -, Roma, Narni, Cava dei Tirreni, il racconto di viaggi, etc.)[64]. Dalle prime carte l'autore si preoccupa di definire l'ambito geografico in cui mise le radici il monachesimo benedettino. Di seguito la rielaborazione della LISTA DEI MONASTERI di diretta fondazione di san Benedetto[65] con i riferimenti al testo:

1. S. Clemente: 1° mon. s. B. in Vigna Colombaria 13v., 15v., 67r.; SS. Cosma e Damiano è la dedica della chiesa successiva a S. Clemente, che è ubicata nella villa Neronis presso il pons marmoreus (= diga), zona sottostante all'attuale S. Scolastica.
2. SS. Cosma e Damiano: per Cp. è il 2° mon. di s. B. in Puzeia, 13v., 67r., 67v.; la dedica sarebbe, secondo Capsacchi (13 v.) quella precedente all'abbazia dei SS. Benedetto e Scolastica; in realtà, cfr. il n. 1 della presente lista; la chiesa monasteriale dei SS. Benedetto e Scolastica seguì infatti una precedente dedicata a S. Silvestro.
3. S. Michele Arcangelo chiesa: 3° mon. s. B., alla base del monte del Sacro Speco, "sulla rupe del lago" o *Post Lacum*, al di sopra della cappella di S. Maria 14r., sulla rupe del lago 67v.
4. Equi località, S. Donato chiesa: 4° mon. s. B. presso Santa Scolastica, zona Subiaco, in località Equi a nord est dell'attuale abbazia 14r., 67v.
5. S. Lorenzo chiesa, in località Morra Botte, 5° mon. s. B. 14v., a 67v. citato da Cp. come Santa Maria di Morra Botte.
6. S. Giovanni dell'Arco: 6° mon. s. B. 15r., 67v. = S. Giovanni dell'Acqua, vicino Subiaco, lungo il percorso per Jenne.
7. S. Girolamo cenobio: 7° mon. s. B. 15r., 67v., zona ad est dell'attuale Santa Scolastica, lungo la strada per Jenne.
8. Vita Eterna (della) monastero: 8° mon. s. B. 15r., 67v..
9. San Vittorino martire cenobio: 9° mon. s. B. 15r., 67v..
10. Sant'Angelo di Ursano monastero: 10° mon. s. B. 15r., 67v..
11. S. Angelo monastero: presso Trevi = San Mauro di Trevi (in Cp.), 11° mon. s. B. 15r., 67v..
12. Rocca di Botte / Dolio monastero di: 12° mon di s. B. 15r., 15v., detto nelle vicinanze del territorio sublacense 67v.; cfr. la dedica S. Andrea (Allodi, f. di guardia I: "*S. Andree Monasterium apud Roccham de Butte in quo erat fons cuius aquam ipse sanctissimus pater libenter bibebat*"); tra Arsoli, Oricola, Rocca di Botte, presso Carsoli.

Per quanto concerne le FONDAZIONI CASTRENSI del territorio si vedano i riferimenti nell'indice **DIB** del testo in c.s. (v. in *allegato* II): è stato realizzato sulla base di una ricerca topografica di cui ho fornito nel testo in c.s. le indicazioni in nota bibliografica: per essi – considerevolmente estesi – si rinvia al testo in c.s. e nel capitolo introduttivo, il § A4.2, n. 32 in c.s.

Nell'ambito di importanti trasformazioni territoriali, inoltre, gravissima fu ad inizio XIV secolo la distruzione del *Lacus sub monasterio* con i suoi mulini in zona *Mandra (Subiaco)*, che Capisacchi narra a c. 63 v.[66] Fonte di particolare importanza è inoltre il testo del monaco di Narni per la ricostruzione delle vicende del monastero di Morra Ferogna[67]: fu infatti lui, e non Mirzio – come invece ritenuto da taluni - a narrare per primo le vicende storico documentarie del monastero femminile e a fornire insieme una efficace descrizione del sito[68].

3c. Fonti e documenti del manoscritto - note introduttive

Capisacchi, come già indicato in precedenza, utilizza nel Chronicon un'ampia gamma di fonti documentarie. L'autore cita chiaramente le fonti cui attinge. Tra queste, la già citata Cronaca dell'Anonimo del XIV secolo[69]. A proposito di s. Benedetto, dei ss. Mauro e Placido fa riferimento a testi dell'antica tradizione storica ed agiografica, che egli potè visionare nei codici delle antiche biblioteche, tra Montecassino e Subiaco; cita tra le sue fonti a proposito di s. Benedetto anche Haymo d'Auxerre (c. 6 v.), vescovo di Halberstadt, vissuto nel IX secolo ed abbate di Hersfeld[70]; fa riferimento ai *Dialogorum Libri* di Gregorio I Magno[71]; per i più antichi abbati[72] utilizza il *Chronicon* antico e, citando il cosiddetto *Inno* iniziale del Chronicon del XIV[73] secolo, lo attribuisce verosimilmente a Marco[74], monaco cassinese, contemporaneo di s. Benedetto, cui veniva appunto ascritto il metro eroico[75]. Nella serie abbaziale l'autore mostra di conoscere il *Sacramentario Sublacense*[76], fonte dell'XI secolo recante anche i cataloghi benedettini della congregazione di Subiaco. Ha un'approfondita conoscenza della *Regula S. Benedicti* per la quale non mancavano di certo tra i testi dei protocenobi scritti originali e normativi di riferimento[77]. Dal punto di vista documentario, si rifà al *regestum* delle antiche carte abbaziali sin dalle prime pagine; egli, del resto, poteva disporre dell'ampia opera d'inventariazione effettuata (cfr. § 2a.) anche per i privilegi pontifici ed imperiali (numerosi sono i riferimenti a carte dei secoli XIV - XV)[78]. Per quanto concerne le questioni giuridico – amministrative, come già esposto, il Narnense potè conoscere almeno una parte degli incunaboli di tale argomento, ancora oggi conservati nella biblioteca di S. Scolastica. Della sua buona informazione circa i contenuti del Concilio di Trento, si è già parlato. Nella seconda parte del volume il numero consistente di carte dedicato a note agiografiche su

due eccezionali figure di santi eremiti vissuti nel sublacense tra XII – XIII secolo prende le mosse dalla circostanza della traslazione delle reliquie di una dei due: s. Chelidonia. In realtà fu proprio Capisacchi, da quanto narra lo stesso autore nel capitolo 39° del VII libro a farsi promotore dell'iniziativa, con ogni probabilità, dopo averne approfondito la conoscenza sui codici della biblioteca. Capisacchi unì dunque nel testo le preziose notizie rinvenute con gli avvenimenti a lui coevi: fuse il racconto agiografico con la riscoperta della santa e del monastero di Morra Ferogna, la costruzione della nuova cappella di S. Maria nella chiesa di S. Scolastica, la preparazione dell'evento, le complesse cerimonie connesse alla traslazione, la distribuzione delle sante reliquie. Per quanto concerne s. Lorenzo Loricato (cfr. oltre) fornisce note biografiche sulla sua figura insieme allo scritto dell'inchiesta[79]. Il racconto agiografico su s. Chelidonia è strutturato sul noto Lezionario del XIII secolo, ancora oggi conservato a S. Scolastica [manoscritto XXII][80]. Per quanto concerne la sezione relativa alle vicende degli abbati commendatari, in particolare dei Colonna, evidenzia una lettura di carte di prima mano (cfr. il testo in c.s.). Nelle pagine dedicate al commendatariato di Marcantonio Colonna, la sua stessa produzione epistolare diventa fonte informativa di grande interesse (cfr. nel testo in c.s.). L'ultima parte del *Chronicon*, d'impostazione aneddotica ed autobiografica attesta, nel riferimento puntuale di date e situazioni, l'ipotizzabile preesistenza di qualche nota manoscritta.

4. LA PRODUZIONE STORICO DOCUMENTARIA COEVA – NOTE INTRODUTTIVE DI CONFRONTO[81]

Un insigne storico quale Egidi[82], nel parlare dell'opera di Capisacchi tacciò come farneticazioni di senilità la sezione dell'opera che in questa sede è stata definita aneddotica: è stata invece proprio quest'ultima insieme alla narrazione dei fatti coevi all'autore a darmi quella che considero l'autentica chiave di comprensione del suo tardivo impegno "storico – letterario".

A ben considerare la dinamica ideativo - organizzativa sottesa al libro, uno dei suoi maggiori nuclei pologenitici e costitutivi – come è già stato fatto più volte notare anche nelle pagine di questo scritto - è un tipo di narrazione autobiografico – cronachistica per il periodo coevo all'autore. È dal 27° capitolo del V libro che ha inizio in maniera stringente il racconto dei fatti contemporanei al Capisacchi. Lo storico nelle carte del racconto della sua vocazione sottolinea la terribile sincronìa tra la data della sua professione nel gennaio 1527 e le tragiche vicende degli anni 1527-1529 con l'assalto di Sciarra Colonna alla Città Leonina, la distruzione di metà Rocca a Subiaco, la catastrofe del sacco di Roma con l'epidemia di peste che ne seguì, insieme alla 1° espulsione dei monaci dal protocenobio benedettino.

Come è noto, il sacco di Roma rappresentò per quell'epoca un terribile colpo: il sogno dell'inizio di una nuova era vagheggiato dalla civiltà del Rinascimento iniziò a vacillare ed a cedere il posto a quella crisi della cultura rinascimentale che si manifestò con più evidenza nella seconda metà del XVI secolo. Penso dunque che non a caso Capisacchi abbia impiegato un ragguardevole numero di carte per narrare i suddetti avvenimenti. Illustri voci della storia rinascimentale avevano affrontato del resto il racconto del sacco di Roma, esprimendo apertamente la propria disillusione rispetto alla possibilità della creazione di un nuovo ordine di cose. Tra queste, quella di Guicciardini[83] fu probabilmente la più dura ed estrema, mentre Machiavelli[84] tanto si era adoperato per scongiurare una conclusione simile. Il racconto di Capisacchi è particolareggiato e fu considerato dal Mirzio come fonte attendibile insieme ad un suo contemporaneo, il dotto storico Paolo Giovio (1483 – 1552)[85]. Interessante, rispetto ai fatti del sacco di Roma, il confronto con il resoconto datone negli immediati anni a seguire, durante il pontificato di Paolo III, da Marcello Alberini, un esponente della classe nobile romana: il suo scritto dei *Ricordi* si presenta ugualmente improntato ad un atteggiamento disilluso e di amara consapevolezza[86]. D'altra parte, di poco successiva all'epoca di Capisacchi è la redazione di una *Descrittione et historia della abbadia di Subiaco*, a firma di Rutilio Scotti: il dott. Michele Sciò che ne sta ultimando l'edizione, mi ha reso partecipe dell'estremo interesse della Cronaca composta da un uomo di cultura non inserito nell'ambiente monastico[87].

Riguardo poi a linee di raffronto con la produzione storico – letteraria coeva al Capisacchi è indubitabile che la sezione aneddotica e le carte del *Chronicon* dedicate agli eventi contemporanei si possa porre in contatto con una produzione narrativa affermatasi nel corso del XVI secolo e che ebbe tra i suoi illustri rappresentanti Giorgio Vasari (1511 – 1574), grande pittore ed architetto. Egli, nel suo racconto delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, architetti*[88], composto con lo scopo di esaltare proprio la novità del Rinascimento e dei suoi più valenti figli - primo fra tutti Michelangelo Buonarroti – diede vita ad un tipo di narrativa storica, tra letteratura e vita in cui si esprimeva in modo compiuto il culto della personalità artistica, che veniva così sottratta all'anonimato di stampo medievale. La componente biografica in questa luce assumeva tutto un nuovo significato. Simile fu in questo l'atteggiamento del famoso Pietro Bembo[89], il quale, revisionando le epistole della sua giovinezza le editò introducendovi, per la pubblicazione molti elementi di carattere biografico. Una tale posizione ambivalente tra tradizione letteraria ed attenzione attuale verso il mondo circostante fu d'altra parte comune non solo ai citati personaggi ma anche ad un certo numero di letterati del Cinquecento, che, benchè con sensibilità diverse, talvolta all'opposto – si pensi ad un Pietro Aretino o a Filippo Sassetti – con un linguaggio spesso lontano dal manierismo rinascimentale, più attenti all'esperienza personale e frantumando a volte il tessuto narrativo in molteplici episodi, furono anche gli iniziatori di un modo nuovo di raccontare la storia[90].

5. NOTE LINGUISTICO - PALEOGRAFICHE[91]

Mostra di essere ottimo conoscitore della lingua latina ed in fattispecie del Latino classico, come si evince tanto nelle carte di personale ideazione quanto in quelle dei documenti trascritti. Le sezioni testuali da prendere in esame vanno infatti discrete, dato che vi sono attestate due principali tipologizzazioni della lingua: 1. il Latino che Capisacchi trascrive dai documenti antichi, rispettandone le caratteristiche o, pur inserendo in taluni casi, come variazioni linguistiche, forme più vicine al latino classico, presta molta cura nel non modificarne il contenuto; 2. il Latino in cui il monaco redige il suo testo nella ricostruzione di vicende, per il racconto di aneddoti, in personali considerazioni su argomenti

di vario genere[92] ed in riflessioni articolate tra sapere teologico e storico[93], non senza una certa impostazione retorica.

A fronte di tale differenziazione va annotato che nelle trascrizioni documentarie l'autore è molto attento ed efficace mentre dove è lui a tessere il racconto, dà vita a buone pagine di prosa letteraria, da cui traspare una certa sensibilità alle influenze della cultura rinascimentale[94]. D'altra parte, sulla scorta di quanto enunciato dagli umanisti-rinascimentali nella loro opera di rilettura dei classici e nell'avvio della scienza filologica[95] per la lettura degli antichi autori - a partire dagli scritti normativi di un Lorenzo Valla e da quanto realizzato in Roma[96] da alcuni tra i più insigni rappresentanti dell'epoca umanistico – rinascimentale tra cui Giovanni Andrea Bussi - l'umanista che fu in rapporto con gli stampatori Sweynheym e Pannartz - , il cardinal Bessarione, Jacopo Sadoleto, Pietro Bembo, vicini alla Curia pontificia ed all'università romana - il monaco narnense mostra di essere a suo agio nell'edizione dei documenti immessi nel tessuto narrativo e di saperli trasmettere guidato da precisi dettami filologici[97]. Non è improbabile che tali conoscenze gli provengano anche dal periodo della sua giovinezza, quando, per sua stessa affermazione si trovò a vivere presso la Curia Romana. La sua preparazione culturale dovette del resto accrescersi nel corso degli anni e divenire più complessa attraverso la ricordata opera d'inventariazione, la lettura dei numerosi testi storici, giuridici, letterari tra Subiaco e Montecassino, che egli dimostra di conoscere; i rinnovamenti del Concilio di Trento gli furono molto ben noti e sebbene egli in più punti ci tenga a ribadirne i contenuti e a manifestarsi sulla scia della Riforma, tuttavia non può sfuggire al lettore attento una sottile vena di disagio nei confronti di normative che dovettero sembrargli rigide: come non cogliere all'inizio del volume una nota di simpatia nei confronti dell'Anonimo del cronico del XIV secolo, che non avrebbe indicato il proprio nome, piuttosto per spirito di umiltà – tipicamente monastico questo -, ma che proprio per tale ragione avrebbe potuto incorrere nella condanna dei *prohibitorum libri*? Presenti inoltre precisazioni di carattere filologico da parte dell'autore per alcuni testi che egli utilizza (si rinvia al testo in c.s.).

Dov'è Capisacchi a creare il tessuto narrativo, il testo prodotto – specialmente per alcune sezioni – risulta essere letterariamente efficace. L'autore si esprime in un Latino in cui l'influenza del periodo classico è indubitabile. Nella periodizzazione alterna forme di costruzione paratattica del periodo a fraseggi molto articolati con concatenazioni di proposizioni relative (*qui, quae*…), dichiarative (*quod*), finali (*ut*), modali (*uti*), temporali - causali (*cum*), consecutive, ipotetiche, interrogative, infinitive oggettive, avversative, Ablativi assoluti, forme verbali espresse al participio presente e mostra soprattutto di essere molto bene a suo agio con la *consecutio temporum*; è abile nel costruire periodi in cui uno stesso soggetto o verbo si riferiscono a diverse parti del discorso (cfr. nel testo in c.s.); si rivela abile nel ricostruire l'alternanza di discorso diretto - indiretto, o in passi descrittivi ed annotazioni psicologiche in cui presenta un enunciato, che talvolta può assumere la vivezza del racconto teatrale! Anche l'aspetto aneddotico (e spesso autobiografico) che caratterizza soprattutto l'ultima parte della cronaca ci conduce nell'alveo di un tipo di produzione umanistico - rinascimentale con chiari intenti pedagogici di volta in volta esplicitati.

Talora, soprattutto in corrispondenza di una sua personale conclusione adotta espressioni estremamente sintetiche, talvolta lapidarie; talaltra, invece, quando si diffonde nella decrizione di vicende o persone o affronta discorsi di natura filosofico - teologica, indulge a frasi abbastanza lunghe ed articolate con struttura a chiasmo in cui tra il/i soggetti ed il/i verbo a fine frase si attua una connessione rapportabile, anche visivamente alla forma di un χ (*chi)* greco; del resto una delle prime definizione che Capisacchi dà della sua cronaca è proprio in greco : "3v: Suspicite // erga n(ost)ri muneris / ta(n)tillu(m) sacri mon(aster)ii S(u)blaci Χρονικον seu rer(um) // gestar(um) historia(m), vera(m)q(ue) (ut potuit) narratio(n)em: equo / ac lube(n)//ti animo/ ea(m) i(n) D(omi)no ama(n)tissimi amplexamini: neq(ue) sermonis mei // imp(er)itiem floccifacite…" (cfr. oltre e nel testo in c.s. precisazioni sui grecismi inseriti nel testo).

La *variatio* linguistica che si rileva nelle sue carte nasce dall'ampia conoscenza della terminologia latina[98]. Il testo ideato da Capisacchi non è scevro da rare imprecisioni nella coniugazione di voci verbali e di qualche errore di scrittura, di volta in volta indicati in nota[99]; per espressioni del parlato, volgarismi e notazioni su caratteristiche specifiche del linguaggio dell'autore si rinvia al testo in c.s.[100].

Le sezioni in cui però si registra un consistente numero di solecismi e volgarismi appaiono essere quelle attribuite alla mano di due ipotizzabili aiutanti[101] (cfr. il § 5b. ed il testo in c.s.).

Per quanto concerne l'uso del greco[102] è attestata la presenza di grecismi di vario tipo[103]: spesso traslitterazioni dal greco come il sopra ricordato Χρονικόν= Chronicon[104] o a c. 12 v., "emina" dal greco ἡμίνα (misura per liquidi, 0,441); la traslitterazione a c. 26 r del nome Auguste in Sevaste (da σεβαστός,ή, ον); a c. 57 v., "nuit" da "nuo" = far cenno col capo, verbo più usato in Latino nelle forme composte (abnuo, adnuo ed in numen, nutus, nuto, etc.) derivato dal greco νεῦω (neuo) = permetto, acconsento; 65 v., "plecti": dal latino "plecto", evidente citazione dotta del Capisacchi che si serve di un'espressione verbale piuttosto rara anche nel latino classico dato che "plecto" è forma latinizzata direttamente dal greco πλήττω[105]; c. 125 v., "praepon" da πρέπων ed altri termini che derivarono al latino direttamente dal greco, di volta in volta segnalati in nota.

5b. La paleografia

Il manoscritto Arca VI, 10, autografo, costituisce il *testo di lavoro* dello storico sublacense. Numerose sono le correzioni apportate da Capisacchi in corpo testo insieme a glosse marginali e ad integrazioni informative desunte da successivi confronti con materiali documentari. L'autore, considerando il testo come prima totale stesura del *Chronicon* non lesina anche nell'inserzione di variazioni linguistiche per espressioni o termini adottati.

Tutto lo scritto, come accennato, è di mano del Capisacchi[106], anzi, la composizione e la grafia di alcune carte, probabilmente a causa di quegli "acciacchi" cui l'autore si riferisce in alcuni passi del libro, risulta più confusa e dunque di più difficile lettura. Solo in rare sezioni, talune carte furono redatte su indicazione del Capisacchi o meglio sotto sua dettatura. La loro compilazione può ipoteticamente essere ascritta a due discepoli citati peraltro dall'autore stesso nel racconto: don Apollinare da Boville e don Placido detto Romano[107]. Gli inter-

venti, tra cui 2 di più ampia estensione, si pongono tra le sottoelencate carte della presente edizione: 1°: 21 v /16 – 22 r / 21; 2°: 23 r., r. 16 – 23 v., r. 7; 3°: 24 r., r. 2 – 24 v., r. 4; 4°: 26 v, r. 7 – 26 v, r. 20; 5°: 42 r., r. 15 - 43 v., r. 34; 6°: 44 r., r. 10 – 44 v., r. 14. La grafia in esse osservata, benchè sempre di tipo italico, si diversifica nettamente da quella di Capisacchi nel resto del manoscritto per dimensioni e tratto; variano inoltre anche i tipi abbreviativi per quantità (inferiore) e qualità (denotano un inferiore livello di preparazione), mentre annotazioni in margine e correzioni in corpo testo (cfr. le singole note) sono effettuate proprio dalla mano di Capisacchi. D'altra parte la grafia in cui Capisacchi redige la sua opera storica fu da costui appresa sin da giovane età se il suo più antico scritto conservato a Subiaco, cioè il già ricordato biglietto della professione monastica, è stilato nella medesima scrittura. La grafia del narnense può essere attribuita al tipo dell'*italica*, che, iniziata ad affermarsi dagli ultimi anni del XV secolo - inizio del XVI, si sviluppò sostanzialmente dal modello dell'umanistica corsiva[108]. Elegante e raffinata scrittura, da metà del XVI secolo costituì il modello di una lingua scritta di carattere dotto. Fu caratterizzata d'altra parte da precisi modelli cancellereschi (è definita anche *cancelleresca italica*) e passò poi alla stampa dove "divenne il nostro corsivo tipografico"[109]. Numerosi sono gli aspetti che collocano la grafia dello storico sublacense nell'ambito di una raffinata italica, in cui risulta evidente l'influsso della *minuscola umanistica*[110]. La grafia di Capisacchi si manifesta dal punto di vista formale con la stessa complessità dei contenuti del suo testo: con la connotazione cioè di una scrittura pensata, nata come sintesi di processi culturali che allo stato attuale degli studi stanno rivelando ambiti e possibilità di conoscenza ben più vasti di quanto si potesse immaginare in passato. Tra i caratteri distintivi della sua scrittura, di tipo corsivo, corpo medio e tratto spesso e netto (a volte tremolante per l'età e la condizione di salute denunciata dall'autore), alcuni la riconducono all'italica, quali l'uso della **s** finale di tipo maiuscolo ed il puntino sulla **i**, la presenza di trattini complementari obliqui aggiunti al termine delle aste discendenti, la **g** corsiva chiusa di tipo moderno. Alcuni tra gli elementi assegnabili all'umanistica sono: la **d** diritta, la **r** diritta[111] le legature **&, ct** e **st**; un consistente impiego di lettere capitali[112], che, nel tessuto lessicale, vengono usate in funzione di minuscola, talora anche all'interno delle singole parole. Molte caratteristiche dell'umanistica erano del resto già filtrate nel nuovo stile di corsiva canonizzata: ricordo, al riguardo, l'opera di due personalità complesse quali Giovannantonio Tagliente e Ludovico degli Arrighi, che operarono nella prima metà del XVI secolo e che fornirono i modelli a stampa della cosiddetta italica testeggiata[113]. Nel testo di Capisacchi si registra inoltre un cospicuo uso di tipi abbreviativi estremamente variati al loro interno oltre che una sistematica propensione all'abbreviatura di tutti i lemmi[114]: si rinvia per questi ed altre caratteristiche, al capitolo introduttivo in c.s. ed alle relative tavole riassuntive accluse al testo.

Luchina Branciani

[1] Ho potuto presentare la suddetta edizione in occasione del convegno "*Lo spazio del silenzio. Storia e restauri dei monasteri benedettini di Subiaco*", Subiaco 25 settembre 2004 anche a mezzo di un opuscolo: BRANCIANI 2004, stampato dagli amici dell'Associazione culturale *Lumen*. Nel presente articolo, in attesa dell'edizione., ho voluto partecipare a quanti sono interessanti a questo settore della storiografia, certe peculiari caratteristiche del testo in c.s.: ad esso rinvio per la maggior parte dei riferimenti bibliografici.

[2] I referenti del mio incarico sono stati: il dott.. Michele Sciò (Associazione culturale *Lumen* - v. Luppa, 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli [AQ]) e Dom Augusto Ricci (monastero di S. Scolastica – Subiaco, RM).

[3] Titolo dall'incipit dell'epistola dedicatoria: "*Chronicon sublacense scriptum anno 1573 a D. Vilielmo Capisacchio Narniensi*".

[4] È stato possibile leggere anche alcune carte – di volta in volta indicate in nota d'apparato critico – che, probabili palinsesti, risultavano di difficile lettura anche a causa di gravi macchie. Precisazioni nel testo in c.s..

[5] Corrisponde al n. 390 dell'*Inventario* ALLODI 1890, I, 161 (= FEDERICI 1904, II, n. 3836, p. 310). Sono note almeno tre copie del manoscritto qui edito: una, con segnatura Z, I, 6 (= Vat. Lat. 7519) del secolo XVII; il manoscritto Z, I, 5bis con cui EGIDI 1904, I, pp. 14-15, n. 6, l'aveva indicata corrisponde ad una copia del *Chronicon* del XIV secolo nell'edizione del Muratori, realizzata dal noto copista frate Mauro Rossi (per cui cfr. in FEDERICI 1904, II, pp. LIV-LV): cfr. MORGHEN 1927 in CARUCCI 1991, p. 121, nn. 17-18; un altro codice riferibile a copia del manoscritto originario di Capisacchi è indicato sempre da Egidi in B.A.V, con segnatura Vat. Lat. 9265; una copia parziale (sino a c. 109 v., r. 25) del 1794, anonima e con numerose imprecisioni ha l'attuale segnatura di Arca VII, C9.

[6] Sono le carte I – II nella presente edizione.

[7] Nell'edizione la corrispondenza è stata indicata con il numero di carta tra parentesi quadra: cfr. testo in c.s..

[8] Cfr. le NOTE DI COMMENTO corrispondenti nel testo in c.s.

[9] EGIDI 1904, I, pp. 14 – 15, n. 6.

[10] Su Leone Allodi cfr. anche in ANDREOTTI 2004, p. 37 (fig. 11); SICILIA 2004, p. 57.

[11] Cfr. PRATESI 1979: la metodologia adottata si è uniformata ai criteri ivi esposti.

[12] Si rinvia all'edizione, in c.s..

[13] Cherubino Mirzio, in numerosi passi del suo *Chronicon* (edito in ALLODI – CROSTAROSA 1885 [orig. in Arch. S. Scolastica / Subiaco: Arca VI,11) citando Capisacchi quale fonte, amava designarlo come "*Gulielmus noster Narniensis*". *Gulielmus Narniensis* è del resto anche la firma che il "reverendo padre don Guglielmo Capisacchi" pone all'inizio della Cronaca, quando, dopo aver rivolto nelle prime righe dell'epistola dedicatoria il suo saluto all'abbate commendatario dell'epoca, Marcantonio Colonna, ed a tutti gli abbaziali, e dopo aver precisato la sua *stabilitas* nel monastero dei SS. Benedetto e Scolastica e la sua annessione alla Congregazione cassinese, presenta l'anteprima dell'edizione "*con segnatura di G(uglielmo) N(a)r(nense)*" a rimarcare la volontà che egli esprime in più punti del suo lavoro di dare una paternità al suo impegno e, con essa, l'esatta fisionomia del racconto storico a sua firma non solo per non incorrere in quell'anonimato che il concilio di Trento aveva decisamente condannato ma soprattutto per rimarcare l'attendibilità delle fonti che egli aveva inserito nel suo scritto: cfr. in annesso 3, la fig. 21. Cfr. anche il § 2b., n. 29.

[14] ALLODI 1885, pp. X-XI; il monaco curò l'edizione del Mirzio il cui testo – nella forma edita e manoscritta - ho preso a confronto di volta in volta, riguardo ai periodi di abbaziato della storia sublacense; le 3 cronache in questione sono: l'anonima del XIV secolo edita in CARUCCI 1991; il *Chronicon* di Capisacchi ed il *Chronicon* di Mirzio. Per le altre fonti scritte della storia sublacense citate a confronto nella presente edizione, si rinvia nel testo in c.s. alle NOTE di COMMENTO.

[15] Cfr. EGIDI 1904, I, pp. 15-16.

[16] GIAMMARIA 1986, pp. 200-201; è infatti a firma del Capisacchi l'*Inventario* dei beni del citato monastero, conservato anch'esso nell'Archivio di S. Scolastica: Arca XXXVI, n. 134 della prima metà del XVI secolo (dopo il 1535).

[17] ARMELLINI 1732, p. 15-16; GORI 1855 [2004], III, p. 21.

[18] Tale termine torna spesso nel testo di Capisacchi a rimarcare un principio di "dignità" connaturato alle strutture stesse della vita cenobitica: monastero e monaci, ma soprattutto il monastero costituito dai monaci che lo portano in essere – e che assume le proporzioni universali di un *Credo* da comunicare all'intero mondo - ; in effetti il racconto stesso prende le mosse da tale termine: et ta(m), quid ad ho(min)is dignitate(m) erit? (c. 1 v.) come non pensare a quanto espresso da Pico della Mirandola nel *De Dignitate hominis?* (cfr. anche in KRISTELLER 1978). Cfr. il capitolo introduttivo del testo in c.s.

[19] Si consideri nei primi capitoli del volume, il racconto dell'eccezionale santità di Benedetto, dei rapporti con il coevo pontefice Gregorio I Magno e con illustri personaggi dell'epoca.

[20] Si pensi ad es. ad un Erasmo da Rotterdam (1466 o 1469-1536) che scelse di condurre la battaglia per la riforma dall'interno della Chiesa cattolica ed a molti vescovi e sacerdoti, che si fecero promotori di una severa critica ai costumi

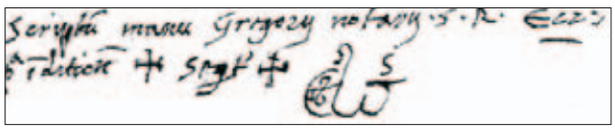


Fig. 2. 26 v. - Firma di GREGORIUS notaio di Santa Romana Chiesa.

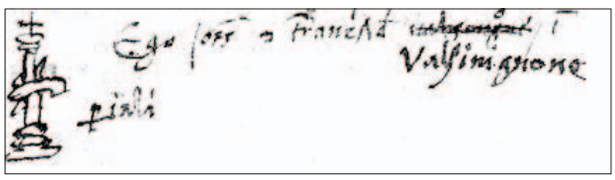


Fig. 4. 94 r. – Ego IO(ANN)ES S(ancti) Franc(isci) Christophori d(e) Valsinignone, i(m)//p(er)iali [94 v.] au(ctorita)te not(ariu)s public(us) / et civis flor(enti)nus… me s(u)bscripsi / et signu(m) meu(m) apposui co(n)suetu(m): q(uo)d i(n) p(rae)cede(n)ti fol(io) pictu(m) cernit(ur)". Capisacchi ha riportato il signum recognitionis del notaio.

Fig. 6. 115 r. - *Et ego IO(ANNES) d(e) Honoratis d(e) Olibano / Dei gra(tia) pub(li)c(us) / et i(m)p(er)ia//li autho(rita)te not(ariu)s.*

Fig. 8. 128 r. – *NICOLAUS n(otar)ii Cicchi d(e) S(u)blacu / pub(li)cus i(m)p(er)iali au(ctorita)te not(ariu)s Et hoc s(u)bpositu(m) ei(us) sig(nu)m;* Nicola del notaio Cicco di Subiaco, notaio pubblico per autorità imperiale.

3. Da DIII

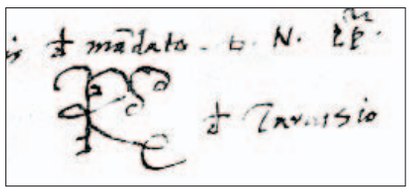


Fig. 3. 91 r. – : *signum* notarile, registrato così come doveva ap-parire nel documento originario trascritto da Capisacchi = R_e^s (RENATUS) del Tarvisio.

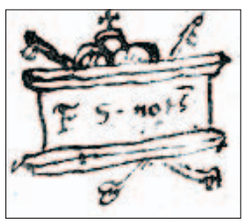


Fig. 5. 111 v. - *F(ABRITIUS) S(UMMARIPA) NOT(ARIU)S,* Fabrizio Summaripa, segnato nell'archivio romano, chierico e notaio pubblico per apostolica autorità.

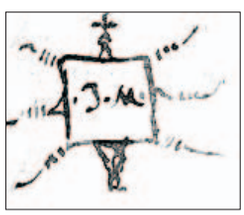


Fig. 7. 119 r. - *Signu(m) mei not(ar)ii Ioa(nnis) Marie - I(OANNIS) M(ARIE) - ;* Giovanni Maria de' Conestabili di Subiaco pubblico notaio per autorità apostolica.

Fig. 9. 138 r. – *Signum*

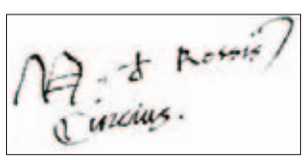


Fig. 10.139 r. – *Signum* del notaio DE' ROSSI CINCIO.

MONOGRAMMI DI PAPI E SOVRANI

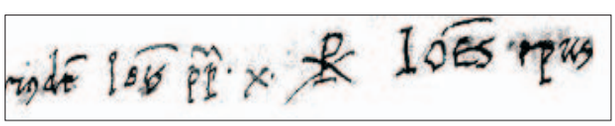


Fig. 12. 32 r. - *Ioannes X* papa, *Chrismon* nell'*intitulatio*

Fig. 13. 36 v. - Benedictus VI papa, *Chrismon* nell'*intitulatio*

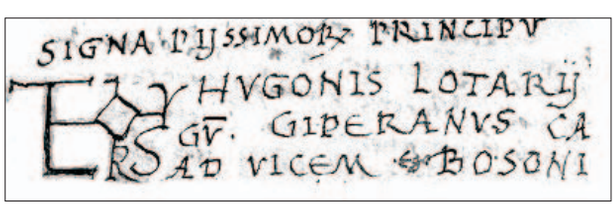


Fig. 14. 44 v. - Firme dei principi (MF) Ugone, Lotario. Monogramma firmato di LOTARIUS.

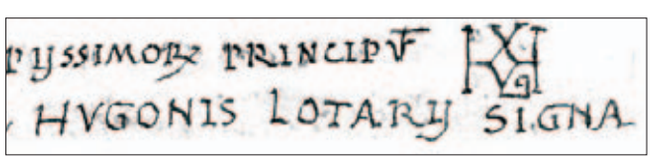


Fig. 15.44 v. - Firme dei principi (MF) Ugone, Lotario. Monogramma firmato di HUGO

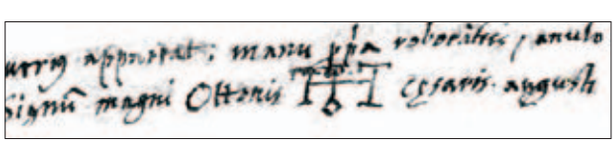


Fig. 16.46 r. – Monogramma di OTTONE I imperatore.

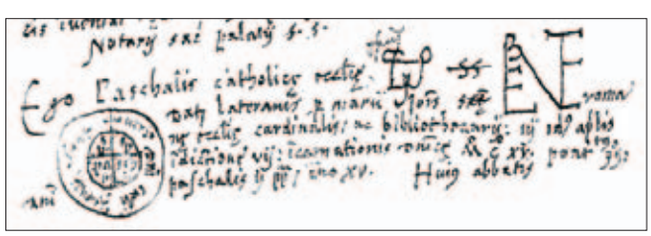


Fig. 17.72 v. – *Signum* monogrammatico di papa Pasquale II – P(aschal)js – al centro a destra; a destra anche il segno del *Bene Valete* ed in primo piano a sinistra la *Rota* al cui interno si legge: nel cerchio più interno diviso in quadranti, nei quadranti I - II in alto a partire da sinistra, "*S(anctus) P(etrus) // Sanctus Paulus*; nei quadranti III – IV "*Paschalis papa II*"; nella rota esterna: "*Sunt verbo Domini Coeli firmati*".

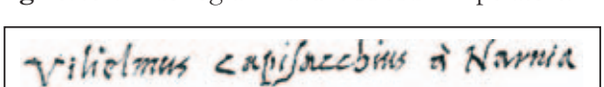


Fig. 22. Firma di Guglielmo Capisacchi come *Vilielmus Capisacchius a Narnia* (nel testo attestato più spesso nella forma di *Gulielmus*).

dissoluti della chiesa dei secoli del basso medioevo. Gli stessi pontefici si resero conto che il rinnovamento morale della Chiesa non poteva essere più rinviato e si giunse gradatamente al concilio di Trento. Si consideri anche quanto portato a termine dallo stesso pontefice Pio II, il quale, tra l'altro, scelse in una sua operetta dal titolo *Dialogo su un sogno*, le biblioteche di S. Scolastica di Subiaco e di Montecassino per enunciare la teoria sulla necessità della rinascita dell'umanità proprio a partire dalla lettura degli antichi testi per lunghi secoli rimasti nel chiuso delle biblioteche monastiche: cfr. in SCAFI 2003; per l'effettiva visita del pontefice ai monasteri cfr. anche in EGIDI 1904, I, p. 164, n. 4. Le assonanze della storiografia di Capisacchi con il periodo rinascimentale sono numerose: fu scrittore, amante della cultura che si tramandava nelle biblioteche monastiche, impegnato in prima persona nella progettazione e costruzione di strutture del complesso monastico, sensibile agli aspetti architettonici ed artistici delle due abbazie in cui trascorse buona parte della sua vita e soprattutto attento conoscitore del sapere storico – giuridico e delle fonti che efficamente testimoniavano il retaggio dei luoghi prediletti dal fondatore del monachesimo occidentale: si pensi ai lunghi elenchi delle reliquie e degli arredi sacri inseriti nel volume: cfr. il capitolo introduttivo del testo in c.s.

[21] Cfr. FEDERICI 1904 II, *Documenti I*, n. i (1567), p. 33.

[22] Cfr. FEDERICI II 1904, *Manoscritti I*, n. 304 A., p. 14, del 3 gennaio 1569.

[23] Per la vita della santa e sulle vicende connesse alla traslazione del 1578, distribuzione delle reliquie con relativo carteggio scritto a firma di G. Capisacchi, cfr. oltre, nel presente testo, i §§ 3a., 3c. e nel testo in c.s.; cfr. i medesimi per la biografia ed il processo di canonizzazione di san Lorenzo Loricato.

[24] Il codice (copiato da Tommaso Tretero, segretario di Marcantonio Colonna ma con introduzione dell'autore Guglielmo Capisacchi, è elencato in ALLODI 1891, n. 435; FEDERICI 1904, II, p. 14, n. 305) era conservato ancora al tempo di Federici nella sagrestia del monastero di S. Scolastica: si veda nel testo del Capisacchi quanto egli stesso attesta al riguardo; oggi è conservato nell'Archivio di S. Scolastica senza segnatura.

[25] Conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana: da quanto risulta in FEDERICI 1904, II, n. 305, pp. 14-15; GIAMMARIA 1986, p. 201. È probabile che si identifichi con il codice segnato Z, I, 5bis (= 6; dal Sacro Speco), definito come copia del XVII secolo in EGIDI 1904, I, pp. 14-15, n. 6: lo studio delle varie attestazioni codicologiche del testo agiografico su s. Chelidonia e del beato Lorenzo Loricato è al vaglio della scrivente: cfr. al riguardo oltre nel presente articolo i §§ 3a, 3c e nel testo in c.s.

[26] Si conserva ancora oggi nella Biblioteca di S. Scolastica (Subiaco): datato al 6 gennaio 1527 [Arch. Subl: Orig. XLII, 2]: cfr. nel capitolo introduttivo in c.s.

[27] Non sono da escludere altri ambiti attualmente all'esame di chi scrive. In considerazione comunque dell'approfondita conoscenza da parte dell'autore dei modi di redazione dei testi documentari è desumibile un suo incarico in una cancelleria; per riferimenti alla Roma Rinascimentale, che Capisacchi conobbe, cfr. anche il § 5a. del presente scritto ed il testo in c.s.

[28] È vivace e storicamente ben inquadrata la descrizione che fornisce dell'inizio della sua vocazione: "c. 97 r. "… Nuovamente, prima della conclusione dell'anno giubilare, mi diressi a Roma e, dopo che vennero chiuse e murate le porte del santo anno giubilare, come era nell'uso, **20** avevo deciso di fare vita di corte, ma avendo scarsa esperienza di tale genere di vita con persone di quell'ambiente, decisi di abbandonare il secolo, come già avevo avuto in animo di fare, una, due, tre volte […][97 v.] "Ero infatti un adolescente, di 17 anni e mezzo, proveniente da Narni, città dell'Umbria situata al centro dell'Italia, (*nato*) da bravi genitori, timorati di Dio, **5** discendenti dai Capisacchi di Firenze; questi miei genitori, per volere di Dio, vivevano del loro giusto lavoro, ed avevano ricavato per sé un po' di beni, in misura modica. Così (*tornando al racconto*), intrapresa la strada, arrivai al cenobio di Subiaco senza alcuna repulsione né alcun indugio e nel giro di 10 giorni ricevetti l'abito del noviziato monastico. Supplico, **10** mio lettore, che tu non voglia biasimarmi o accusarmi per i fatti testè narrati: ho fatto questo con intento perfetto, non come a contemplare la mia gloria, io che – come è vero – non la cerco affatto, ma per rinverdire i benefici di Dio nei miei confronti, per non essergli ingrato, …".

[29] Così si definisce anche nel titolo dell'*Inventario* – segnato Arca XXXVI, 134 - edito in GIAMMARIA 1986 (cfr. n. 15 del presente testo): "Libellus editus a D. Gulielmo de Narnia cellerario sublacensi".

[30] I brani sono stati già parzialmente inseriti in BRANCIANI 2004, pp. 11 - 14.

[31] Per i riferimenti puntuali, già parzialmente inseriti in BRANCIANI 2004, pp. 17 - 19, si rinvia al testo in c.s.

[32] Sono senz'altro alcune tra le carte più interessanti del suo scritto quelle in cui egli descrive la progettazione e le varie fasi del cantiere; inoltre per la sua biografia della santa (sopra citata al § 2a), i carteggi ufficiali utili all'ottenimento del permesso e gli altri testi relativi alla vicenda si rinvia al testo in c.s..

[33] Si può individuare in vari brani del suo testo la compresenza di atteggiamenti ondeggianti tra l'affermazione di una cultura di tipo curiale intesa come "domicilium sapientiae" e la "sancta rusticitas": cfr. quanto espresso a tal proposito, per l'Umanesimo diffuso in ambiente ecclesiastico tra XV – XVI secolo (1° metà) in GILLI 2004, pp. 97-113.

[34] Cfr. il capitolo introduttivo in c.s.

[35] Cfr. il testo in c.s. per nota bibliografica sull'argomento.

[36] Cfr. oltre, i §§ 4, 5a.

[37] Si veda ad esempio la narrazione dell'incontro con i monaci basiliani (c. 13 v.): tale assunto è inseribile nel contesto dei rapporti di san Benedetto anche con preesistente monachesimo orientale attestato in quel periodo in Italia centrale: cfr. nel testo in c.s.

[38] Cfr. testo in c.s.

[39] Si veda alle note di commento corrispondenti per i singoli canonisti citati dall'autore, nel testo in c.s.

[40] Cfr. oltre nel testo la sua conoscenza con il cardinal di Warja, Stanislaw HOZYJUSZ (indicizzato Hosius Stanislaus): costui legato al Concilio di Trento, fece dono al monastero del proprio nel 1576 della sua *Opera omnia* datata al 1573.

[41] Una delle lettere del carteggio, in data 7 dicembre 1573: cfr. c. 132 v., n. 1, del testo in c.s.

[42] La trattazione dell'argomento si sviluppa sostanzialmente dalle carte sopra citate sino all'inizio del racconto agiografici di santa Chelidonia (c. 160 v.)

[43] Cfr. ad es. nel racconto: "sulla via per Montecassino attraverso Vicalvi" (cc. 103 r. – v.) oppure da: Episodi particolari della vita di G. Capisacchi: il viaggio per Narni e ritorno… attraversando il Treia ed il Tevere alla c. 209 v.: l'autore nel trattare del XVI secolo, molte volte infatti entra nella narrazione in prima persona, come avviene per l'avventuroso viaggio del 1527 attraverso Vicalvi alla volta di Montecassino, mentre imperversava l'epidemia della peste oppure nella descrizione di avvenimenti di vario genere tra cui anche spostamenti pericolosi attraverso campagne e montagne alla volta dell'amata Narni o di ritorno da Roma; si tratta di pagine in cui non mancano sottili annotazioni psicologiche ed umane, non disgiunte da un certo gusto letterario insieme ad interessanti riferimenti topografico - descrittivi sui luoghi citati (cfr. capitolo introduttivo e testo in c.s.).

[44] Cfr. oltre i §§ 5a - 5b e nel testo in c.s. (nel presente articolo parzialmente riprodotto).

[45] Cfr. in *allegato* I una sintesi dei contenuti del manoscritto (nel presente articolo parzialmente riprodotto).

[46] Consultato per il presente lavoro nell'edizione CS 1991. Per quanto concerne la *traditio* manoscritta del codice e le copie più antiche, del XV secolo, cfr. CS 1991, pp. 118 – 127; nota inoltre l'esistenza alla Nazionale di Parigi di un codice, datato al 1470 e citato anche da Carosi riguardo al primo monastero di san Benedetto, negli ambienti della villa neroniana (= S. Maria / S. Clemente poi SS. Cosma e Damiano): cfr. CAROSI 1987, p. 31, codice con segnatura, MS 11, 413.

[47] Note sulle fonti di Capisacchi oltre nel presente articolo e nel capitolo introduttivo in c.s.

[48] Capisacchi, da parte sua, si fa portavoce in più punti del *Chronicon* della condanna della Chiesa nei confronti di Lutero e dei suoi seguaci (si rinvia al testo in c.s.),

[49] Cfr. testo in c.s.

[50] Cfr. testo in c.s.

[51] Una sezione degli indici (DIA3) riguarda queste persone citate nei documenti trascritti.

[52] Cfr. testo in c.s.

[53] Sono le cc. 51 v. – 57 r. della presente edizione in c.s.

[54] TRASCRIZIONE 54v.:"…Libros // no(n) paucos co(n)scribi fecit: Libr(um) Co(n)fessionu(m) b(ea)ti Augusti//ni, Isidori Libr(um), Psalteriu(m) Hieronymi, Antiphonaria diur//na / et nocturna, Regule Libr(um) / mor(um) / et Co(n)suetudinis mon(asterii) // **30** Libr(um), Eptarum Libr(um); nec no(n) armariu(m) ad r(e)co(n)dendos ip(s)os libros // mira [55 r. n. n.] pulchritudine laboratu(m) / et sculptu(m). It(em) analogiu(m) i(n) eccl(es)ia fecit // op(er)e p(er)pulchro p(er)fectu(m) ".

[55] Cfr. note di commento; § DIV del testo in c.s..

[56] Cfr. CHIABÒ – MADDALO – MIGLIO – OLIVA 2001; CANFORA – CHIABÒ - DE NICHILO 2002, e nel testo in c.s..
nel testo in c.s..

[57] Cfr. il testo in c.s.

[58] Una figura di frate eremita che dovette stare a cuore a Capisacchi per come lo cita in più brani del testo dovette essere Marco di Fiandra, vissuto nell'eremo annesso al monastero abbandonato di Morra Ferogna per qualche tempo.

[59] Cfr. testo in c.s.

[60] Cfr. anche in GORI 1855, pp. 19-20; lo stesso Mirzio ricorda nel suo *Chronicon* l'opera di Capisacchi riguardo alla traslazione del beato: "Exinde ossa beati Palumbi translata in basilicam S. Scholasticae in altari sanctorum Joannis Evangelistae ac Baptistae recondita fuerunt, ut tradit P. D. Gulielmus noster

Narniensis, qui dictae secundae translationi interfuit", cfr. in ALLODI – CROSTAROSA 1885, p. 204 (= M 1628 A, c. 73 v.); cfr. BOESCH – GAJANO 1984, pp. 232-233.

[61] Evidentemente la prima dimensione da analizzare è quella del monastero dei SS. Benedetto e Scolastica posto al centro dell'indagine storica: cfr. GIOVANNONI 1904, I, pp. 260 – 403; D'ONOFRIO 1969; cfr. per una recente sintesi sulle strutture del monastero in *Lo spazio del silenzio* 2004.

[62] Le descrizioni che si trovano nei documenti medievali rivestono la medesima funzione di una fotografia o di un rilievo descrittivo del territorio. Era la parola che riassumeva in sé la duplice funzione di attestazione e convalida: così le carte prospettano il più precisamente possibile riferimenti ai terreni agricoli (latifondi, colture intensive o misti), il *ferraginal / fraginal* (i campi alternativamente coltivate a cereali e legumi), le *canapinae* (le terre coltivate a canapa), gli *horta*, i *viridaria* = orto), le zone pianeggianti (*plagie*, *piane*, *prati, campi* etc.) i poderi più piccoli (*campitellum*, *baltiolum / valsum*, *petiolum terrae*, *agellus*, *portiunculae* [= porzioncine di terra] etc.); la varietà terminologica ben si adeguava ad indicare i tipi di coltivazioni (*vigne bovarice*, *terrae vineate*, *vineae cluisae o conclusae*, *vinee arboratae* etc.), i boschi e le zone incolte (*sylvae*, *forestae*, *caesae*,) o le aree interessate da grotte e rupi (*criptae / gryptae, pentoma, rupes* etc.) nonché i termini delle *confinationes (petrae, saxa, etc.)* e le definizioni territoriali più specialistiche, anche connesse a preesitenze di epoca romana (*grupte, cripte* per strutture antiche, *formae, fistulae* per gli acquedotti, etc.); per i fiumi, torrenti anche incanalati, fonti (*rivi, flumina, canales, fontes*); e per gli sbarramenti d'acqua (*serra, carceres*.); le terre edificabili (*casalina / casareni*); le aree per uso agricolo (aia, es.: aia traversa, etc.); per indicare elementi legati alla cultura pastorale *(volubri :* grandi abbeveratoi che sfruttano per la raccolta delle acque piovane elementi naturali come le doline; risultano sparsi nei luoghi tradizionali del pascolo; un toponimo volubro è attestato non lungi dall'area di S. Scolastica); per le strade (*silicem* = strada lastricata principale, *via*, *via publica, etc.)*; da considerare inoltre la varietà dei termini adottati per la definizione delle varie tipologie insediative: per le chiese (*ecclesia, plebs, cella*, etc,) le strutture fortificate (*castra, turres, rocchae etc.)* o altre tipi insediativi connessi a *villae, curtes, vici.*

[63] Superfluo sottolineare l'importanza di certune carte, atte a chiarire dinamiche insediative del territorio tra tardo antico ed alto medioevo (cfr. le più antiche fondazione monasteriali, le più antiche pievi; restando nell'ambito di Subiaco l'origine della corte di Subiaco ed il successivo *castrum*), le fondazioni castrensi tra X-XI secolo, etc.; si rinvia al testo in c.s. per note di bibliografia sull'argomento.

[64] Riguardo alle località presenti nel testo, il capitolo DIB ne costituisce un indice ragionato, con l'individuazione delle aree geografiche attualmente corrispondenti: cfr. in *allegato* II e l'esemplificazione in annesso 2.

[65] Per l'indicizzazione completa nel testo v. in DIB in c.s.; cfr. anche la lista ALLODI, foglio di guardia I. Cfr. la nota bibliografica nel testo in c.s.

[66] Note sull'area riguardo ai fatti del 1304 (1305 secondo Mirzio) in Capisacchi a c. 63 v., in MIRZIO, ALLODI –CROSTAROSA 1885, pp. 362-363 (= M 1628 A) cc. 117 v. - 118 r. e GORI 1855 [2004], III, pp. 15-16; precisazioni nel testo in c.s.

[67] Attualmente lo studio è al vaglio della scrivente.

[68] Cfr. il testo in c.s.

[69] Precisazioni nel testo in c.s.

[70] Alla medesima carta una glossa di seconda mano, verosimilmente del XVII secolo (Mirzio?), cita a piè pagina *Johannis Trithemius* famoso abbate e studioso benedettino tedesco, originario di Trittenheim sulla Mosella e vissuto tra il 1462 – 1516: cfr. il testo in c.s.

[71] Cfr. ediz. in MORICCA 1924 e/o DE VOGÜÉ, 1978-1980; cfr. nota a c. 6 v., testo in c.s.; per il rapporto tra s. Gregorio Magno e le cronotassi abbaziali di Subiaco e Montecassino, cfr. ILARI 2002, pp. 193 - 241; cfr. in BOESCH GAJANO 2004 la recente sintesi sulla figura del grande papa.

[72] Capisacchi si potè ispirare per la parte relativa ai primi santi benedettini ad alcuni codici conservati ancora oggi nella biblioteca di S. Scolastica.

[73] Cfr. CARUCCI 1991, (MORGHEN 1927) p. 148.

[74] 12 r.: "…Allora il santo padre, andandosene da quel luogo, si dirigeva a Cassino. Mentre, solitario viandante, procedeva per luoghi sconosciuti e dovunque gli si presentava un bivio o un trivio – come è stato in precedenza raccontato – **25(24)** degli angeli con sembianze di giovani camminavano insieme a lui, ed essi indicavano a tanto padre, attraverso i deserti spazi dei monti, dove dovesse dirigere il (*suo*) passo. Del resto Marco, un discepolo del padre Benedetto, monaco di Cassino in un suo metro eroico racconta che il santo avesse due corvi come compagni. Raggiunse tuttavia il monte di Cassino, dove, costruiti santi luoghi di culto in onore di Giovanni Battista e di san **30** Martino vescovo e confessore e l'intero cenobio, si fermò per 14 anni presso il reverendissimo Leone, che è sopra indicato."

[75] La citazione nel testo di Capisacchi di alcuni versi ben confrontabili con il suddetto inno fa propendere per tale attribuzione.

[76] Attualmente conservato alla Vallicelliana di Roma (codice B24) è edito in PAGANO 1981.

[77] Si pensi ad esempio al testo dell'*Expositio super Regulam beatissimi patris Benedicti* composto dal Torquemada, primo abbate commendatario di Subiaco nel 1455: una copia datata al XV secolo è conservata in S. Scolastica, (manoscritto 126, CXXVI); cfr. RICCI 2004, p. 16.

[78] Sono stati indicati di volta in volta nelle note di commento; cfr. anche la sezione D degli indici in c.s.

[79] Cfr. le carte corrispondenti dell'edizione per le specifiche annotazioni ed il § DIA4 del testo in c.s. Per riferimenti ai codici della leggenda in relazione all'opera di Capisacchi cfr. nel § 2a; riferimenti bibliografici concernenti l'opera del santo ed il manoscritto originale dell'inchiesta, nel testo in c.s.

[80] Cfr. testo in c.s.

[81] Si rinvia al testo in c.s. per gli specifici riferimenti bibliografici del §.

[82] Cfr. il § 2a.

[83] Cfr. testo in c.s.: Guicciardini pur partendo da un'impostazione storica tipicamente umanistica giunse però a conclusioni opposte, dal momento che non riconosceva alla storia alcuna funzione didattica né ammetteva che potesse avere valore educativo il racconto di esempi e vicende storiche.

[84] Cfr. testo in c.s.

[85] Cfr. Mirzio in ALLODI – CROSTAROSA 1885, p. 564 (= M 1628 A, c. 163 r.): "Quapropter diversa ex diversis colligens, ac praecipue ex gestis Romanorum Pontificum ac Pauli Iovii historiarum libris, nil de nostro (vel certe parum) addendo atque ex scriptis domini Gulielmi Narniensis nostri neque aliena a veritate intexendo, satius esse putavi de tali trophaeo aliquid ad posteros transmittere, quam praeclare facta ante centum et amplius annos , ob incertam seniorum traditionem, sub silentio praeterire"

[86] *Ristampa Anastatica*, FARENGA 1997.

[87] R. SCOTTI, *Descrittione et historia della abbadia di Subiaco*, (SCIÓ, in c.s.): cfr. la notizia in *Il foglio di Lumen 9,* 2004, p. 36; cfr. anche nel testo in c.s.

[88] Per l'edizione della redazione del 1550, cfr. ROSSI 1962 – 66; del 1568, cfr. anche in BETTARINI – BAROCCHI 1966-71.

[89] Cfr. i §§ 5a - 5b ed il testo in c.s.

[90] Cfr. per un inquadramento generale cfr. in MARZORATI 1961, II.

[91] Si rinvia per i riferimenti bibliografici specifici nel testo in c.s.

[92] Per l'attribuzione di cronologie (cfr. ad es. le carte sulla vita di s. Benedetto e sulle fasi iniziali della *religio* benedettina); per la presentazione di fonti da lui citate (cfr. nel testo in c.s.), per la trattazione di aspetti normativi e giuridici, per l'esposizione di circostanze storiche (cfr. nel testo in c.s.).

[93] Cfr. ad esempio la sezione iniziale del manoscritto, le carte dedicate a s. Chelidonia ed alla fondazione del monastero di S. Giovanni Battista in Subiaco, etc. (cfr. schema in *allegato* I [nel presente articolo parzialmente riprodotto]).

[94] Cfr. il testo in c.s.

[95] Cfr. il testo in c.s..

[96] Per la cultura umanistica a Roma anche in KRISTELLER 1984, pp. 323-332; LOMBARDI 2003, pp. 363-384

[97] Si pensi ad esempio, per un'epoca più vicina a Capisacchi, all'opera del citato Pietro Bembo a Roma.

[98] Ricorre a termini di una certa valenza espressiva: cfr. ad esempio "lucubratiuncula" di c. 3 v., ad indicare il lavoro fatto al lume della lucerna, a c. 4 r., il volume donato all'abbazia, è definito come "Chronici voluminis xeniolum", espressione in cui il Genitivo epesegetico "chronici voluminis" viene a dare sostanza ad un termine carico di valore affettivo quale "xeniolum"; a c. 5 v. l'uso figurato del verbo "appendo" ad indicare l'azione del "pesare" in riferimento ad un equilibrato uso delle parole, costituisce un'ennesima pennellata del Capisacchi atta a chiarire ulteriormente il suo programma storico; a c. 98 r., "viaticum moenianum" è l'efficace designazione della struttura fortificata del passetto di Castel S.Angelo.

[99] Precisazioni nel capitolo introduttivo del testo in c.s..

[100] Tra queste, espressioni dotte ed arcaismi. Attestato nel testo qualche raro inciso e citazione di brani in lingua volgare

[101] Capisacchi corresse di suo pugno – è riconoscibile la sua grafia - qualcuna delle imprecisioni presenti in queste carte: cfr. il testo in c.s.

[102] Riguardo all'inserzione di lettere dell'alfabeto greco nei testi umanistico – rinascimentali, sebbene riferita ad ambiti dei primi del XV secolo, e dunque alle fasi di composizione della scrittura umanistica, trovo efficace e condivido un'annotazione in ZAMPONI in c.s. [2004] : "… un fatto in particolare mi sembra rilevante per la nostra riflessione: la scrittura greca, l'alfabeto altro, diverso dall'esperienza latina, non solo allarga il programma grafico del ritorno all'antico, che ora ingloba il mondo bizantino dei secoli tardi del Medioevo, ma scardina una dialettica di scritture che, sia pure con notevoli diversità fra Firenze e il Veneto, era nata all'interno della scrittura latina del pieno e basso medioevo". Come già notato, Capisacchi dimostra anche per queste particolarità di essere figlio di una cultura umanistico – rinascimentale, che trovò la

propria linfa vitale nella produzione codicologica e negli *scriptoria* attestati negli antichi monasteri: tra questi i sublacensi ebbero senz'altro un ruolo di considerevole importanza ancora da conoscere appieno, anche per quanto concerne la fase relativa alla prima stampa ed alle edizioni del XVI secolo.

[103] Anche questa caratteristica lo avvicina alla cultura umanistico – rinascimentale; del resto sin dalle prime stampe sublacensi – ad es. nel 1467 il Lattanzio - erano stati anche impressi i caratteri greci.

[104] Da *[Χρονικός,ή, όν*:aggettivo = "del tempo", che in realtà si adoperava al neutro plurale per indicare un "racconto dei fatti": trasposizione latina *Chronicon* .

[105] In questo attua una variazione rispetto alla fonte da cui trae il racconto, cioè dall'antico *Chronicon*: cfr. CS 1991, pp. 105, 234.

[106] Non manca qualche intervento di diversa mano a correggere una data, un'espressione, etc.: essi sono stati di volta in volta indicati in nota.

[107] Cfr. testo in c.s.

[108] Cfr. testo in c.s.

[109] Cfr. PETRUCCI 1980, p. 126.

[110] La produzione dei testi in minuscola umanistica posata - umanistica corsiva nacque dall'imitazione dei valenti scribi della minuscola carolina (di cui a Subiaco esiste una preziosa esemplificazione: cfr. testo in c.s.) e si diffuse in epoca rinascimentale tra gli ambienti di dotta cultura e nelle insigni cancellerie quali la fiorentina, la visconteo – sforzesca a Milano ed a Roma nella segreteria dei brevi della Cancelleria pontificia ed in altri uffici della Curia (cfr. HERDE 1971, pp. 302 – 335); d'altra parte, gli stessi prototipografi tedeschi Corrado Sweynheym ed Arnold Pannartz, introduttori della stampa a caratteri mobili in Italia, si trasferirono da Subiaco a Roma (CAROSI 1994, MIGLIO 1978, MODIGLIANI 2002, cfr. testo in c.s.) ove adottarono un tipo di carattere tondo e spaziato molto vicino all'*antiqua tonda* manoscritta, che iniziò ad avere sviluppo da Roma (precisamente dagli ultimi anni di pontificato di Niccolò V e dai suoi immediati successori, tra cui soprattutto Pio II) e che è rappresentata eminentemente da codici di classici miniati e redatti da amanuensi non romani, di frequente non italiani, spesso tedeschi attivi in Curia come scribi al servizio della Camera Apostolica o dei maggiori cardinali ed ecclesiastici residenti a Roma, fra cui Giovanni da Münster, Giovanni Gobelin ed il laziale Antonio Tofio. Anche per quest'ultima si è già ipotizzata un'influenza indiretta dei modelli locali di minuscola carolina tarda, cioè della "romanesca" dei secoli XI – XII (cfr. nel testo in c.s.; introduzione alla questione in PETRUCCI 1980, pp. 113 – 124). Del resto furono proprio lo stesso Tofio, attivo in Roma durante il pontificato di Paolo II, insieme al padovano Bartolomeo Sanvito tra gli iniziatori del nuovo tipo di corsiva definita "italica", che si diffuse ad ampio raggio in ambito italiano attraverso le scritture di cancelleria da Roma, a Ferrara, Firenze, Milano, Venezia (cfr. nel testo in c.s.). I calligrafi del primo Cinquecento nacquero in tale ambito e da questi si giunse al nuovo stile di corsiva ed al canone dell'italica fissato nella stampa e diffuso in tutta la Penisola: cfr. testo in c.s.

[111] In Capisacchi si trova attestata anche la r curva: i due tipi di r sono presenti nella teorizzazione grafica del Taglienti: cfr. anche in nota successiva.

[112] Cfr. anche ZAMPONI 2004 in cs.

[113] Note sui due personaggi nel testo in c.s.

[114] Taluni termini si presentano abbreviati in 2, 3 modi differenti anche a distanza di poche righe; l'autore ricorre al contempo a forme abbreviative tipiche della sua epoca e a tipi di abbreviativi attestati ad esempio in codici più antichi.

PARTE INTRODUTTIVA AL TESTO	Epistola Dedicatoria - Epistola nuncupatoria	1r/1-3v/25
	Al pio lettore: Ad pium lectorem	3 v/25 -4 r/12
	Ipotesi per una cronaca del sacro monastero di Subiaco Sacri monasterii Sublaci Chronice hypothesis	4r/13–20
	Proemio della cronaca ovvero storia del monastero di subiaco: Prohemium Sublaci monasterii chronice, seu historiae	4r/20-4v/16
TESTO DEL RACCONTO STORICO		
I libro della *Cronaca del sacro monastero di Subiaco* (= attuale S. Scolastica), capitolo 1°	note leggendarie sulle origini di san Benedetto e sui primi suoi seguaci Placido e Mauro; leggenda dell'origine da Giustiniano	4v/17 -6 v/28
I libro … capitolo 2	note biografiche su s. Benedetto e primi seguaci; miracolo dell'effige di Roiate, 7v; prime donazioni	6 v/28-11v/16
I libro … capitolo 3°	san Benedetto: la fondazione dei più antichi monasteri, 14r; miracoli	11v/16 -15 v/4
I libro … capitolo 4°	primi abbati successori: Mauro, Onorato	15v/5 - 17v/18
II libro … capitolo 5°	serie degli abbati: Elia, Stefano I, Sergio, Pietro I, Leone I	17 v/18 - 25 v/6
II libro … capitolo 6°	serie degli abbati: Azzone, Leone II, Stefano II, Maione, Pietro II, Giovanni I, Leone III (II?), Giorgio però posteriore	25 v/7- 46r /34
III libro … capitolo 7°	serie degli abbati: Benedetto II, Giovanni II, Martino, Leone III, Oddone, Silvestro	46r/35(= 46v/1)-47r/30
III libro … capitolo 8°	Gregorio, Pietro III, Giorgio (v. il II libro), Stefano III, Pietro IV, Demetrio, Pietro V, Giovanni III, Benedetto (IV?) (detto Gramnucio), Attone, Umberto, Giovanni IV = detto V/VII = Giovanni di Oddone	47v/1-51v/5
III libro … capitolo 9°	serie degli abbati: Giovanni IV = V?VII?; il beato Palombo	51v/5–55v/3
III libro … capitolo 10°	serie degli abbati: Giovanni IV = V?VII?	55v/4–57r/13
III libro … capitolo 11°	serie degli abbati: Pietro VI	57r/14 -58r/17

Allegato I: schema indicizzato della cronaca (parzialmente riprodotto nel presente testo, sino a c. 58r./17).

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE

A. CAPITOLO INTRODUTTIVO ALL'EDIZIONE:
1. La figura di Guglielmo Capisacchi monaco e storico: la biografia……..
2. Il *Chronicon*…: articolazione interna del manoscritto Arca VI,10 ……..
2.1. Le fasi redazionali del manoscritto ……..
2.2. Paleografia……
3. La *lingua* del Capisacchi. Il latino del manoscritto (la *varietas*). Neologismi, volgarismi, influenze dialettali. La costruzione del periodo…….
4. Le fonti e i documenti del manoscritto……
4.1. Le persone del manoscritto: note introduttive ……..……
4.2. I luoghi del manoscritto: note introduttive ……..……
5. I confronti con la produzione storico documentaria coeva……..
6. La fortuna dell'opera……
7. Norme per l'edizione…….

B. TRASCRIZIONE con note critiche e di commento a piè di pagina……..

C. TRADUZIONE con note critiche e di commento a piè di pagina……

D. INDICI
INTRODUZIONE ALLA LETTURA DEGLI INDICI DI – III, DIV……
INDICI
DIA1 dei nomi……
DIA2 dei notai ……
DIA3 dei testi attori, sottoscrittori doc……..
DIA4 dei testi – miracoli processo canonizzazione di s. Lorenzo Loricato……..
DIB – indice toponomastico ed argomenti principali ……..

DIIA indice (toponomastico) dei doc. citati nella lista regestazione Capisacchi…..
DIIB indice della lista Capisacchi dei diplomi pontifici ed imperiali …….

DIII indice dei sigilli, signa, monogrammi……..

DIV elenco degli abbati…….

E. SCIOGLIMENTO DELLE ABBREVIATURE
INTRODUZIONE E1 ……..
TAVOLE E2 ……

BIBLIOGRAFIA DEI TESTI……
BIBLIOGRAFIA FONTI EDITE……..
BIBLIOGRAFIA FONTI INEDITE……..

SCIOGLIMENTO DELLE SIGLE IN BIBLIOGRAFIA……

Allegato II: indice del volume di prossima pubblicazione.

BIBLIOGRAFIA

Acta 15. Centenario della venuta di s. Benedetto a Subiaco … 2002 = *Acta 15. Centenario della venuta di s. Benedetto a Subiaco*: celebrazioni benedettine 1999-2001 / a cura di Maria Antonietta Orlandi, Subiaco, Comitato celebrazioni benedettine, 2002.

ALLODI 1890 = *L. Allodi, Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Subiaco, in G. MAZZATINTI, Inventarii dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, I, 161, Forlì 1890* [= ALLODI 1891: *L. Allodi, Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Subiaco, Forlì 1891*].

ANDREOTTI 2004 = S. ANDREOTTI, *I monasteri benedettini di Subiaco: sintesi di una storia di quindici secoli*, in *Lo spazio del silenzio* … 2004, pp. 19 – 43.

ARMELLINI 1732 = M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive Scriptorum Casinensis Congregationis … pars altera. Alios Congregationis …*, Assisi 1732, pp. 15-16.

BOESCH GAJANO 2004 = S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004 (Sacro / santo - Nuova Serie, 8).

BRANCIANI 2004 = L. BRANCIANI, *Edizioni di fonti storiche - codici manoscritti. Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)"*, (Collana i quaderni di Lumen, 13, 2004).

CANFORA - CHIABÒ - DE NICHILO 2002 = D. CANFORA, M. CHIABÒ, M. DE NICHILO, *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. gli umanisti e Alessandro VI, Atti del Convegno, Bari - Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000*, Roma 2002.

CAROSI 1987 = G. P. Carosi, *I monasteri di Subiaco*, Ed. S. Scolastica, 1987.

CAROSI 1994 = G. P. CAROSI, *La stampa da Magonza a Subiaco,* Subiaco 1994.

CHIABÒ – MADDALO – MIGLIO - OLIVA 2001 = M. CHIABÒ, S. MADDALO, M. MIGLIO, A. M. OLIVA (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI, Atti del Convegno Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999*, Roma 2001, 3 voll.

D'ONOFRIO 1969 = M. D'ONOFRIO, *L'abbazia di Santa Scolastica*, in D'ONOFRIO – C. PIETRANGELI, *Le abbazie del Lazio*, Roma 1969.
EGIDI 1904, I = P. EGIDI, *Le fonti e la letteratura della storia sublacense* in P. EGIDI - G. GIOVANNONI, *I monasteri di Subiaco - Notizie storiche; L'architettura, I*, in *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904, I – II, pp. 4 – 41.
EGIDI 1904, I = P. EGIDI, *Notizie storiche,* in P. EGIDI – G. GIOVANNONI, *I monasteri di Subiaco I*…, Roma 1904, I – II, pp. 45 – 260.
FEDERICI 1904, II = V. FEDERICI, *La Biblioteca. L'Archivio. Le nostre notizie*, in *I monasteri di Subiaco. La biblioteca e l'archivio II*, in *I monasteri di Subiaco,* Roma 1904, I-II, pp. III – LXXXI.
FEDERICI 1904 II, *Manoscritti I, Santa Scolastica* = V. FEDERICI, *Notizia dei manoscritti di Santa Scolastica e del Sacro Speco*, in *I monasteri di Subiaco II*…, Roma 1904, I-II, pp. 3 - 15.
FEDERICI 1904 II, *Documenti I, Santa Scolastica* = V. FEDERICI, *Notizia dei documenti pubblici e privati dei monasteri sublacensi: Santa Scolastica, cataloghi. Documenti,* in *I monasteri di Subiaco II*…, Roma 1904, I-II, pp. 33 - 353.
FOGLIO DI LUMEN (IL), *Pubblicazione dell'Associazione Culturale LUMEN* (onlus), Pietrasecca - Carsoli (Aq).
GIAMMARIA 1986 = G. GIAMMARIA, *L'inventario di Guglielmo Capisacchi delle proprietà sublacensi in Marittima*, in *Latium,* 3, 1986, pp. 199-212.
GILLI 2004 = P. GILLI, *La curia come "domicilium sapientiae" e la "sancta rusticitas",* in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XV siècle–milieu du XVI siècle),* Roma 2004 (Collection de l'École française de Rome, 330), pp. 97-113.
GIOVANNONI 1904, I = G. GIOVANNONI, *L'Architettura dei monasteri sublacensi* in *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904, I – II, pp. 260 – 403.
GORI 1855 [2004] = GORI, F., *Viaggio pittoresco - antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, Roma 1855 = Ediz. digitale J. Aizpuru 2004, I-III.
HERDE 1971 = P. HERDE, *Die schrift der Florentiner Behörden in der Frührenaissance* …, in *Archiv für Diplomatik*, 17, 1971, pp. 302 – 335.
ILARI 2002 = A. ILARI, *San Gregorio Magno e le cronotassi abbaziali di Subiaco e Montecassino*, in *Acta 15. Centenario della venuta di s. Benedetto a Subiaco …* 2002 , pp. 193 – 241.
LOMBARDI 2003 = G. LOMBARDI, *Libri e istituzioni a Roma: diffusione e organizzazione*, in *Saggi*, Roma 2003, pp. 363-384.
KRISTELLER 1978 = P. O. KRISTELLER, *La dignità dell'uomo in Canti rinascimentali dell'uomo ed altri saggi*, Firenze 1978.
KRISTELLER 1984 = P. O. KRISTELLER, *La cultura umanistica a Roma*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma - New York 1984, pp. 323-332.
LOMBARDI 2003 = G. LOMBARDI, *Libri e istituzioni a Roma: diffusione e organizzazione*, in *Saggi*, Roma 2003, pp. 363-384.
Lo spazio del silenzio. Storia e restauri dei monasteri benedettini di Subiaco, a cura di A. RICCI – M. A. ORLANDI, Subiaco 2004.
MARZORATI 1961, II = Collana dell'editore MARZORATI, *Letteratura italiana. I minori*, Milano 1961, vol. II.
MODIGLIANI 2002 = A. MODIGLIANI, *Saggi di stampa, tipografi e cultura a Roma nel Quattrocento / Massimo Miglio*, Roma nel Rinascimento, 2002.
MORGHEN 1927 = R. MORGHEN, *L'edizione del Chronicon Sublacense*, in CARUCCI 1991, pp. 111 – 142.
PETRUCCI 1980= A. PETRUCCI, *Lezioni di storia della scrittura latina - Corso Istituzionale di Paleografia*, Roma 1980.
PRATESI 1979 = A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979 (Guide, 3).
RICCI 2004 = AUGUSTO RICCI (a cura di), *Lo spazio del silenzio. Storia e restauri dei monasteri benedettini di Subiaco. Catalogo della mostra: Subiaco, monastero di Santa Scolastica 25 settembre – 31 ottobre 2004*, Subiaco 2004, pp. 6 – 30.
SCAFI 2003 = A. SCAFI, *Dialogo su un sogno,* in *Il Sacro Speco di san Benedetto*, 3, 2003.
SICILIA 2004 = E. SICILIA, *La biblioteca statale di Subiaco annessa al monumento nazionale di Santa Scolastica tra cultura e fede*, in *Lo spazio del silenzio*… 2004, pp. 45 - 58.
ZAMPONI 2004 in c.s. = S. ZAMPONI, *La scrittura umanistica*, in *XIV colloque du Comité international de paléographie latine, Enghien-les-Bains, 19-20 septembre 2003,* in *Archiv für Diplomatik*, 50, 2004, (*testo in WEB - Università degli Studi di Cassino*).

FONTI CITATE NEL PRESENTE ARTICOLO

ALLODI – CROSTAROSA 1885 = L. ALLODI – P. CROSTAROSA (Ed.), *Chronicon Sublacense ex vetere renovatum, emendatum et auctum per P. D. CHERUBINUM MIRTIUM Trevirensem monachum sublacensem. Adiunctis tabulis temporum Annalibus ac duplice indice. Anno Virginei Partus MDCXXVIII (1628),* Roma 1885.
(Citato in nota il manoscritto della sopraindicata edizione:
- M 1628, A = *Chronicon Sublacense ex vetere renovatum, emendatum et auctum per P. D. Cherubinum Mirtium Trevirensem monachum sublacensem. Adiunctis tabulis temporum Annalibus ac duplice indice. Anno Virginei Partus MDCXXVIII* [Biblioteca S. Scolastica / Subiaco – Rm: Arca VI,11]).
BETTARINI - BAROCCHI 1966-71 = R. BETTARINI (Ed.) – P. BAROCCHI (commento), Giorgio Vasari, *Le vite*, Firenze 1966 - 71.

1.

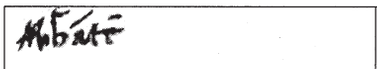
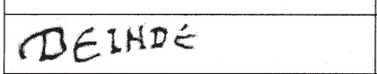
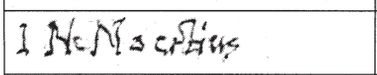
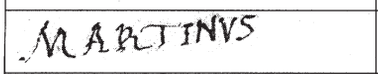
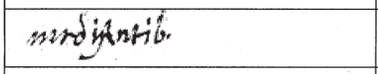
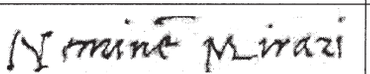
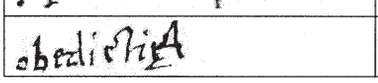
"….
Alessandro alias Trombetta, 109v
Alessandro da Roma, monaco 215r
Alessandro II papa, 50r, 51v, 70v, 73 r
Alessandro III papa, 61 r, 73 r, priv. cit. 145r; privilegio 59r; privilegio 199r
Alessandro IV papa, privilegio per il sito del sasso di Montecassino 1258, 13r, 60 v – 61 r, 76 r, 76 v (privilegio del 1260) 77r 77 v 78 r; 132r, 134r,137r, priv. cit. 142v, priv. cit., 143v, privilegio 145r; priv. cit. 199r
Alessandro VI papa, priv. cit. 142v
…."

2.

"….
S. Silvestro chiesa, presso il Sacro Speco 55r
S. Stefano Vecchio chiesa,
- cfr. RS 10,1005,19v; RS 14, a. 974, 38r
S. Stefano chiesa, RS 10,1005,19r, doc. a. 926, 31v; territorio tiburtino 17r
S. Stefano denominato Nuovo, cfr. RS 14, a. 974, 38r
S. Stefano in Pileo / Piglio, v. cfr. Fed. 210, 1114 (1115), 71v, 140v
S. Stefano chiesa, in Surrone castello, interv. Bonifacio IX 1389-90, cfr. t. 84v
S. Tommaso chiesa, di Trasacco / Transaquas v., cfr. Fed. 210, 1114 (1115), 72r, 140v
S. Tommaso chiesa,
- in desertis RS 10,1005,20r; sita in solitudine, diocesi tiburtina RS 13, 997, 23r; in località deserta, al 10° miglio della Tiburtina, cfr. RS 14, a. 974, 39r; territorio di Sambuci, in solitario 24v, RS 7, 858-867; in Subiaco, 52r
S. Trinità chiesa, in questa chiesa, 1 cappella edificata dall'abbate Lando, monastero S. Scolastica, 61r
S. Trinità monastero, a Cava de' Tirreni 112v
S. Valerio, RS 10,1005,20r; cfr. RS 14, a. 974, 39r; cfr. Fed. 210, 1114 (1115), 71v, 140v
S. Vincenzo chiesa,
- nei pressi di Montecelio, 47v; priv. cfr. RS 14, a. 974, 35r
S. Vincenzo al Volturno, monastero 2v
S. Vito, chiesa,
- 70v, RS 3, 967, 46r; cfr. RS 14, a. 974, 38r; - Subiaco, interv. Bonifacio IX 1389-90, cfr. t. 84v
S. Vittorino monastero,
- 9° mon. s. B., 15r, 56r; 67v;
S. Vittorino chiesa,tenim. Monte Porcaro, interv. Bonifacio IX 1389-90, cfr. t. 84v; doc. a. 926, 31v
SS. Benedetto e Felice cella in Marsica, RS 3, 967, 45v
SS. Benedetto e S. Scolastica chiesa,
in corte Maggiore, v. Roma , 3° Regione di Roma in località *Massa Giuliana*, RS 14, a. 974, 36r
SS. Benedetto e Scolastica, Subiaco - arredi liturgici, le due liste, 203v, 216r
SS. Benedetto e Scolastica abbazia - chiesa Subiaco,
- strutture, v. anche in storia, 23v; 214r; archivio, 91r, 92r, 108v; 126r; 157r; interv. Bonifacio IX 1389-90, aula

Annessi: ESEMPLIFICAZIONI DALLE SEZIONI D-E DELL'EDIZIONE IN C.S.; **1.** Esemplificazione dell'Indice dei nomi DA1; **2.** Esemplificazione dell'indice dei toponimi e delle cose notevoli DIB: realizzato mediante: a. riferimenti documentari di confronto (si v. per precisazioni al riguardo nel capitolo introduttivo, il § **A4.2**, anche per note bibliografiche sulla topografia territoriale dell'abbazia sublacense); b. specificamente per l'indicizzazione toponomastica, sono indicate di volta in volta le varianti linguistiche dei singoli toponimi, la forma italiana ed eventuale individuazione territoriale. Dove possibile è stata indicata l'uguaglianza con i docc. già editi: ad es, nel Regestum Sublacense (indicato in forma abbreviata RS), etc., specificando la fonte, il numero progressivo, l'anno ed il num. di carta corrispondente nel testo di Capisacchi.

CARUCCI 1991 = A. CARUCCI - R. MORGHEN [Ed.], *Chronicon Sublacense (aa. 593 – 1369),* Subiaco 1991 (citato anche come CS 1991).
Dialogorum Libri = Gregorio I Magno, *Dialogorum Libri Quatuor*, MORICCA, U. (Ed.), Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 57) [ristampa anast. 1966].
Dialogorum Libri = Gregorio I Magno, *Dialogorum Libri Quatuor*, A. DE VOGüé, (Ed.), 3 voll., Paris 1978-1980 (Sources chr,tiennes, 251, 260, 265).
FARENGA 1997 = MARCELLO ALBERINI, Il sacco di roma. L'edizione Orano (1901) de *I Ricordi* (1521-1536), Introduzione di Paola Farenga, Roma 1997.
MIGLIO 1978 = M. MIGLIO (a cura di), G. A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynhey e Pannartz prototipografi romani*, Milano 1978.
PAGANO 1981 = S. M. PAGANO (a cura di), *Sacramentarium Sublacense*, 1981.
ROSSI 1962 = A. ROSSI, (Ed.) e commento di G. PREVITALI, *Giorgio Vasari, Le vite*, Milano 1962 – 66.
SCIÓ in c.s = SCIÓ (a cura di), R. SCOTTI, *Descrittione et historia della abbadia di Subiaco*, da un manoscritto della B.A.V., in c.s.

	*Abbate(m): lettera capitale ad inizio di parola inter frase.*
	*Deinde: tutta la parola è in lettere capitali ad inizio frase.*
	*Innocentius: parola con due N capitali ad inizio citazione documentaria.*
	*Martinus: parola ad inizio citazione documentaria.*
	*Mediantib(us)*
	*Nemine(m) mirari*
	*Obedientia: lettera capitale in corpo parola.*

4. Dalla sezione E.

Notizie sulle polizie segrete durante il Ventennio

L'istituzione della IV zona O.V.R.A. ad Avezzano (1933)

Il documento che riportiamo è la relazione che l'ispettore di polizia Saverio Pòlito inviò ai suoi capi per informarli di aver stabilito in Avezzano la sede della IV zona O.V.R.A. che comprendeva Umbria, Abruzzo, Molise e provincia di Rieti (1). L'O.V.R.A. fu una polizia segreta che operò nel Ventennio soprattutto in funzione anti comunista (2), notizie più dettagliate sulla sua rete nella Marsica saranno pubblicate nella prossima miscellanea.

«**[p. 1]** Avezzano 16 Marzo 1933/XI°
A S. E. il Capo della Polizia
R O M A

Presi gli ordini dall'E.V., e previa intesa con S.E. il Prefetto di Aquila, ho fissato ad Avezzano nei locali del Commissariato di P.S., la Sede della IVa Zona dell'O.V.R.A.
Come ho accennato all'E.V. la ristrettezza dei capoluoghi delle Province, compresi nella giurisdizione assegnatami non permette l'istituzione di un servizio segreto di Polizia. E d'altronde la presenza di due Questori in un unico capoluogo potrebbe destare apprensioni e dar luogo ad inconvenienti pregiudizievoli al servizio.
È sembrato pertanto, miglior consiglio appartare l'ufficio in una sede, che, per la sua centralità in rapporto alla zona, consente maggiore rapidità di movimento al fine di esercitare un accurato controllo sul servizio politico e accorrere con la dovuta sollecitudine in quei luoghi, ove si manifesta la necessità di un'indagine più oculata e più profonda. Mentre, d'altro lato, lusingandomi che l'E.V. possa aver bisogno della mia opera per altri incarichi, ho ritenuto che Avezzano, per la sua prossimità alla Capitale, fosse la sede più acconcia per poter corrispondere prontamente ad eventuali ordini e chiamate dell'E.V.
L'istituzione di questa zona, che non ha avuto finora una sede fissa, rimonta al maggio del 1932, e trasse origine dal manifestarsi di un certo risveglio del partito comunista a carattere regionale.
Nell'Umbria e negli Abruzzi il partito comunista era riuscito, prima dell'avvento del Regime, ad effettuare una penetrazione, la cui profondità variava a seconda dello sviluppo delle industrie.
Terni, Pescara, Aquila, Chieti, Popoli, Avezzano, Sulmona, erano i centri più infetti della lue comunista. Ma l'organizzazione aveva piantato le sue radici un po' dappertutto, anche nei piccoli centri rurali, con nuclei di aderenti, i quali non mostravano eccessiva combattività, ma riuscivano pericolosi, perché collegati coi centri più popolosi della regione.
Di queste organizzazioni ho trovato traccia sicura in recente per- **[p. 2]** quisizione operate ad Aquila presso Valentini Guido vecchio organizzatore, cui sono stati sequestrati gli elenchi degli aderenti al partito comunista.
Sopito il movimento per virtù dei provvedimenti del Governo, che decretavano lo scioglimento delle organizzazioni sovversive, si ridestava sullo scorcio del 1931 per opera di un abruzzese, funzionario del partito comunista, inviato da Parigi.
Costui era riuscito con falsi passaporti a penetrare clandestinamente tre volte in Italia e percorrere tutto l'Abruzzo col pseudonimo di Delfo, ricostituendo il partito comunista in quella regione e nell'Umbria.
Questo movimento deletereo, che nel disagio economico dell'ambiente trovava un terreno fertile di propaganda, ha potuto per la saggezza dell'E.V. essere scoverto e tempestivamente stroncato.
L'agitatore identificato per Digiovannantonio Romolo, da Teramo, ha riparato in Russia.
I responsabili arrestati e deferiti alla giustizia, o colpiti da provvedimenti di Polizia, a seconda della loro partecipazione al movimento sedizioso, sono stati costretti ad un'ampia confessione delle loro responsabilità.

Ministero dell'Interno

Avezzano 16 Marzo 1933/XI°

A S.E.il Capo della Polizia

ROMA

Presi gli ordini dall'E.V.,e previa intesa con S.E.il Prefetto di Aquila,ho fissato ad Avezzano nei locali del Commissariato di P.S.,la Sede della IVa Zona dell'O.V.R.A.

Come ho accennato all'E.V.la ristrettezza dei capoluoghi delle Province,compresi nella giurisdizione assegnatami,non permette l'istituzione di unservizio segreto di Polizia.E d'altronde la presenza di due Questori in un unico capoluogo potrebbe destare apprensioni e dar luogo ad inconvenienti pregiudizievoli al servizio.

E' sembrato,pertanto,miglior consiglio appartare l'ufficio in una sede, che, per la sua centralità in rapporto alla zona,consente maggiore rapidità di movimento al fine di esercitare un accurato controllo sul servizio politico e accorrere con la dovuta sollecitudine in quei luoghi, ove si manifesta la necessità di un'indagine più oculata e più profonda.

Mentre,d'altro lato,lusingandomi che l'E.V.possa aver bisogno della mia opera per altri incarichi,ho ritenuto che Avezzano,per la sua prossimità alla Capitale,fosse la sede più acconcia per poter corrispondere prontamente ad eventuali ordini e chiamate dell'E.V.

L'istituzione di questa zona,che non ha avuto finora una sede fissa, rimonta al maggio del 1932,e trasse origine dal manifestarsi di un certo risveglio del partito comunista a carattere regionale.

Nell'Umbria e negli Abruzzi il partito comunista era riuscito,prima dell'avvento del Regime,ad effettuare una penetrazione,la cui profondità variava a seconda dello sviluppo delle industrie.

Terni,Pescara,Aquila,Chieti,Popoli,Avezzano,Sulmona,erano i centri più infetti della lue comunista.Ma l'organizzazione aveva piantato le sue radici un po'dappertutto,anche nei piccoli centri rurali,con nuclei di aderenti,i quali non mostravano eccessiva combattività,ma riuscivano pericolosi,perché collegati coi centri più popolosi della regione.

Di queste organizzazioni ho trovato traccia sicura in recente per-

Relazione inviata dall'ispettore Pòlito alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza sull'insediamento della IV zona O.V.R.A. ad Avezzano.

Senonché, intervenuta l'amnistia, la quasi totalità degli arrestati ha beneficiato della Sovrana indulgenza, promossa da S.E, il Capo del Governo.
Ora io, che seguo con vigile attenzione il movimento politico della zona assegnatami, devo dichiarare all'E.V. che il provvedimento dell'amnistia é stato di un'efficacia singolare, più che ogni altra sanzione del magistrato.
Vi devono aver contribuito parecchi fattori.
Anzitutto, l'indole della popolazione, la tempestività dell'azione repressiva, e soprattutto il fatto che i partecipanti colpiti per una responsabilità innegabile, avvalorata dalla confessione, furono beneficati proprio quando attendevano una grave sanzione delle proprie colpe.
Sì che il provvedimento dell'amnistia nella sua grande umanità, é stato interpretato come un vero e proprio atto di perdono ed ha determinato un vivo senso di resipi-

scenza che va sorvegliato e incoraggiato per riconquistare alla causa nazionale spiriti agitati ed inquieti, fermati sulla via della deviazione.

Ne é prova il mutato contegno che essi tengono verso le Autorità, la domanda di iscrizione al Partito Nazionale inoltrata, non con inten- **[p. 3]** dimento di mistificazione, né per dare un alibi della propria attività, ma come espressione sincera di gratitudine al perdono ricevuto ed attestazione di un modificato indirizzo di vita.

Ed è sintomatico il fatto che parecchi di essi, quando si muovono dalle proprie sedi, danno spontaneo avviso alle Autorità di P.S., comunicando il motivo, per essere controllati e dare una più chiara pruova della loro redenzione politica.

Cionondimeno l'azione di controllo e di vigilanza dell'O.V.R.A. deve essere continua, incessante, perché ogni infiltrazione di elementi propagandisti, può riuscire dannosa, soprattutto a causa del disagio economico.

Epperò, mentre mi adopero a far sì che la vigilanza sia esercitata in modo cauto, ma ininterrotto, sollecito la revisione e l'aggiornamento degli schedari politici, per poter sfrondare l'azione di Polizia da ogni lavoro infecondo e concentrare tutta l'attenzione su quegli elementi, che meritano una più attenta sorveglianza.

Prego l'E.V. di degnarsi dare comunicazione ai Prefetti interessati e ai colleghi delle altre zone della sede prescelta e disporre che mi sia data comunicazione di ogni notizia, che interessi il nostro servizio.

Al momento, per le ragioni accennate, non occorrono elementi di collaborazione, oltre che un dattilografo, il quale dovrà avere anche cura della formazione delle pratiche e della custodia degli atti.

Più in là, manifestandosi altre necessità, non mancherei di proporre all'E.V. l'assegnazione del personale necessario per assolvere i miei compiti Con profonda deferenza.

L' ISPETTORE GENERALE DI P.S.
Pòlito».

Michele Sciò

1) Il documento originale è nell' Archivio Centrale di Stato (Roma), *Ministero Interni, D.G.P.S., Divisione Affari Generali e Riservati, KR, OVRA (1927-1943)*, b. 7, fascicolo: *IV Zona*. Insieme alla relazione c'è un piccolo carteggio che informa su alcuni problemi operativi come l'attrito con la questura di Teramo o il caso di agenti con atteggiamenti poco riservati (per quest'ultimo caso le carte sono nel fascicolo dell' VIII Zona).

2) Notizie più dettagliate sono in M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna 2004, pp. 299-399.

La terra degli alberi, notizie per una storia del bosco

Una petizione per il bosco di Riasole (1833)

Il 13 febbraio 1833 gli abitanti di Pietrasecca inviarono all'Intendente di L'Aquila una petizione per impedire il taglio del bosco di Riasole deciso dal comune centrale di Carsoli, riportiamo di seguito il documento.

Innanzi al Sig.r Principe Capece Zurlo Intendente della Provincia di Aquila.

Eccellenza

L'Eletto, Decurioni, Proprietari, e Cittadini tutti del Comune di Pietrasecca riunito alla Centrale di Carsoli, col più dovuto ossequio umilmente rappresentano all'E.V. essersi progettato dal Sindaco del nostro Centrale di Carsoli in Decurionato venirsi al taglio del nostro bosco loco detto Riasola in num.o cinquecento alberi di cerro di proprietà patrimoniale di questo Comune di Pietrasecca.

Un tal progetto per la prima volta fatto in pieno Decurionato dal nomato Sindaco, fù a pieni voti riggettato, come ripugnante al buon'ordine, ed amministrazione.

Ritenuto per la seconda volta il Decurionato; si sente essersi approvato a pregiudizio di questo intero Comune il taglio della descritta macchia da cinque, o sei soli Decurioni tutti di Carsoli del partito del Sindaco, che figuriamo a bella posta essere stati chiamati dietro la riluttanza de' Decurioni del nostro Comune di Pietrasecca.

Il detto taglio non suole permettersi per le seguenti ragioni; perciò è, che devotamente supplichiamo l'E.V. a dare uno sguardo alle medesime.

1.° Perché non è lecito distruggere una nostra fruttifera proprietà, per costruirne un'altra, su la quale questo Comune non avrebbe alcun dritto; e ciò è riputato, come nostro danno, e pregiudizio.

2. Perché permettendosi un tal taglio, sarebbe la nostra Comune la più miserabile, perché priva del frutto **[1v]** *di tanti alberi recisi.*

3. Perché recisi gli alberi da questo bosco non sarebbe più adatto a portare altro frutto né per pascolo de' bestiami, né pel dissodamento; (se questo fosse ancor permesso), giacché il bosco è scoscese, montuoso, e sito alla Direzione settentrionale.

4. Perché permettendosi anche un tal taglio in num.o cinquecento alberi, non andarebbero a soccombere i soli cinquecento; ma tutti gli altri alberi sarebbero per cadere per la percossione di questi permessi da recidersi, o nel totale, o in parte; per cui questo bosco rimarrebbe parte della recisione, e parte del danno della percossione totalmente distrutto.

5. Fa anche conioscere all'E.V., che dietro la pessima cura di amministrare dai capi della nostra centrale, per quanti siano stati i bisogni, e preghiere di questo comune, non si è mai potuto ottenere veruna cosa per le cose necessarie; come per fontane, ponti, e strade; essendo ridotto il povero comune ex proprio a spendere per riattamenti necessari della nostra fontana loco detto Carbonara, pel ponte, ed al totale risarcimento della chiesa del nostro protettore S. Stefano, senza essersi mai potuta avere saomma alcuna per detti lavori da noi fatti, ed eseguiti. Come al presente si fa lecito il Sindaco della nostra centrale distruggere la nostra proprietà?

6. Ora la centrale di Carsoli vuol ridurre nelle miserie la deplorabile Pietrasecca; quale fin dai quattro anni addietro domandò formalmente la separazione da Carsoli per potersi di unita coi comuni di Colli, e Tufo separatamente amministrare; nella presente posizione è in determinazione di nuovamente supplicarla a finalizzarsi una tal separazione, come altri comuni sonosi egualmente separati.

7. Colla distruzione di questo nostro bosco il Sindaco coi suoi fiduciarii Decurioni avrebbe progettato costruire un palazzo colla recipienza del Regio Giudicato, calcelleria, carceri, archivio del comune, caserma di gendarmeria, e posto per le guardie urbane, con esimere il centrale dall'annual dispendio di docati quaranta; prendendo in enfiteusi la Casa del Suffragio; ecco, che si sottopone ad un altro perpetuo affitto, e che per costruire d(ett)a fabbrica si richiedono **[2r]** *migliaia, e migliaia di docati; perciò è, che fa i suoi risentimenti presso l'E.V. non solo Pietrasecca, m'anche gli altri riuniti essere tale spesa esuberante di quello, che potrebbe ritrarsi dal taglio; e cioè cadere sopra l'imposizione de ruoli, che mal grado si soffrirebbe dai sudditi, quali sarebbero fortemente incaricati da una tale innovazione.*

Questa intiera popolazione sul presente esposto fida tutto ottenere dall'innata bontà di V.E., che però il tutto avrà a grazia singolarissima. [...] (1).

Seguono 32 firme, la prima è di *Gennaro de Angelis eletto* e l'ultima di Giovanni Spagoni.

La protesta probabilmente ebbe un seguito e per alcuni anni il bosco di Riasole fu lasciato in pace, tuttavia, qualche tempo dopo, il 3 dicembre 1841, 500 piante di cerro e 1000 di farnia furono vendute a Biagio d'Annunzio per la somma di 3735 ducati e trasformate in *doghe ad uso di Spagna* destinate al mercato romano.

Redazione

1) Archivio di Stato di L'Aquila, *Intendenza*, serie I, cat. VI, b. 1013B.

Case del fascio e colonie estive

L'attività del P.N.F. nel Carseolano e zone limitrofe

L'idea di una colonia estiva per la Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.) a Camerata Nuova nacque nel dicembre 1937, quando l'amministratore unico della Società Anonima per le Industrie Forestali, collegata alla Società Generale Immobiliare, offrì alla segreteria della Federazione Fascista dell'Urbe un immobile sito alla periferia del paese. L'ing. Eugenio Gualdi nel formulare l'offerta precisò che la proprietà si metteva a disposizione nello stato in cui era, declinando ogni responsabilità per i danni derivanti dal suo stato di deperimento. Lo si concedeva per tre anni rinnovabili per altri tre e si doveva sottoscrivere un contratto di locazione per una lira annua. La proposta destò un certo interesse e fu inviato sul posto l'arch. Amedeo Luccichenti. Questo, dopo aver fatto un sopralluogo, scrisse nella relazione che lo stabile aveva buoni muri portanti ma tetti e solai dovevano essere riparati per poter trasformare il tutto in una colonia estiva. A maggior chiarimento allegò delle fotografie che illustravano lo stato dell'immobile (vedi le figg. 1-3).

Il segretario amministrativo della federazione, Ercole Capuzzo, fece conoscere all'ing. Gualdi gli esiti della visita e lo avvisò che la cessione poteva avvenire solo dopo i necessari restauri da compiersi a carico dell'offerente visto l'esiguità del tempo di locazione.

Prima del Natale 1938 la notizia fu comunicata ufficialmente al segretario del Fascio di Combattimento di Camerata Nuova e nell'occasione si sollecitarono i camerati del posto ad occupare subito lo stabile dandogli la destinazione desiderata, mentre ai resaturi si sarebbe pensato in un secondo tempo. Nella trasformazione del fabbricato si pensò anche a realizzare una casa per il fascio.

Nei mesi che seguirono il proprietario dell'immobile fu sollecitato a dare una risposta sui restauri da compiere o a segnalare la disponibilità a cedere la proprietà stessa ma ci volle il luglio '39 perché l'ing. Gualdi rispondesse. L'amministratore scrisse che non si poteva parlare di cessione definitiva del manufatto ma solamente di *un periodo abbastanza lungo e quindi tale per assicurarsi una certa stabilità nella destinazione.*

Questa risposta probabilmente spense gli interessi della federazione romana ma non quelli del segretario del fascio di Camerata che sollecitò l'invio di un altro tecnico. Ci fu un altro sopralluogo e la relazione redatta il 6 novembre 1939 descriveva in modo più dettagliato l'immobile. L'edificio era provvisto di acqua potabile e luce, copriva una superfice di 480 mq e si sviluppava su due piani più un seminterrato per un totale di 50 vani e una cubatura di 4500mc. Muri portanti validi, tetto in discrete condizioni, alcuni solai crollati, infissi per la maggior parte mancanti. Attigue al fabbricato c'erano due dipendenze di circa 200 mq in totale il cui degrado era peggiore con tetti in parte crollati. Tutt'attorno c'era un terreno di tre ettari. L'immobile, terra compresa, valeva 120.000 lire, per restaurarlo ne occorrevano 160.000. Fatti questi semplici conti il perito propose di fare la spesa solo se l'immobile veniva ceduto in proprietà.

Fig. 1. Camerata Nuova, l'immobile oggetto della trattativa.

Mentre la perizia veniva elaborata si chiese al Comando Federale della G.I.L. dell'Urbe se c'era ancora interesse per l'immobile di Camerata.

La risposta arrivò il 15 dicembre 1939: […] *Il comandante Federale, tenuto conto della distanza, che inciderebbe sulla quota dei coloni, sia per il viaggio sia sulla gestione, ha espresso il parere che non è il caso d'impiantare una colonia in quella località.*

A questo punto Ercole Capuzzo comunicò all'ing. Gualdi che la federazione non era in grado di accettare l'offerta dell'immobile per via delle spese da sostenere nel restauro e, sempre lo stesso giorno, il 22 dicembre 1939, scrisse al segretario del fascio di Camerata, avvisandolo che l'idea di adibire il fabricato a colonia montana era stata abbandonata per l'ingente spesa del restauro e per la distanza (1).

Come a Camerata Nuova anche in altri centri della zona si cercò di edificare una casa del fascio, così fu per Anticoli Corrado, Riofreddo e Roviano. La realizzazione di una struttura del genere era motivo d'orgoglio e un'occasione di propaganda per il P.N.F. locale, per questo motivo tutti cercavano di averla.

Ad Anticoli l'occasione si presentò nei primi mesi del 1941 quando si rese noto che la signora Amalia Vetoli non poteva sodisfare i suoi creditori e che questi avevano chiesto la messa all'asta dei suoi beni. L'ingegnere Iolando Poggi fu mandato dalla Federazione Romana sul posto (febbraio 1941) per visionare la proprietà

Fig. 2. Camerata Nuova, ingresso del paese, sullo sfondo l'immobile da destinare a colonia estiva e casa del fascio.

Fig. 3. Camerata Nuova, scorcio del paese (1938).

composta di due lotti: un uliveto e un fabbricato di due piani sito in piazza delle Ville, *di 4 vani al pianterreno con ingresso ed annessa cisterna e piccolo ripostiglio e di 7 vani al primo piano* […] *con* […] *cortile di mq 250* stimato £. 33.625. Il Poggi nella sua relazione disse pure che per risistemarlo occorreva una spesa di £. 110.000. La Federazione Romana si attivò stanziando 150.000 lire e incaricando l'avv. Luigi Marchetti di partecipare all'asta. Questa fissata il 12 marzo '41 non si tenne perché il sig. Raimondo Piselli, maresciallo dei carabinieri ad Alfedena ed iscritto al P.N.F., aveva già acquistato il primo lotto (l'uliveto) e aveva *creduto conveniente di acquistare, prima dell'asta, il credito del creditore procedente contro la Vetoli e di desistere dall'asta.* Questo permise al Piselli di accordarsi con la Vetoli per avere il fabbricato ad un prezzo più conveniente. L'immobile era molto ricercato e lo dimostrano i presenti all'incanto, tra questi c'era pure Pietro Gaudenzi Accademico d'Italia e commissario prefettizio ad Anticoli. Stando così le cose l'occasione sembrava sfumata ma da lì a pochi mesi (ottobre), non si sa come, *il fascista Raimondo Piselli* […] *si* [dichiarò] *propenso a cedere in vendita il predetto immobile, al medesimo prezzo dell'acquisto* […] *all'incirca L. 35.000*. L'avv. Marchetti, appresa la notizia, chiese in una lettera alla segreteria amministrativa dei Fasci di Combattimento dell'Urbe, dove fosse un riscontro scritto a questa generosa disponibilità del Piselli visto che a lui risultavano (anche in base alle notizie che gli erano giunte dal fascio di Anticoli) essere altri gli intendimenti del proprietario (2). Non ci furono risposte alla richiesta e la vicenda si chiuse lasciando il fascio locale in affitto fino al 1943 (vedi fig. 5).

Davanti ad Anticoli c'è Roviano, anche qui nel marzo del '40 si cercò di dare una soluzione alle esigenze abitative del fascio locale. È sempre l'avv. Marchetti a farsi patrocinatore di questi bisogni presso la segreteria federale dell'Urbe. Di nuovo viene individuato un fabbricato adatto allo scopo, il castello del principe Brancaccio, ma anche questa volta ci furono delle difficoltà, il principe si rivelò un osso duro anche per i fascisti. Non solo negò al podestà di Roviano (1939) *una piccola area* […] *adibita a semplici culture agricole ortive* per far posto a un edificio scolastico, ma si rifiutò pure di rispondere ai solleciti dell'amministrazione rovianese. Irritato da questo comportamento il Marchetti ne scrisse a Roma sollecitando *una energica azione.*

Il capo dei servizi amministrativi della Federazione romana del P.N.F. scrisse una prima volta al nobile dicendogli *Siete invitato a favorire in questi uffici* ed una seconda volta, qualche giorno dopo, con altro tono: *Con mia lettera n. 164412 del 30-3 u.s. vi pregavo di passare da questi uffici lunedì 1-4 u.s. per comunicazioni che vi riguardano. Poiché non ho avuto piacere di vedervi torno nuovamente a pregare la vostra cortesia perché vogliate favorire da me lunedì 8 aprile p.v. alle ore 11*. Un appunto a matita su quest'ultima lettera, datato 12 aprile, ci dice che il nipote del principe s'incontrò il successivo giorno 14 con Marchetti direttamente a Roviano per concludere le trattative relative alla cessione di alcuni locali del castello al fascio rovianese. Come si conclusero le trattative non lo sappiamo ma è certo che il Brancaccio decise tempi e modi in barba all'*energica azione* pretesa dal Marchetti (3).

Anche il fascio di Riofreddo stava "a pigione", in una *casa di civile abitazione situata in via Garibaldi 27 composta di 4 (stanze) ed una sala della quale la proprietaria non risponde in alcun modo degli eventuali crolli causati da eccessivi affollamenti*. Pagava nel '41 milletrecento lire annue e la locazione durava 12 mesi. In ogni modo il segretario politico del posto, Cesare Carboni, e il podestà, A. Alessandri, scrissero al prefetto di Roma per avviare le pratiche utili alla costruzione di una casa del fascio. Il podestà precisò che il comune non poteva farsi carico delle spese mentre il Carboni dichiarò che il P.N.F. aveva stanziato 350.000 lire per risolvere l'annoso problema. *Dopo un esame delle località* […] *la scelta sarebbe caduta su un terreno di facile accesso, vicino all'abitato e prospicente la strada provinciale, abbastanza pianeggiante e ben esposto* […]. Siccome i proprie-

Fig. 4. Anticoli Corrado, il fabbricato che si voleva acquistare all'asta per farvi la casa del fascio.

tari non erano ben disposti a cederlo si suggeriva una procedura d'esproprio e per giustificare una richiesta così draconiana facevano notare: *La costruzione di una sede Littoria per Riofreddo è una necessità assoluta: il paese nei mesi estivi è frequentato da una numerosa colonia di villeggianti per il suo clima, per la purezza delle acque e dell'aria; ma difetta assolutamente di un locale di ritrovo e di concentramento, sia per le adunanze del Partito, sia per altre riunioni. Sarebbe poi di immensa utilità, durante le lunghe serate d'inverno, per gli abitanti del paese, composto quasi per la totalità di agricoltori, avere un locale dove poter trovare di che istruirsi, con libri e riviste, evitando così la frequenza di detti lavoratori nelle bettole*. La lettera è datata 23 febbraio 1941. Nell'aprile '42 la federazione romana chiese al Direttorio Nazionale del P.N.F. l'autorizzazione a poter procedere all'acquisto del terreno da edificare e contemporaneamente ventila l'ipotesi di un esproprio caldeggiato, tra l'altro, dal gen. Garibaldi. Da una missiva del Carboni nel giugno di quell'anno veniamo a sapere che i proprietari del fondo sono i fratelli Luigi e Francesco Sebastiani e che Luigi fa parte del direttorio del fascio riofreddano. Questo, non accettando l'offerta ufficiale del partito di 2 lire a mq, chiese di rivedere la stima, così il *camerata Sebastiani* [propose] *di chiamare i contadini Palma Rodolfo, Ciotti Amedeo e Vasselli Paolo i quali, dopo essersi consultati fra di loro,* [stimarono] *il terreno di cui sopra L. 2.000 = la coppa (cioè L. 2 il mq) pari alla cifra offerta dal Direttorio Nazionale del Partito.* Sicuramente questa identità di vedute tra i contadini e il partito non soddisfece i fratelli Sebastiani così nei successivi carteggi cominciò a prendere piede, sempre più insistentemente, l'ipotesi dell'esproprio, anche se gli uffici del partito non cessarono di suggerire la via dell'acquisto amichevole. Comunque anche in questo caso tutto si risolse in un nulla di fatto.

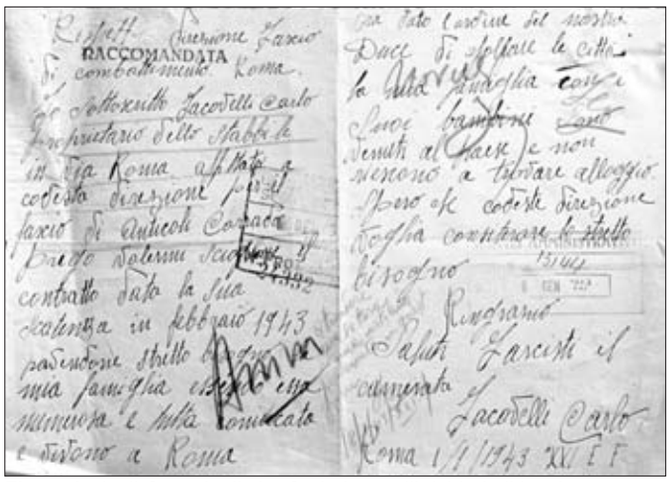


Fig. 5. Anticoli Corrado, il sig. Carlo Iacovelli richiede il locale occupato dalla sezione del fascio.

Per i paesi della piana del Cavaliere il P.N.F. si accontentò di case o stanze prese in affitto, quasi sempre locali fatiscenti e lo stesso si può dire per molti centri della Marsica anche se in posti come Tagliacozzo e Avezzano, ad esempio, si arrivò alla progettazione ma non alla realizzazione di una casa per il P.N.F.. Per Avezzano si fecero tre progetti e l'ultimo (febbraio 1942) prevedeva una costruzione da realizzarsi a lato della cattedrale. Come si vede dalla figura 6 comprendeva due corpi architettonici collegati tra loro: una torre e un corpo di fabbrica. La torre si sviluppava su tre livelli: il Sacrario al pian terreno, gli uffici del segretario politico al primo piano e la sala delle riunioni al secondo piano. Il corpo di fabbrica destinato ad uffici comprendeva un seminterrato, un pian terreno e un primo piano. Tutto il complesso escluso le parti cantinate occupava uno spazio di 5400 mc per una spesa di 56.000 lire. Entrando nei dettagli della relazione tecnica leggiamo: *Per la torre* […] *Si è scartata l'ossatura in cemento armato, per evidenti ragioni di autarchia ed in ottemperanza al divieto di eseguire costruzioni in cemento armato.* […] *la facciata prospicente la piazza, per il corpo a due piani degli Uffici, sarà rivestita con lastre di travertino di Tivoli*. Il resto dei rivestimenti, dove erano previsti, si sarebbero realizzati con mattoncini di cottonovo per conferire al manufatto una maggiore monumentalità (5).

Michele Sciò

1) I relativi documenti sono nell' Archivio Centrale di Stato a Roma (ACS), *P.N.F., Direttorio Nazionale, Servizi Vari, Serie II*, b. 1499, fascicolo "Camerata Nuova".
2) Documenti in ACS, *ibidem*, b. 1499, fasc. "Anticoli Corrado".
3) Vedi ACS, *ibidem*, b. 1502, fasc. "Roviano".
4) Le relative carte sono in ACS, *ibidem*, b. 1502, fasc. "Riofreddo".
5) Documenti in ACS, *ibidem*, b. 834, fascicolo: "Avezzano".

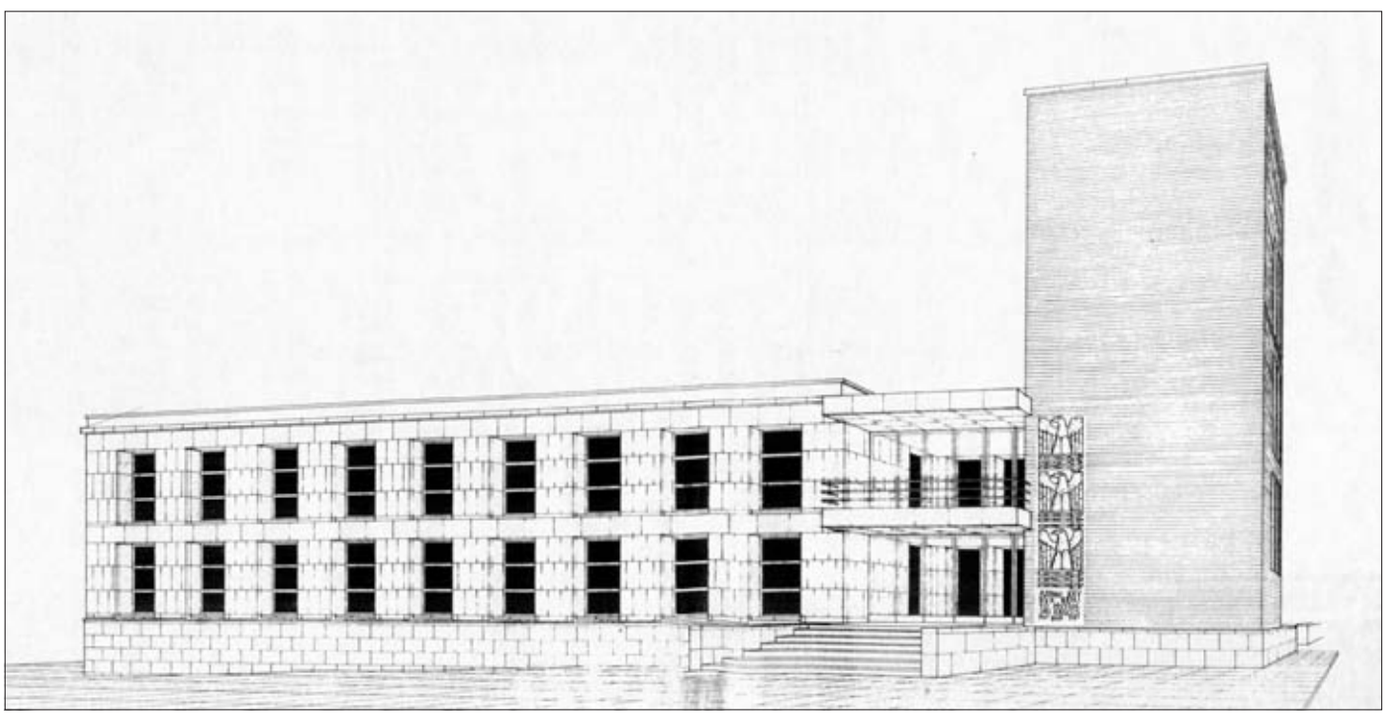


Fig. 6. Veduta assonometrica della casa del fascio di Avezzano secondo il progetto del 1942.

Carsoli era bello

Una storia d'amicizia e di lotta partigiana

La storia che raccontiamo è quella di Domenico Di Gennaro nato a Carsoli il 12 settembre 1921. Dopo l'8 settembre 1943 trovandosi a scegliere da che parte stare scelse la lotta partigiana. Primo di otto figli si diplomò a Tivoli e dopo la guerra conseguì la laurea in legge presso l'università "la Sapienza" di Roma. Nel 1947 fu decorato con una medaglia d'argento al valor militare e negli anni Cinquanta del secolo passato iniziò a lavorare presso l'INAIL; da qui il governo italiano lo trasferì in Somalia dove rimase per molti anni passando poi alle dipendenze del governo somalo come esperto di sanità e lavoro, facilitato in questo cambio dalla perfetta conoscenza di quattro lingue. Frequentò personaggi della politica italiana come De Martino, Parri e Romita poi, negli anni Settanta, fu anche consigliere comunale a Carsoli.

Gli anni della lotta partigiana sono descritti a grandi linee dal suo amico e compagno di lotta Francesco Rosselli che saputo della sua prematura scomparsa ne scrive alla famiglia.

Mimmo Antonelli (questo era il nome di battaglia che si era scelto Mimmo Di Gennaro) venne paracadutato sulle Langhe, un corona di colline alle spalle della Liguria, gravitanti territorialmente più verso l'entroterra della provincia di Savona che verso quella di Cuneo alla cui giurisdizione appartengono, nei pressi di Marsaglia, ai primi dell'agosto 1944.

Era un lancio importante per i Partigiani Autonomi del 1° gruppo Divisioni Alpine, perché rappresentava il primo invio di una missione ufficiale alleata collo scopo di organizzare non solo lanci di rifornimenti, di armi e materiale, ma anche di stabilire un primo vero collegamento tra le forze partigiane del Piemonte sud occidentale e Liguria di Ponente con il comando Alleato nell'Italia già liberata.

Mimmo era il comandante di questa missione composta da altri tre uomini: Giorgio il radiotelegrafista, Antonio e Mario i due esperti di sabotaggio ed istruttori di guerriglia. Erano tutti italiani: Mimmo abruzzese, Giorgio torinese, Antonio e Mario lombardi.

Conobbi Mimmo la mattina immediatamente dopo il lancio avvenuto nella conca tra Marsaglia e Castellino, a pochi chilometri in linea d'aria tra le colline delle Langhe e la piana del Tanaro che va da Ceva, verso Mondovì e Cuneo.

Uno dei quattro paracadutati, Antonio, atterrando, aveva riportato una distorsione alla caviglia. Mi accompagnarono in gran segreto alla cascina dove la "missione" era ospitata, con mille impegni di non svelare a nessuno l'arrivo di uomini dal cielo.

Fortunatamente per me e sopratutto per Antonio, si trattava di cosa da poco: qualche impacco freddo, due o tre giorni di riposo.

Dico fortunatamente perché io ero appena studente del quinto anno di medicina, costretto per mancanza di medici veri ad essere il responsabile "sanitario" dei servizi medici di tutto il gruppo Divisioni Alpine, allora in fase di consolidamento sulla vasta area delle Langhe: si trattava di circa diecimila uomini!

La mia situazione era difficle: in appoggio avevo solo i medici condotti delle varie zone comunali, ma non tutti ci aiutavano con entusiasmo perché rischiavano la pelle.

Proprio in quei giorni erano giunti medici militari veri: due capitani medici fuggiti con un intero reparto della divisione repubblichina S. Marco, ma il comando non si fidava ancora di loro mentre io non me la sentivo di avere in sottordine ufficiali medici anche se zelanti e disciplinatissimi, ma molto più anziani di me e tecnicamente assai preparati.

Non dico questo per parlare di me, ma per spiegare il vero significato del mio primo incontro can Mimmo e, quindi, della nostra lunga amicizia approfondita ed arricchita ogni giorno dalla vita in comune dai pericoli costanti corsi insieme, dalle sofferenze e dalle paure insieme consumate dal lavorare in affiatamento, dal fraterno discutere e, talvolta, dissentire.

Cose che non si cancellano mai e il cui ricordo oggi che Mimmo ci ha lasciato non passo rievocare senza che un nodo mi prenda alla gola con una gran voglia di piangere.

Una cosa è certa: simpatizzammo subito Mimmo ed io. Rimasi nella cascina con lui tutta la mattinata, pranzammo insieme e continuammo a parlare a lungo: aveva bisogno di molte notizia, doveva essere ambientato in una zona che conosceva minuziosamente, ma ... sulla carta, gli interessava la situazione del nostro vasto gruppo di Resistenti e di quelli che combattevano al nostre fianco, alla periferia dei nostri schieramenti: una infinità di cose che si moltiplicavano, man mano che si approfondivano gli argomenti in esame.

Domenico Di Gennaro: il *Mimmo* della nostra storia.

Un'amicizia nata spontanea, per affinità elettive.

Ad un certo momento Mimmo mi chiese: «Perché non ti aggreghi alla missione? Ho bisogno di uno come te, che conosce i posti, la situazione e con cui mi pare di andare d'accordo».

A me non sembrò vero: già da tempo avevo chiesto, invano, al comando di essere esonerato dal servizio sanitario ... che non mi spettava.

Forse era la volta buona. «Chiedilo tu al Comando, risposi subito, se a te dicono di si, sono a tua disposizione».

Non fu così facile, ma Minmo ci riuscì. Mi diede subito una prova del suo volere (tenace) le cose e della sua determinazione per ottenerle.

E questo suo sistema lo applicò con me e cogli altri collaboratori: ci impegnò in un lavoro intensissimo, quasi senza sosta: si cominciò a studiare la situazione obbiettiva, si presero i contatti colla base del comando alleato al di là delle linee, tramite la radio di Giorgio. Cominciai a compilare messaggi e a cifrarli, poi, stabilito il contatto cominciò anche la decifrazione del ricevuto e il lavoro di concretizzazione delle disposizioni del Comando alleato in accordo col comando delle formazioni (e non sempre era cosa facile). Poi iniziò il contatto colle formazioni partigiane di una zona ben più vasta per la organizzazione di altri lanci ed infine, qualche tempo più tardi, quando al comando alleato si comprese l'utilità e la concretezza dei con-

tatti instaurati da Mimmo tra le formazioni partigiane di sua competenza e gli alleati, vennero paracadutate altre missioni, questa volta composte da ufficiali stranieri, con poteri più ampi.
Sorvolo sui rapporti non sempre idilliaci con alcuni di questi ufficiali. Tutto questo avveniva tra continui spostamenti da una zona all'altra del vasto territorio occupato dalle formazioni autonome.
Mimmo sosteneva che tali spostamenti erano necessari per non far localizzare la stazione radio, ma in realtà ciò era anche dovuto al suo spirito nomade, che ha sempre manifestato, in contrasto col mio desiderio di organizzarmi bene in un posto per restarci fin che era possibile.
Nelle lunghe notti di attesa di lanci che spesso non venivano e dei collegamenti radio che tardavano si discuteva anche del futuro.
I mesi di agosto e di settembre, sino a metà di ottobre furono mesi intensi per la Resistenza sulle Langhe: mesi di preparazione, di consolidamento di posizioni, di continuo afflusso di forze nuove e dalla città e dalle divisioni che rientravano dopo l'addestramento in Germania e che passavano a noi a volte a compagnie intere cogli ufficiali in testa.
Furono giorni di indimenticabile esaltazione e di molte speranze. Eravamo davvero forti, grazie anche ai lanci che Mimmo aveva procurato con buona continuità e che si erano estesi anche alle altre formazioni a noi vicine: tutti si rivolgevano a lui e Mimmo si dava da fare e si arrabbiava quando dal Comando Alleato non accoglievano le sue richieste perché le formazioni proposte risultavano comuniste.
La costante vicinanza, il lavorare insiene, l'avere spesso contrasti di opinioni soprattutto sull'organizzazione del lavoro, collaudava la nostra amicizia e la cementava.
Eravamo proverbialmente inseparabili: i miei amici savonesi che erano numerosi tra le nostre formazioni erano diventati anche i suoi amici. C'era un grande senso di solidarietà fra tutti, anche se di tendenze politiche diverse, un calore di comprensione alimentato dai pericoli corsi assieme dalla lotta comune e dalle comuni speranze: un clima che non si può dimenticare per quanto tempo passi e per quante cose accadano.
La dialettica tra me e Mimmo si sviluppava talvolta violenta, poi, man mano ci avvicinava al nocciolo delle questioni controverse ci si trovava, con somma gioia, sempre sostanzialmente d'accordo.
Noi non lo sapevamo ancora, ma non eravamo soltanto amici, eravamo già compagni di un partito a cui, subito dopo la guerra aderimmo ambedue senza sapere uno dell'altro, proprio per le affinità elettive che avevano ispirato, sempre, la nostra azione di Combattenti per la Libertà.
Quando venne l'autunno avevamo ormai organizzata una rete di servizi di informazione-controspionaggio che si estendeva a tutta la Liguria di Ponente, sino al Piemonte occidentale alle provincie di Cuneo ed Alessandria, e sino a Torino. Non ci sfuggiva nessun movimento delle truppe tedesche e fasciste, specie quando si apprestavano ad attaccarci.
Mimmo aveva ricevuto una preparazione tecnica perfetta oltre le linee, prima di essere destinato al suo servizio, e Lui con una intelligenza non comune unita ad uno straordinario buon senso, l'aveva trasmessa a tutti noi, ottenendo il massimo delle nostre possibilità, senza farcelo pesare.
Tutte ormai funzianava al di fuori di ogni sforzo, naturalmente.
Ciò fu provvidenziale perché con l'autunno cominciarono i momenti difficili, drammatici: iniziò una recrudescenza di azioni contro di noi che riuscimmo a superare con perdite relativamente contenute, proprio perché, mai, grazie al sistema di informazione che Mimmo aveva organizzato, fummo sorpresi dal nemico.
Ma vennero gli attacchi in forze, con divisioni di fanteria, artiglieria carri armati, reparti genieri persino.
I sabotatori di Mimmo avevano istruito squadre di guastatori che avevano minato tutti i passaggi obbligati del nemico.
Si seppe che i tedeschi si ritiravano dalla zona di Marsiglia, che dovevano avere a tutti costi libere le vie della pianura, sempre sotto nostro costante controllo, verso Cuneo e Torino e i passi delle Alpi, si capì da molti segni che era giunto il momento più duro della lotta.
Si tagliarono le vie di comunicazione colla pianura per precludere il passaggio verso la Langa dei mezzi pesanti e si fecero saltare i ponti sul Tanaro. Pensavamo così che, almeno i carri armati non sarebbero passati subito. Invece, nella notte, i genieri tedeschi costruirono ponti di barche e i carri armati passarono.
Ce ne accorgemmo all'alba proprio Mimmo ed io, inseparabili, come sempre, che attestati con altri uomini sulla Langa, verso la pianura, ne sentimmo il rombo alle spalle. Facemmo appena in tempo a buttarci nel castagneto fortunatamente ben fitto, sparando all'inpazzata, più per farci coraggio che per la speranza di colpire ... quasi certi di essere arrivati alla fine. Il fitto del bosco e la nostra conoscenza dei posti ci salvarono la pelle. Mimmo non aveva perso il suo buon umore: «Bisogna ringraziare Arnaldo Mussolini, diceva, e la sua campagna per il rimboschimento! È lui che ci ha salvato!»
Questa sua trovata divenne una specie di slogan, che si ripeteva ogni qualvolta un bosco di castagni ci ingoiava sottraendoci colla nebbia alla vista del nemico, che non poteva venirci a cercare in forze.
Il grande rastrellamento d'autunno frazionò lo schieramento rigido delle nostre formazioni, ma non lo distrusse, tutt'altro.
Cominciò per noi un lavoro più intenso: quello di riorganizzare le file frazionate. Creammo un posto di tappa e smistamento a Cravanzana una località sperduta in piena valle del Belbo.
Poi anche lì giunse la grande andata del rastrellamento: ma le nostre forze, unitamente alla ancora più fresca 16° divisione Garibaldina, compirono importanti azioni di difesa frazionata e disturbo sui fianchi dei rastrellatori: attacchi brevi, ma intensi, poi nei boschi.
Il nemico subiva perdite impreviste ed allora si sfogava sulla popolazione inerme: bruciò l'intero paese di S. Benedetto Belbo.
Ho visto Mimmo piangere mentre da un'altra Langa vedevamo levarsi le fiamme dal paese che conoscevamo e che amavamo.
Venne così il lungo, duro inverno 1944-45. Passata l'ondata di rastrellamento i tedeschi lasciarono qualche presidio in paesi più popolosi, ma gran parte si ritirò.
Le nostre formazioni si riorganizzarono in breve tempo, ma fu l'inenarrabile inverno, allora, il nastro peggior nemico.
Così Mimmo amò poi la calda Africa per

Mimmo durante il soggiorno in Somalia.

reazione all'enorme freddo di quello spaventoso inverno.
Quegli spostamenti con oltre mezzo metro di neve, a 15° sotto lo zero, quella sensazione degli abiti bagnati che si sentiva meno solo quando ci si rifugiava nel calore provvidenziale (ma sempre umido), delle stalle, incontrate lungo il nostro peregrinare, il conforto dell'ospitalità vicino al fuoco nelle cascine dei generosi e indomiti contadini delle Langhe, il pane e formaggio e castagne secche che ci dividevamo, il pericolo sempre incombente, non tanto per le nostre persone, quanto per i segreti che portavamo in noi e che avevamo acquisito decifrando i messaggi d'oltre linea, sono i passi costanti e profondi del cementarsi di una amicizia che si trasformava in una autentica fratellanza.
E i pericoli corsi assieme: gli scontri spasmodici ed improvvisi col nemico, le sparatorie furiose. Mille sono gli episodi: le volte che ci siamo salvati la vita a vicenda. Una volta ci beccarono Lui ed io, dopo un breve scontro con una pattuglia di fascisti in una piccola piana in piena valle del Belbo, con una mitragliatrice pesante appostata molto lontano, ma ce l'avevano solo con noi. Appena sentito il sibilo delle pallottole, vicinissimo, Mimmo, con uno spintone, mi gettò a terra e si butto lui stesso a pesce .... vedevamo le zolle della terra umida sollevarsi intorno a noi. Ad un tratto: «Attento, mi gridò, scatta, veloce!» e contemporaneamente buttò avanti a se un impermeabile bianco che era riuscito da terra, in qualche modo, a togliersi di dosso. Fu un attimo, percorremmo a tutta velocità i pochi metri (forse cinquanta, non so, che ci separavano da un boschetto riparato, sani e salvi, almeno per il momento.
Si perché in quei giorni freddi desolati in pieno rastrellamento, provavamo sempre quella sensazione che solo chi l'ha provata può comprendere appieno, del non saper dove fermarci, del non sapere se, bussando alla porta di una cascina avremmo trovato il nemico e magari coinvolto nel nostro destino i bravi contadini delle Langhe.
Ma la nostra buona sorte ci protesse ancora una volta. I nazi-fascisti si ritirarono senza aver concluso niente e dappertutto rispuntarono i nostri ed ancora una volta si ricominciò.
Eravamo nel dicembre 1944. La vigilia di Natale eravamo in un villaggio tra due nostri schieramenti, in mezzo ai presidi repubblichini e tedeschi, eravamo in una cascina per ascoltare alla radio i messaggi speciali di radio Londra, quando segnalarono l'arrivo di una colonna di repubblichini: uscimmo subito dalla cascina per non compromettere i nostri generosi ospiti. C'era tanta neve e in breve i fascisti ci raggiunsero.
Eravamo si vestiti da contadini, senza armi, ma non avevamo neppure documenti. I fascisti del battaglion Cadore ci catturarono, ma non capirono, fortunatamente chi avevano preso.
Anche qui ricordo lo straordinario sangue freddo di Mimmo che seppe trasmettere coraggio anche a me, e la freddezza sufficiente per mettere in atto un piano che avevamo a lungo minuziosamente studiato insieme e che, per nostra fortuna, riuscì tanto bene, che la nostra prigionia durò proprio, come si suol dire, da Natale a S. Stefano.
Lo abbiamo ricordato proprio l'ultima volta che Mimmo venne da me, proprio prima del suo ultimo Natale, quello del 1975, il Natale di trentun anni prima. La nostra prigionia brevissima, piena di ansie, non tanto per noi, quanto, era un pensiero fisso, per i segreti che portavamo con noi. L'idea della morte in questi casi passa in sott'ordine: é il pensiero di non saper resistere alla tortura che terrorizza!
Ma ancora una volta ci andò bene. Nel paese, Monesiglio, dove ci avevano portati, tutti ci conoscevano, ma nessuno parlò, ma sopratutto furono i fascisti tanto babbei da non capire nulla: credettero alla nostra storia del resto plausibilissima perché architettata in tutti i particolari e provata nei momenti di tregua, sino allo spasimo. Fu così che, il giorno successivo con uno strattagemma che a raccontarlo può sembrare incredibile ce ne ritornammo a casa.
Se mi dilungassi in particolari, narrerei una storia quasi incredibile, ma pure rigorosamente vera!
Venne il tempo del proclama di Alexander, quello che ci esortava a tornare a passare l'inverno nelle nostre case e poi ritornare in montagna col bel tempo! La constatazione di questa incoscienza alleata ci portò a reazioni violentissime, ma quanto mai platoniche.
Nemmeno a dirlo. La maggior parte di noi restò al suo pasto con nel cuore una rabbia in più e tanta amarezza, ma con la decisione di sempre.
Non tornammo a casa, ci sarebbe mancato altro! ma con la rabbia nel cuore ci preparammo alla primavera: sentivamo oscuramente dentro di noi che stava per giungere il momento conclusivo.
Fu allora che Mimmo divenne più prudente: un po perché si sentiva legato dalla distorsione ad un ginocchio, che si era procurate scendendo da un dirupo reso viscido dallo scioglimento della neve, ma soprattutto perché, sentendo che la guerra stava per concludersi, molto umanamente sentiva che lasciarci la pelle in quel momento sarebbe stato, dopo averne passaste tante, una autentica beffa.
Non gli si poteva dar torto, proprio a lui che ben sapeva che la lunga missione sulle Langhe non era che l'ultima di altre precedenti missioni ancora più pericolose, ancora più disperate, sempre dietro le linee nemiche a cui lo avevano sottoposto i suoi capi, prima di dargli il comando di quella più importante che si sarebbe conclusa colla fine della guerra. Aveva visto infinite volte la morte a tu per tu: cadere ora sarebbe stato davvero assurdo.
Il 2 febbraio 1945 fummo chiamati ad una riunione colle altre missioni alleate della zona (erano parecchie ora e tutte composte da ufficiali e sottufficiali alleati).
Ci venne confermato che si prevedeva la fine della guerra in primavera.
La nostra consegna ora cambiava: oltre al solito servizio di informazioni-controspionaggio ormai proverbiale per la sua efficienza tra le formazioni, avevamo un nuovo compito: quello di organizzare squadre antisabotaggio nei più importanti stabilimenti, stazioni FF.SS., ponti, strade, alle scopo di impedire ai tedeschi in ritirata di distruggere un patrimonio che avrebbe dovuto servire di base alla ricostruzione. Compito difficile ed importante perché nella nostra giurisdizione esistevano stabilimenti importanti quali l'ACNA di Cengio, la Montedison, la Cokitalia, le Funivie a S. Giuseppe di Cairo, la Ferrania ed altri complessi minori, senza contare la linea ferroviaria Ventimiglia-Savona-Torino, e le strade statali 29 e 30 Piemonte-Mare.
Questi stabilimenti giunsero intatti alla fine della guerra e tutti, partigiani dei monti e resistenti delle fabbriche contribuimmo a questo importante successo.
Malgrado la sensazione della conclusione della lotta non erano cessati per noi, i pericoli: stavano, praticamente travestiti da contadini del posto in una frazione situata tra due presidii nemici e due nostre brigate collegate tra loro proprio da noi, e pronte a scattare al momento opportono (come poi regolarmente avvenne) a colpire il nemico in fuga. Dormivamo a volte in un pozzo, a volte in una fossa scavata sotto un pagliaio e ricoperta di paglia.
Le ragazze del luogo con grida convenzionali tra di loro, ci segnalavano i movimenti del nemico, quando potevamo usci-

re e ci portavano il cibo. Fu il periodo di magior logorio nervoso, di forzata immobilità, di impaziente attesa: era il contrario di quello che Mimmo avrebbe desiderato. Intanto intorno a noi il paesaggio delle Langhe si vestiva a festa: sembrava prepararsi degnamente alla grande festa di aprile: stava nascendo la più bella primavera della nostra vita.

In questo ultimo scorcio di lotta i combattimenti erano brevi, violenti. I nemici non erano più in grato di colpire in forze. Tentavano attacchi di sorpresa, una sorpresa che non riusciva mai e che più spesso si ritorceva contro gli attaccanti grazie all'ormai collaudatissima rete di tempestive informazioni che Mimmo aveva organizzato e che soprattutto i contadini del luogo, collaborando ora con maggiore sicurezza con noi avevano reso ancor più efficiente.

Più di una volta le colonne celeri nemiche entravano colla massima facilità nel nostro schieramento, mobilissimo e si trovavano alle spalle chi credevano di sorprendere nei suoi alloggiamenti.

La liberazione ci sorprese mentre eravamo in un prato a ripagarci col primo sole tiepido del freddo dell'inverno e dell'umido dei nascondigli. Ci sentivamo più sicuri perché ci eravamo resi conto (e i nostri informatori ce lo avevano confermato) che le formazioni tedesche avevano il morale a terra per le notizie che giungevano da tutti i fronti e per la sensazione di vecchi combattenti che tutto stava per crollare e che i fascisti, pur mantenendo la loro inguaribile, pervicace spavalderia di sbruffoni, stavano per dare il "Si salvi chi può".

Già avevamo avuto da più parti notizia delle prime massicce ancora ordinate ritirate: si sentiva che era giunto il momento tanto atteso.

Giunse quel pomeriggio gente dalla pianura: ci confermarono che sulla statale per Mondovì-Torino e su quella Cairo M.-Alessandria c'erano colonne di tedeschi e fascisti in ritirata.

Poi gli eventi precipitarono: passò dal nostro posto di osservazione una colonna di tedeschi, anziani, avviliti, facevano pena: era il presidio di Monbarcaro il comune più alto delle Langhe a quota 1000.

Contemporaneamente cominciammo a sentire sparare verso la val Bormida a Monesiglio. Erano i fascisti della famigerata O.P. Ferraris (quelli che appendevano i prigionieri partigiani ai ganci da macellaio) che si ritiravano precipitosamente incalzati dai nostri che calavano dalle colline.

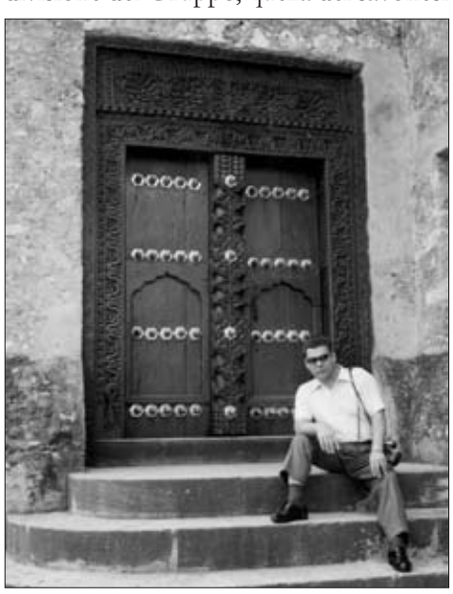
Anche noi scendemmo precipitosamente da Monesiglio, non senza aver inviata a tutta velocità una staffetta all'altra brigata, quella di Sale Langhe annunciante l'arrivo dei tedeschi in ritirata.

Giunti nei pressi della cittadina della Val Bormida fummo informati che i nostri erano già lì: si trattava di una brigata quasi tutta di miei amici savonesi; «Vai a casa tua – ghignò Mimmo – ma, attento, sarebbe da pazzi lasciarci la pelle ora...».

A Monesiglio trovammo anche il Comando Gruppo Divisioni Alpine da cui dipendevamo direttamente. Ci presentammo al comandante Bogliolo.

E qui Mimmo ed io, inseparabili.... ci separammo.

Lui ebbe ordine di seguire il comando gruppo Divisioni e le Missioni alleate a Torino, io chiesi ed ottenni di seguire una divisione del Gruppo, quella dei savonesi



Mimmo durante il soggiorno in Somalia.

che puntava su Savona.

Ora il desiderio di rivedere mia madre, i miei, la mia fidanzata era superiore ad ogni altra considerazione.

Con Mimmo ci rivedemmo ancora, brevemente, a Savona, dove lui passò per salutarmi prima di tornare a Roma ed al suo Abruzzo.

Ci tenemmo in contatto scrivendoci.

Passò qualche anno: ci laureammo ambedue. Diventammo tutti e due militanti socialisti. Poi un giorno io mi recai a Roma per un concorso di medico dell'I.N.A.I.L., ci demmo appuntamento ed eccoci nuovamente assieme. Combinazione anche lui si era impiegato all'I.N.A.I.L. ed era in procinto di partire per Mogadiscio, dove l'Istituto aveva ancora una sede. Gioimmo per la nostra comune milizia socialista, e constatammo come la nostra comunanza di idee aveva avuto la sua logica conclusione.

Io ritornai a Savona: lui partì per l'Africa.

Seguì un lunghissimo silenzio: io non potevo scrivergli perché non sapevo dove fosse ... ma lui si che sapeva dove scrivermi.

Finalmente, mentre stavo per chiedere all'I.N.A.I.L. di Mogadiscio sue notizie, una laconica cartolina dalla Somalia, colla sua inconfondibile firma di "allora": Mimmo.

Sotto Natale un'altra cartolina: questa volta, oltre la firma, c'era anche l'indirizzo col numero della casella postale.

Gli scrissi subito una lettera: mi rispose colla solita cartolina. Scrissi ancora, insultandolo, questa volta, come ai bei tempi. Altre cartoline: tante da averne quasi una collezione!

Tre anni fa (o quattro o cinque, non so più) io ero in campagna a pochi chilometri da Savona (Mimmo c'é poi stato qualche giorno, con molta gioia nel settembre del 1975). A mezzogiorno arriva mia figlia e mi dice che al mattino presto ha telefonato da Roma Mimmo, cercandomi. Si era fatta dare il suo numero di telefono, il giorno dopo ci sentimmo: erano passati più di vent'anni!

Ho subito invitato Mimmo a Savona, dovevamo ben riincontrarci, dovevamo ben ritornare insieme, là dove insieme avevamo combattuto, doveva ben ritrovare i vecchi amici di allora!

E Mimmo venne. Ricordo l'emozione dell'incontro alla stazione e la soddisfazione, in fondo, di non esserci trovati, reciprocamente, molto cambiati.

E così anche la mia famiglia conobbe il famoso Mimmo di cui aveva tanto sentito parlare: solo mia moglie e mia sorella lo conoscevano di persona: lo avevano incontrato in montagna tra la fine del 1944-45 in circostanze ancora inverosimili .... mia mamma non c'era più.

Fraternizzò subito con tutti, ma specialmente coi miei figli, con mio nipotino che lo chiamava Mimmo dei leoni, pensando alla sua vita in Africa. Poi si trasferì, per lavoro, a Milano e i nostri incontri si intensificarono: quasi ogni fine settimana. O veniva lui a Savona o andavamo mia moglie ed io a Milano.

Partecipò all'inaugurazione del Monumento al Partigiano a Savana ed in quella occasione incontrò con somma gioia tanti amici e compagni delle Langhe, fu all'incontro Italia-URSS sempre a Savona, al Convegno sulla Resistenza a Sanremo, l'Associazione Partigiani Autonomi Liguri gli diede una medaglia ricordo: ne fu lietissimo, commosso.

Poi cominciò a dire di non sentirsi bene: lo

feci visitare da un cardiologo mio amico, fece più esami elettrocardiografici e di laboratorio. Salvo una vecchia cosa ormai superata tutto era a posto, ma ora che ci ripenso le ultime volte che venne a Savona Mimmo non era più lui.
Era preoccupato per la salute, lui che non ci pensava mai, era pigro, lui che non trovava mai pace.
Ci salutammo poco prima del Natale 1975. Mi telefonò il giorno prima di partire per l'Africa. Poi, le solite cartoline.
Poco prima del 25 aprile qualche cosa mi disse che sarebbe tornato. Lo dissi a mia moglie: «Una di queste mattine aspettiamoci la sveglia da Mimmo».
E invece la telefonata venne, ma purtroppo ci sconvolse. Non si può dire quello che provai io e tutti quanti lo avevamo conosciuto e ritrovato.
Nessuno di noi vuol credere che Mimmo non arrivi più a Savona, colla sua valigetta, il suo sorriso, la sua gioia di trovarsi tra noi. Poi ci rendiamo conto che é accaduto l'irreparabile ed allora è difficile fermare le lagrime.
Che fare? Null'altro che ricordarlo sempre E rimpiangerlo perché la perdita di uomini come Lui non ha senso. Ricordare le sue opere, la sua vita intensa, attiva, costruttiva, certamente non nutile. Seguire la traccia che ha lasciato, gli esempi di modestia, di tenacia, di valore, di aperta onestà e rimpiangerlo, perché la perdita di uomini come Lui non ha senso.
Ricordare le sue opere, la sua vita intensa, attiva, costruttiva, certamente non inutile. Seguire la traccia che ha lasciato, gli esempi di modestia, di tenacia di valore, di aperta onestà che ci ha dato.
Immagino il vuoto che un uomo come Lui lascia nella famiglia, nel suo paese: la sua Carsoli.
Questo nome mi ricorda un "messaggio speciale" di quelli che dicevano a Radio Londra per preannunciare i lanci che mi dettò da cifrare una delle prime volte che prendemmo contatto col comando alleato: il messaggio era: «Carsoli era bella».
«E perché Carsoli, che cosa é?» – chiesi io. I suoi occhi brillarono e subito si velarono di malinconia: «Il mio paese», rispose. «E perché era bello» incalzai, calcando sull'imperfetto.
«Perché é lontano e chissà se ci ritornerò». Era un momento di tristezza. Il destino ha invece voluto che proprio dopo tanti anni ritornasse dall'Africa a morire, quasi appena ritornato, nel suo paese.

a cura di Annarita Eboli

Dal mondo della scuola

Il filo della memoria

L'Associazione Cultura e Solidarietà, Università e Tempo Libero della Terza Età di Avezzano (AQ) da 16 anni promuove un concorso riservato alle scuole di ogni ordine e grado perché non si perda il filo della memoria. Quest'anno l'oggetto di studio era la transumanza, un'antichissima pratica della pastorizia abruzzese particolarmente viva nella cultura regionale.
Il premio per la sezione elementare è stato vinto dalla bambina Sara Del Giudice delle scuole elementari di Carsoli (AQ) che accompagnata dalla maestra Pasqua Maria Lina Tabacchi e dal dott. Emanuele Nicolini ha ricevuto l'ambito riconoscimento dalla presidente dott.sa Irma Bianchi. Ecco il testo del tema.
La transumanza nel ricordo dei nonni e nell'immagine dei nipoti.
Noi bambini ascoltiamo spesso i racconti dei nostri nonni.
A volte sono solo fiabe, altre sono la vita vissuta dei nostri avi che con le parole della saggezza dell'età ce le fanno sentire come una favola.
Questo ritorno al passato crea in loro momenti di forte malinconia, ma in noi suscita interesse per un mondo scomparso, o quasi.

Una pagina del tema di Sara.

Quest'anno il racconto-intervista si svolge intorno ad un'attività tradizionale legata alla vita degli Abruzzesi: la pastorizia e di conseguenza la transumanza.
Noi bambini, della classe 3A di Carsoli, abbiamo intervistato i nonni, pochi ricordano questo particolare fenomeno.

Un momento della premiazione.

Ascoltiamo ciò che ricorda il nonno di Sara.
Nonno Mildo cosa ricordi della transumanza?
Il nonno comincia il suo racconto.
Ero piccolo, un cugino di mio padre che viveva a Rocca di Cambio possedeva 40.000 pecore. Puntualmente, ogni anno, passava per Carsoli, seguendo itinerari fissi della transumanza. Le pecore impiegavano giorni e giorni per attraversare il paese. In casa sua si faceva festa, perché lo zio e i pastori si fermavano a mangiare. La sera raccontavano le storie di famiglia. Prima di partire vendevano ai macellai gli animali che non ce la facevano a proseguire il lungo viaggio e gli abbacchi.
Questo mio avo lontano era il bisnonno del cantautore Riccardo Cocciante.
Alla fine del racconto il nonno era emozionato, aveva gli occhi pieni di lacrime, e la voce tremula.
Io con gli occhi della fantasia mi vedevo una piccola pastorella con in mano un agnellino stanco.
Ho rivolto le stesse domande a mia nonna Giovanna Santa che viene dalla Sardegna.
Mia nonna non si aspettava da me domande così specifiche sulla transumanza della sua regione.
Ero piccola, molto piccola, mi dice aiutavo a fare il formaggio negli ovili sulle montagne di Orune.
All'alba partivo dalla montagna e con 10 kg di formaggio sulla testa mi recavo a Nuoro per vendere le "pizze di cacio".
Al primo negozio la mia mamma mi comperava un panino con la mortadella e il profumo di essa ancora oggi mi evoca quei ricordi. In autunno lo zio Antonio e lo zio Salvatore portavano il gregge dai monti "Noresi" alla pianura del Campidano.
Il viaggio era lungo e molto faticoso.
Era anche triste perché lasciavano a casa i loro cari, i figli, i nipoti, le mogli, e la mamma anziana, ma questa era la vita del pastore sardo. La nonna termina di parlare con un sospiro.
Io sento sulla mia testolina il peso delle "caciottine"e intanto penso che nella piana del Cavaliere vive un pastore sardo che ha un grosso gregge di pecore e non fa la transumanza.
Il latte lo manda in un 'azienda abruzzese.
Il formaggio e la ricotta si comprano nei supermercati e sono fatti ormai con le macchine.
Peccato, come cambiano i tempi!
Ma per fortuna ci sono i nonni a farci rivivere momenti passati e vissuti così intensamente.
Essi faranno parte della nostra vita, e ci aiuteranno a percorrere i sentieri del nostro futuro.

Redazione

La terra del grano, notizie per una storia dell'agricoltura

L'inizio della coltivazione delle patate

Nei secoli passati una seria minaccia alla vita delle popolazioni fu rappresentata dalle carestie che periodicamente mietevano migliaia di vite. Così uno dei maggiori assilli di governanti e agronomi fu quello di trovare una soluzione valida a questo problema e, come spesso accade, fu la necessità del momento a suggerire la via da seguire. Non si sottrasse a questa regola neanche la patata (*Solanum tuberosum* L.) che introdotta dall'America in Europa a metà XVI secolo, divenne un punto di riferimento alimentare per le popolazioni solo a partire dal 1663, quando una devastante carestia in Irlanda stimolò la coltivazione di questo tubero. Per buona parte del Seicento la patata fu considerata una rarità da giardino e da orto botanico anche se in Italia (in Toscana) si registrano piccole coltivazioni già sul finire del secolo precedente. Tuttavia fu un'altra situazione di emergenza alimentare a guadagnare alla causa un altro appassionato sostenitore, il francese A. Parmentier, uno speziale che fatto prigioniero nella guerra dei sette anni (1756-1763) sopravvisse alla prigionia mangiando patate e, forte di questa esperienza, ne promosse la coltivazione in tutta la Francia. In Italia tra i sostenitori del tubero ci fu il farmacista e industriale V. Dandolo (1758-1819) senatore veneziano che lo propose agli agronomi dell'università di Bologna.
Nel secolo XIX la coltivazione delle patate si era diffusa in tutta l'Europa e in alcuni stati era il principale prodotto agricolo.
I problemi iniziarono con le infezioni di *Phytophthora* che si manifestarono per la prima volta in Irlanda (1845) e da qui si diffusero al resto dell'Europa.
A quell'epoca la coltivazione del tubero si stava diffondendo anche nel Regno di Napoli così, quando cominciarono ad arrivare le prime notizie sulle infezioni dei pomi di terra le autorità borboniche emanarono molte circolari per consigliare ai coltivatori i giusti rimedi.

Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni. 5° Ripartimento

Napoli 29 ottobre 1847

Signor Intendente

A fin di allontanare da' pomi di terra quelle malattie cui vanno da qualche tempo soggetti in vari luoghi di Europa le scrissi […] *talune osservazioni annunziatemi dal R. Istituto d'incoraggiamento sul proposito. Ora fa mestieri che io vi aggiunga altre nozioni, onde i coltivatori* […] *sieno alla portata di conoscere i primi segni, co' quali si manifesta la infezione* […].
Si appalesa da prima la malattia con una macchiolina cancrenosa sulle fronde: quella macchiolina si dilata in breve su tutta la estensione delle fronde medesime, indi attacca istessamente il gambo, e così il miasma si fa strada a **[1v]** *ferire il frutto sotterra.* […]
La sola cosa che vi è di meglio a fare si è di svellere i tuberi, comunque non giunti alla loro maturità, e segregando poscia i sani dagl'infetti, destinar senza tema i primi agli usi economici, e togliere da' secondi la parte corrotta per indi impiegarne lo avanzo allo ingrasso degli animali.
Ma se non è dato impedire il corso della malattia, è lecito non pertanto sperare di poterla antivenire. La esperienza fatta nei luoghi che sono stati colpiti dalla infezione, e le osservazioni raccolte dagli Agronomi concordano nel raccomandare 1°. Che vengano esclusi dalla coltivazione del pomo di terra per due o tre anni i terreni su' quali si manifestò la malattia, e gli altri terreni limitrofi. 2° Che non si adoperino per niun **[2r]** *conto alle riproduzioni i tuberi raccolti da terreni infetti. 3° Che i tuberi destinati alla semina, ancorché provenienti da coltivazioni non sospette, prima di affidarsi alla terra sieno trattati in una soluzione di cloruro di calce, ovvero, il che torna lo stesso, sieno stati conservati tra la polvere di carbone, tra la fuligine, tra la sabbia, o tra la cenere* (1). *4°. E che dove malgrado le additate precauzioni la malattia pur si manifesta, se questa si limita ad un piccolo spazio, si svelgano e distruggano le piante in esso esistenti, se poi invaderà diversi luoghi ad un sol tempo, vi si rimedia spargendovi la polvere di carbone, e praticando solchi di separazione tra le piante contaminate e le sane.*[…] (2).
Con la coltivazione della patata ci si rese conto di aver acquisito per l'alimentazione umana un importante vegetale facile da produrre e che non richiedeva condizioni climatiche particolari. Si diffuse talmente bene tra le popolazioni rurali che venne detto il *pane dei poveri.*

Redazione

1) La cenere veniva usata fino a qualche decennio fa per combattere i parassiti della pianta.
2) Archivio di Stato di L'Aquila, *Intendenza*, serie I, cat. VI, b. 1110.

Sette mesi di guerra ad Avezzano

Resoconto di una tragedia

Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ICCD, negativo 190625.

Veduta aerea di Avezzano prima dei bombardamenti (2 novembre 1943).

La guerra, dal novembre '43 al maggio '44, con tutte le sue devastazioni e lutti, fu raccontata sinteticamente dal sindaco Spina in una lettera (1) all'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi ai paesi devastati dal conflitto, la riportiamo qui appresso.

«COMUNE di AVEZZANO

15 gennaio 1945

ALL'ENTE NAZIONALE per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia

ROMA

Dal novembre 1943 al maggio 1944 Avezzano ha subito n. 85 bombardamenti aerei, con un complesso di

n. 1722 apparecchi incursori

n. 3884 bombe di grosso e medio calibro

n. 551 spezzoni incendiari e dirompenti

n. 42 mitragliamenti

n. 94 morti tra la popolazione civile

n. 504 feriti tra la popolazione civile

n. 350 case completamente distrutte

n. 324 case danneggiate gravemente non riparabili

n. 400 case danneggiate gravemente e riparabili

n.1240 case danneggiate meno gravemente e leggermente

n. 1 Chiesa distrutta completamente

n. 4 chiese danneggiate gravemente

n. 3 edifici scolastici distrutti

n.6 edifici scolastici danneggiati gravemente

n. 1 stazione ferroviaria completamente distrutta.

n. 2 stabilimenti industriali completamente distrutti

n. 15 stabilimenti industriali danneggiati gravemente.

I danni, compresi quelli arrecati all'acquedotto, alle fognature, alla rete stradale completamente sconvolta, all'illuminazione pubblica etc. ascendono a L. 784.080.000,00.

In detta cifra non sono compresi i danni derivanti dalla distruzione totale o parziale di mobili, arredi, effetti di vestiario, bestiame, generi alimentari, provviste varie etc., né i danni arrecati dai tedeschi mediante le distruzioni e asportazioni operate in nove mesi di occupazione, che scendono nel complesso ad altri 500.000.000,00 circa.

La Città fu completamente evacuata dalla popolazione nel periodo dall'8 dicembre 1943 al 23 gennaio 1944.

Pertanto, le poche case rimaste in piedi o

Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ICCD, foto RAF, foglio 145, strisciata 5606, fotogramma 4311.

Veduta aerea di Avezzano dopo i bombardamenti (31 maggio 1944).

comunque abitabili furono occupate o frequentemente visitate dai tedeschi che ne asportarono ogni cosa utile, compresi gli infissi (porte e finestre), gli impianti igienici (lavandini, vasche da bagno, rubinetti etc.), gli impianti elettrici etc.

La popolazione, che si era trasferita nei paesi limitrofi, adattandosi nella maggior parte dei casi, a condizioni di vita impossibili, sia per la ristrettezza dello spazio che per la natura degli ambienti, e sobbarcandosi quindi a sofferenze inenarrabili, dopo la liberazione avvenuta il 9 giugno 1944 è tornata nella quasi totalità in Avezzano.

Essa però si è dovuta adattare principalmente nei terranei e nei sotterranei delle case, in condizioni precarie e di gravissimo disagio, ancora più aggravate dai rigori e dalle intemperie della stagione invernale.

Ed infatti, i lavori predisposti fino ad oggi, riflettono lo sgombro delle macerie e la riattazione dell'acquedotto e delle fognature, mentre, salvo qualche iniziativa privata e provvedimenti sporadici del Genio Civile, nessun piano concreto è stato attuato per la riparazione, ricostruzione o nuova costruzione di alloggi.

Le scuole non si son potute riaprire; la situazione dei trasporti è quanto mai precaria perché le linee ferroviarie sono tutte interrotte ed il traffico automobilistico, oltre alle note difficoltà di carattere generale, è già da tempo e sarà per alcuni mesi paralizzato dalle abbondanti nevicate.

Il Comune difetta di combustibili e già il solo problema della cottura del pane è quanto mai assillante.

Nel periodo dicembre 1943-giugno 1944 la distribuzione dei generi razionati (pane e farine compresi) è rimasta completamente sospesa. Alla metà di luglio 1944 si riprese l'ordinaria distribuzione soltanto di una razione di pane di grammi 150, elevata con il primo settembre a grammi 200. Sempre dal luglio u.s. sono state saltuariamente distribuite razioni di mezzo decilitro di olio e di un etto di zucchero. Qualche volta sono stati distribuite razioni di fagioli e di farina di legumi in sostituzione dei generi da minestra, non più assegnati dal luglio 1943. Da tale epoca sono pure rimaste sospese le assegnazioni di grassi. La distribuzione del sapone è pure rimasta sospesa dall'epoca predetta e solo nell'agosto 1944 è stato possibile distribuire una razione individuale di grammi 50.

Gli indumenti sono introvabili e le calzature, peraltro di pessima qualità, raggiungono prezzi iperbolici ed inaccessibili alla gran massa della popolazione.

Da tale quadro generale della situazione del Comune emerge chiaramente quanti e quali siano gli effettivi bisogni della cittadinanza, la quale langue nelle più dure necessità e, anche a causa del ritardo dell'arrivo dei soccorsi assegnati, crede e ritiene di essere stata abbandonata al suo triste destino, che ripete il fato del terre-

moto del 13 gennaio 1915, che, come è ben noto, rase al suolo anche allora la Città. In quella circostanza, però, i sopravvissuti erano ben pochi ed i soccorsi giungevano da tutta l'Italia. Oggi che i sopravvissuti sono i più, essi chiedono, come tutti i derelitti delle numerose plaghe italiane sconvolte dalla guerra, che non vengano lasciati morire di stenti e d'inedia.
Il Vescovo dei Marsi, S.E.Bagnoli, a 86 anni, dopo aver spesa tutta la sua vita nell'apostolato e nel bene, fiaccato dagli stenti che lo hanno ancor più avvicinato ed accomunato al Suo popolo, sta ora morendo in una stanza dell'Episcopio senza vetri ed i Prelati che si avvicendano al suo capezzale trovano un po' di riposo in un sotterraneo di quello che fu il Seminario della Diocesi.
E si tralascia di descrivere ciò che avviene in centinaia di tuguri, di sotterranei, di stalle e di porcili, che svuotati dai tedeschi nelle razzie del bestiame, sono ora abitate da esseri umani, molti dei quali sono sorretti dalla sola disperazione, avendo perduta ogni fiducia negli uomini e forse anche nella Provvidenza.
Alcuni Signori di Roma, che affrontando i rischi del periglioso viaggio attraverso il Monte Bove, sono qui venuti per distribuire qualche personale soccorso, dopo il giro della Città hanno voluto mantenere l'incognito, ma non hanno potuto dissimulare l'impressione riportata alla visita di tanto squallore e di tante pene.
Il Sig. Del Sonno, funzionario di codesto Ente, potrà dare in proposito utili ragguagli.
In confronto dei 22.000 abitanti del Comune (comprese alcune centinaia di sfollati, rimasti degli 8.000 che prima dei bombardamenti, Avezzano accolse e ospitò amorevolmente) sono stati assegnati indumenti per sole 6.200 persone. Affinché la distribuzione possa riuscire utile ed efficace è necessario che l'assegnazione venga per lo meno raddoppiata. Tenuto conto dei rigori del clima e del fatto che queste contrade sono coperte dalla neve per vani mesi dell'anno, è d'uopo che nell'assegnazione delle scarpe venga data a questa Città ogni possibile precedenza e preferenza.
Occorrono anche molte coperte, specialmente per i vecchi ed i bambini che, per mancanza di indumenti, non possono lasciare il letto nemmeno di giorno, e soprattutto per gli infermi e malati. Infine, sono urgenti medicinali, alimenti e ricostituenti per bambini.
Molto si confida nell'azione e nella benevolenza di codesto Ente, il cui compito, invero, è poderoso ed immane e si spera che nulla sarà tralasciato per un concreto ed efficace aiuto a questa terra così duramente provata, in un trentennio, da Dio e dagli uomini. IL SINDACO (Avv. Rolando Spina)».

Stefania Grimaldi*

1) Archivio della Diocesi dei Marsi, Fondo C, fasc. 2490.

*Soprintendenza per i Beni Culturali, distaccata presso l'Archivio della Diocesi dei Marsi.
[Si ringrazia la sig.ra Grimaldi per la segnalazione del documento e per la trascrizione dello stesso, n.d.r.]

Il segnalatore librario

• MASSIMILIANO PAOLOZZI, *Roccasecca-Perugia: un viaggio senza ritorno nella primavera del 1944. Il dramma di una Comunità di sfollati tra sradicamento, morte e oblio*. Casamari 2004, pp. 55, in 8°, illustrato con foto b/n, s.i.p.
Il libro studia la tragedia degli sfollati di Roccasecca, paese in provincia di Frosinone. Insieme agli scritti dell'autore, ci sono due importanti contributi: il primo di dom Faustino Avagliano, che riporta brani di un monaco cassinese anch'egli sfollato a Perugia all'epoca dei fatti narrati e, l'altro, del dr. Eugenio Maria Beranger, storico altre volte segnalato in questa rubbrica. Quest'ultimo segnala l'importanza degli sfollati come oggetto storico per nulla studiato nonostante i suoi grandi risvolti umani e sociali. Il suo contributo non manca di quell'originalità graffiante propria del Beranger.
La riscoperta dell'umanità degli sfollati di Roccasecca inizia con un *escursus* sugli autori che nel passato hanno studiato l'argomento per poi proseguire con lo spoglio delle fonti (giornali, fondi d'archivio, testimoni) ricostruendo le tappe che li portarono a Perugia. Via via l'attenzione si concentra su un gruppo di sfollati che trovò la morte dentro una scuola usata come ricovero nel corso di un bombardamento notturno, probabilmente eseguito dagli alleati. Per far capire le condizioni ambientali in cui gli eventi si verificarono, l'autore indaga la realtà perugina in funzione degli aiuti prestati ai rifugiati soffermandosi sul prefetto Armando Rocchi e sull'opera di assistenza svolta da organizzazioni religiose e da semplici preti. L'opera si chiude con due interviste-testimanianza e un elenco delle vittime civili della guerra. In fondo a tutto un nutrito indice. *(M.S.)*

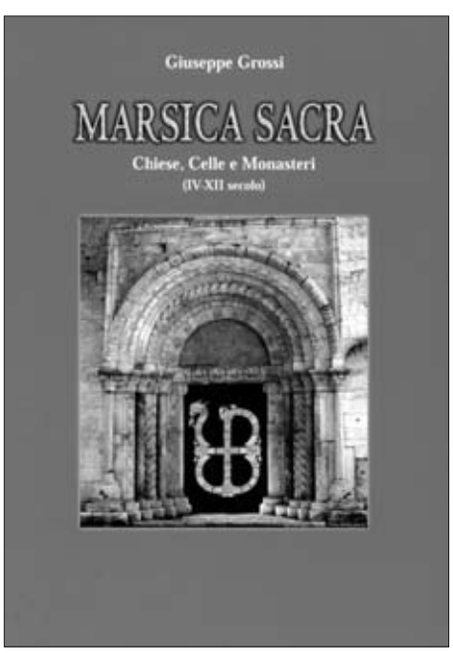
• GIOVANNI DE BLASIS, *Sulle tracce di Giacomo Giorgi*. Cava de' Tirreni, 2004, in 8°, pp. 461, euro 18,00.
Il titolo del libro non rende giustizia al suo ricco contenuto. La vicenda umana di Giacomo Giorgi è il pretesto per indagare la reazione borbonica (1860-1861) nella Marsica e non potrebbe essere diversamente, perché non abbiamo a che fare con un capo reazionario ma con un opportunista che cercò di soddisfare la sua *sete di denaro*. Ci ha incuriosito il paragrafo dedicato all'*arretratezza culturale* della Marsica (pp. 81-84) che si estrinseca, secondo l'autore, con l'assenza di un élite sensibile all'idee libertarie; carenza che lo stesso imputa alla mancanza di *una città di cospicue dimensioni*, ma noi crediamo anche al piacere che i notabili del posto provavano nello stare all'ombra dei potenti, peculiarità abilmente sfruttata dai Torlonia dopo il prosciugamento del Fucino (vedi p. 65). Nella rassegna degli eventi di quegli anni ci sono molti riferimenti al Carseolano, alcuni noti, altri no. Ad esempio la dislocazione delle forze reazionarie nella piana del Cavaliere nel gennaio 1861 (pp. 312-316) o anche la reazione a Poggio Cinolfo e Carsoli nell'ottobre 1860 (pp. 116-120). *(M.S.)*

• PAOLA NARDECCHIA. *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano.* Edizione Lumen. Stampa Errebigrafica Subiaco 2004, in collaborazione con il CSV provincia di L'Aquila, pp.165, illustrato, s.i.p.

• GIUSEPPE GROSSI. *Marsica Sacra, Chiese, Celle e Monasteri (IV-XII secolo).* Stampa LCL Avezzano 2004, pp. 190, ill.ni b.n., euro 12,00.

Quindici gennaio 2005, una giornata all'insegna della cultura, grazie all'iniziativa promossa dalla *Lumen* con la presentazione, presso la sede del comune di Carsoli, di due importanti novità editoriali su tematiche storiche, artistiche e religiose della nostra terra.
Studiosi, appassionati e semplici curiosi, convenuti in gran numero nella sala del Consiglio Comunale, hanno ricevuto il saluto istituzionale del sindaco Luciano Lauri mentre don Fulvio Amici, presidente della *Lumen*, ha introdotto, alle rispettive presentazioni, gli autori delle opere.
Per l'occasione è stato presentato il n. *10* de *il foglio di Lumen*, a chiusura dei lavori dell'Associazione per il 2004, e sono state messe a disposizione dei convenuti anche altre pubblicazioni.
Le due novità librarie sulle quali si è incentrato l'avvenimento, entrambe edite nella seconda metà del 2004, sono state presentate dai rispettivi autori, Paola Nardecchia con la sua opera *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, e Giuseppe Grossi con *Marsica Sacra, Chiese, Celle e Monasteri.*
La presentazione dei due lavori di ricerca storica ha consentito agli autori di illustrare, ad un pubblico visibilmente partecipe, i più recenti approfondimenti sui temi da loro trattati. Oltre il dato di cronaca, *il foglio di Lumen* offre, a quanti non hanno avuto l'opportunità di presenziare all'evento narrante, alcune note tecniche sulle due pubblicazioni, ricche di nuovi contributi storici ed artistici sulla Marsica, che con le loro foto, mappe e piante si rivelano strumenti preziosi per una conoscenza mirata ed approfondita.
L'opera di Paola Nardecchia, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano* è frutto della collaborazione editoriale della *Lumen* che ne ha curato la realizzazione e del Centro Servizi per il Volontariato della Provincia di l'Aquila per la stampa.
La copertina regala una suggestiva immagine della trecentesca croce di Rosciolo che, in tutta la sua luminescenza argentea, emerge dallo sfondo nero catturando subito l'attenzione ed evocando una lettura emozionante lungo un percorso guidato da numerose e belle illustrazioni.
Il volume è strutturato in due parti, la prima titola come la copertina e la seconda con *Le Croci di Rosciolo*.
Queste le opere d'arte sacra illustrate nel testo, con grande ricchezza di dati storico-documentali, nella prima parte: l'affresco della Vergine con il Bambino Benedicente, opera di fine 1400, nella Chiesa di S. Erasmo in San Donato di Tagliacozzo, l'affresco, dei primi del 1500, nella lunetta sul portale della Chiesa di S. Maria delle Grazie a Tufo di Carsoli, gli affreschi rinascimentali nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Rosciolo di Magliano dei Marsi; concludono la prima parte i nuovi contributi allo studio della pittura ad affresco.
La seconda parte presenta un'accurata descrizione della croce degli Orsini del 1334, opera forte e preziosa, sia per il valore iconografico che per la maestria dell'esecuzione tecnica su lamina argentea sbalzata con applicazione di paste vitree.
I forti connotati tecnici, artistici e cultuali di questa opera, oggi custodita nel museo del Castello Piccolomini di Celano, richiamano l'attenzione del lettore cui è dato di seguire anche le vicissitudini storiche di questo capolavoro.
L'autrice offre anche alcune note sulle vicende relative alla meno nota "Croce arcaica di Rosciolo", anche questa conservata nel Museo di Celano.
Le appendici a ciascuna parte presentano un ricchissimo apparato illustrativo dotato di brevi ma esaustive didascalie.
Conclude il lavoro un'aggiornata e ricchissima rassegna bibliografica di specifico riferimento.

Don Fulvio Amici, nella prefazione al testo, evidenzia il valore aggiunto della nuova ed ampliata ricognizione artistica e storica, nonché la ricchezza e la comparazione dei documenti che la sostengono.
Il prof. Giuseppe Grossi, collaboratore del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico, presso l'Università di Pisa, ha presentato la sua opera *Marsica Sacra – Chiese, celle e monasteri (IV-XII secolo)* con richiami a quelli presenti nella sua *Marsica - guida storico- archeologica (Ediz. Aleph 2002).*
Data l'ampia illustrazione orale resa dall'autore al suo ultimo testo, con dovizia di dati storico-geografici, *Lumen*, qui, ne elenca solo i temi trattati: le origini, il periodo altomedievale, declino benedettino e Diocesi dei Marsi, le architetture del Sacro, economia del Sacro, conclusioni, guida alle principali chiese feudali e monastiche.
Il prof. Grossi, nel suo intervento, ha illustrato eventi, documenti e topografia relativi alla remota storia del carseolano, offrendo importanti puntualizzazioni sulla Chiesa monastica di S. Maria in Cellis (in Carsoli), fondata nel 1000 dal conte dei Marsi Rainaldo II ed assegnata all'abate Dodone, e sulla meno nota S. Maria in Civitate Carseolana (in Oricola), retta dal Vescovo Attone dal 1050 al 1056. *(C. De Leoni)*



NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informazioni pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.
«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.
Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.
Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.
Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.
La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.
Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.
Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.
Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.
Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.
Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.
Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.
Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione per questo fascicolo: Fulvio Amici (don), Lucio De Luca, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò.

Attività dell'Associazione

Convegni: incontro di studi su Livio Maraini, Oricola 23 luglio 2005.
Escursioni: itinerari naturalistici e storici.
Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.
Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.
Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.
Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby,** *Carsioli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia*. Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Crialesi. Pietrasecca di Carsoli, 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca*. Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni**. Pietrasecca di Carsoli, 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza,** *Notizie di Carsoli*. Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli, 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani,** *Memorie principali della terra di Roviano,* (ms. dei primi decenni dell'Ottocento) a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli, 2001.In 8°, illustr., pp.141.
5. **A. Battisti,** *Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca*, Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi,** *Topopgrafia medica del comune di Arsoli*. Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli**, *Le iscrizioni di Riofreddo*, Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini**, *Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ)*. Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentilesco di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri**. Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di CollaltoSabino (1589)*, a cura di **S. Maialetti**. Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila)*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo*. Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani**, *Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)"*. Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.

tra le pubblicazioni speciali:

1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.

Immagini scomparse

Civita di Oricola, militari durante le grandi manovre nell'agosto 1938.

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole di Arsoli, Carsoli, Pereto, Poggio Cinolfo, Camerata Nuova, Collalto Sabino e Roviano

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) - tel.: 0863 992122 Composizione: M. Sciò